ANNO XXVII

NUMERO 53

GIUGNO 2020

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

Stemma
dell'Ospedale Grande (1452)

INDICE

"Dulce bellum inexpertis": Erasmo da Rotterdam e
il tramonto etico dell'Occidente
di Mino Morandini.....pg. 3

Bricia Ligure. Nuove ricerche e ricostruzioni storiche
di Giuseppe Nova.....pg. 11

Francesco Malvezzi mendace (ma a fin di bene)
Cancelliere del Comune di Brescia nel XV secolo
di Classe di Paleografia.....pg. 17

"Matthaeus de Brixia" protagonista dell'introduzione
della stampa a Bologna
di Giuseppe Nova.....pg. 25

"Infermo per vechiezza, amorevolezze me hano usato".
Lo stampatore Nicolò Bascarini a Venezia
di Severino Bertini.....pg. 29

Caratteri e matrici di Francesco Rubini,
«gitador di lettere» bresciano (1582-1585)
di Severino Bertini.....pg. 41

La corrispondenza tra il principe Andreij Kurbskij
e lo zar Ivan IV
di Luca Milana.....pg. 51

La nobile famiglia Lana Terzi.
Nuovi studi e albero genealogico.
di Enrico stefani.....pg. 55

Gli argentieri bresciani Zini e Pastelli in un inedito
lavoro per il nobile Mangeri di Asola nel Settecento
di Silvia Per.....ini.....pg. 59

La biblioteca di Giovanni Maria Borelli
da Cellatica a San Pietro in Oliveto (1712)
di Cesare Bertulli.....pg. 65

Lettura del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*
di G. Leopardi
di Danilo Falsoni.....pg. 71

Una singolare ed insolita pianta topografica
bresciana dell'Ottocento
di Mario Manera.....pg. 81

Atelier Florimond Badier: da perderci la testa
di Federico Macchi.....pg. 85

l'angolo della legatura
Gli incisori, questi dimenticati
di Federico Macchi.....pg. 89

Libri che parlano di libri
a cura di Mino Morandini.....pg. 93

Figura 1. Erasmo ritratto da Dürer (1526) "ad vivam effigiem", cioè dal vero, durante un incontro a Bruxelles nel 1520; però incise il ritratto solo sei anni dopo; l'iscrizione in greco significa:
"un' (immagine) migliore la mostreranno gli scritti".

“Dulce bellum inexpertis”: Erasmo da Rotterdam e il tramonto etico dell’Occidente

Mino Morandini
Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Occĭdit Occidens,
mundus immundus,
atro sub tempŏre
coronātae pestis.

Gentili lettrici e lettori di «Misinta», in quel monumento sapienziale che sono gli *Adagia*[1] di Erasmo da Rotterdam, un posto d’onore spetta al motto «*Dulce bellum inexpertis*» («la guerra è bella per chi non l’ha mai sperimentata», *Adagia*, IV, I, 1) che viene commentato per parecchie pagine dal nostro umanista, fino a diventare un trattato sulle miserie non solo della guerra, ma di tutto l’Occidente di allora, e non soltanto di allora: «Immaginiamo che giunga in questo nostro mondo, desideroso di conoscerlo, un nuovo ospite, proveniente da quelle città lunari che visitò Empedocle o da uno degli infiniti mondi di cui parla Democrito … Osserverà dunque gli animali bruti vivere ciascuno onestamente in modo conforme alla sua specie, lasciarsi guidare dalle leggi della natura e desiderare solo ciò che la natura prescrive; l’uomo soltanto, al contrario, vedrà mercanteggiare, fare affari, litigare, combattere. … E l’ospite cercherà invano dove sia mai nascosto quel popolo cristiano che, seguendo gli insegnamenti del dottore celeste, ripete sulla terra l’immagine della città degli angeli.»[2]

Per farla breve, Erasmo vede l’origine della corruzione della Cristianità dei tempi suoi (l’Europa Occidentale dei nostri) nel formalismo indotto dalla tarda scolastica aristotelista («il cardine della teologia divenne Aristotele, al quale fu attribuita un’autorevolezza più sacra che a Cristo … Da Aristotele abbiamo appreso che la felicità dell’uomo non è perfetta se non consiste anche nella buona salute del corpo e nelle ricchezze, da lui abbiamo appreso che lo Stato non è florido se i beni sono in comune.»[3]), che riduce il Cristianesimo al moralismo dell’*aurea mediocrĭtas*, e sostituisce le Beatitudini con le norme del diritto romano («Abbiamo forzato i Vangeli fino a farli collimare col diritto romano», che tra l’altro consente, sia pure entro certi limiti, l’usura e la guerra: «Giusto, peraltro, viene definito ciò che stabilisce il principe; non importa se il principe è un infante o uno sciocco.»[4]).

Perciò il Cristianesimo finisce per essere una delle tante metamorfosi della Gnosi, una sapienza mondana per VIP (mi si perdoni la caduta del registro lessicale!), «come se la dottrina cristiana non fosse in primo luogo di tutti[5]»: «E così il più ricco finì con l’apparire anche l’uomo migliore: i pagani non coltivarono mai le ricchezze quanto oggi le adorano i cristiani.[6]»

Ecco ben sistemata anche l’etica pseudocristiana del Capitalismo[7]: dalla certezza per il ricco che la sua fortuna quaggiù equivaleva ad una garanzia divina della sua pre-

1. Non ne possiedo un’edizione integrale, quindi leggo quest’*adagium* alle pagine 690-835 nell’edizione antologica Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, testo latino a fronte e traduzione a cura di Davide Canfora, Roma, Salerno Editrice 2002, nella quale *Dulce bellum inexpertis* copre le pagine 690-835; l’avevo giustappunto trovato e comprato nella libreria del mai abbastanza rimpianto sig. Resola, e mi felicitavo con me stesso per la bella *trouvaille* quando, ahimé, l’occhio mi cadde sulle pagine 470-471 di *Amousoi – Alieni dalle Muse*, dove Erasmo cita “Aristophanes in *Equitĭbus*”, tradotto con “Aristofane nei *Cavalli*”, un errore da far rizzare le orecchie a un ginnasiale, lo scambio tra *eques,equĭtis*, il cavaliere, ed *equus,equi*, il cavallo, aggravato dal … mancato ricordo che non è mai esistita una commedia aristofanesca intitolata ai nobili quadrupedi (ne esistono, invece, intitolate alle *Vespe* o *Calabroni*, alle *Rane* e, bellissima tra utopia e distopia, agli *Uccelli*), ma esiste quella intitolata ai *Cavalieri*, detti anche ‘triacosiomedimni’, classe sociale medio-alta dell’antica Atene! Per tornare a correr migliori acque, questo motto, che Erasmo trae da Pindaro e Vegezio, è rimasto ben impresso nei migliori soldati d’Occidente, tanto che gli alpini Paolo Monelli (scrittore) e Giuseppe Novello (finissimo pittore e illustratore) lo usarono come titolo per un libro-album che è uno dei più profondi tra quelli editi in Italia sulla tragedia della Grande Guerra, *La guerra è bella ma è scomoda* (editio princeps 1929 presso Treves).

2. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, pp. 757-759.

3. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, pp. 761 e 763.

4. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, p. 763.

5. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, p. 765.

6. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, p. 765.

7. Il riferimentè al fondamentale saggio di Max Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, del 1904-1905.

destinazione alla salvezza eterna, al dogma, pervasivo del mondo d'oggi, che "solo chi ha, è", l'*orīgo malōrum omnium*.

Perché le attuali sciagure mondiali sono tutte, alla fine, riconducibili alla brama insulsa, egoista ed egocentrica di denaro e potere, nell'esaltazione acritica di un individualismo che trascura e deride il Bene comune: «I cristiani assunsero così pure il potere … Ormai ogni apparenza di pudore è caduta dal nostro volto, non c'è più alcun limite alla vergogna. L'avidità, l'ambizione, il lusso, la protervia e il dispotismo, che fu dei pagani, è stato da noi imitato, eguagliato e, infine, superato.[8]»

Si noti il passaggio alla prima persona plurale, perché Erasmo era ben conscio di non essere immune da questi vizi, e anche per questo sentiva ancor più forte la necessità di combatterli, come già, un paio di secoli prima, aveva fatto Francesco Petrarca, che con Erasmo si può considerare il padre della filologia moderna e della sua inesausta tensione etica, elementi essenziali di una comune coscienza europea, un dono inestimabile per la cultura mondiale.

Mi pare che ce ne sia abbastanza, sia per dimostrare la chiaroveggenza di Erasmo sul pervertimento dell'Europa, nato dall'adorazione del binomio inscindibile guerra-arricchimento, elevato a suprema prassi, lucro per pochi e orrore per tutti gli altri, sia sul valore e sul senso della filologia e di ogni disciplina umanistica, che si interroga sul senso delle opere d'ingegno e dei tempi in cui sono state composte, con l'intento di conservarle e, se necessario, restaurarle, perché ne apprezza e ne vuol comprendere il valore anche rispetto al tempo attuale e al futuro, avendo sempre come prospettiva il Bene comune.

Solo così il filologo e più in generale, lo studioso, il docente, l'uomo di scienza, non è né il pio necroforo (per usare un'espressione cara a Giuseppe Billanovich[9]) di un passato ridotto a mummia, né l'empio mercenario disponibile, per una buona paga, a qualsiasi scelleratezza: attività delle quali la Storia, specialmente nel mezzo millennio che intercorre tra Erasmo e noi, ha offerto e offre fin troppo abbondanti esempi.

Ma, come vogliono le sane regole della buona retorica, dopo aver affidato ad Erasmo la *pars destruens*, la voce sempre più flebile della *Querēla pacis*[10] in un mondo che da sempre conosce la pace solo come breve intervallo tra la fine una guerra e il momento in cui sono pronte le nuove leve di giovani da immolare nella successiva, cerchiamo di abbozzare una *pars construens*, con voci e documenti d'oggi, anche perché, di guerra in guerra, siamo giunti alla Terza Guerra Mondiale, combattuta dappertutto a pezzi e a vari livelli, guerreggiata o strisciante a bassa tensione, o dietro la maschera del terrorismo pseudoreligioso, finanziato da chi abilmente manovra miseria e disperazione[11], o camuffate da salvaguardia della pace, o con la scusa di portare la democrazia[12], o semplicemente il *bellum omnium erga omnes* dell'*homo homĭni lupus*, complici lo sfruttamento bestiale delle persone e dell'ambiente sotto ogni cielo, in forme diversissime, ma concordi, nei Paesi più ricchi come nei più poveri[13].

8. Erasmo Da Rotterdam, *Adagia*, p. 767.

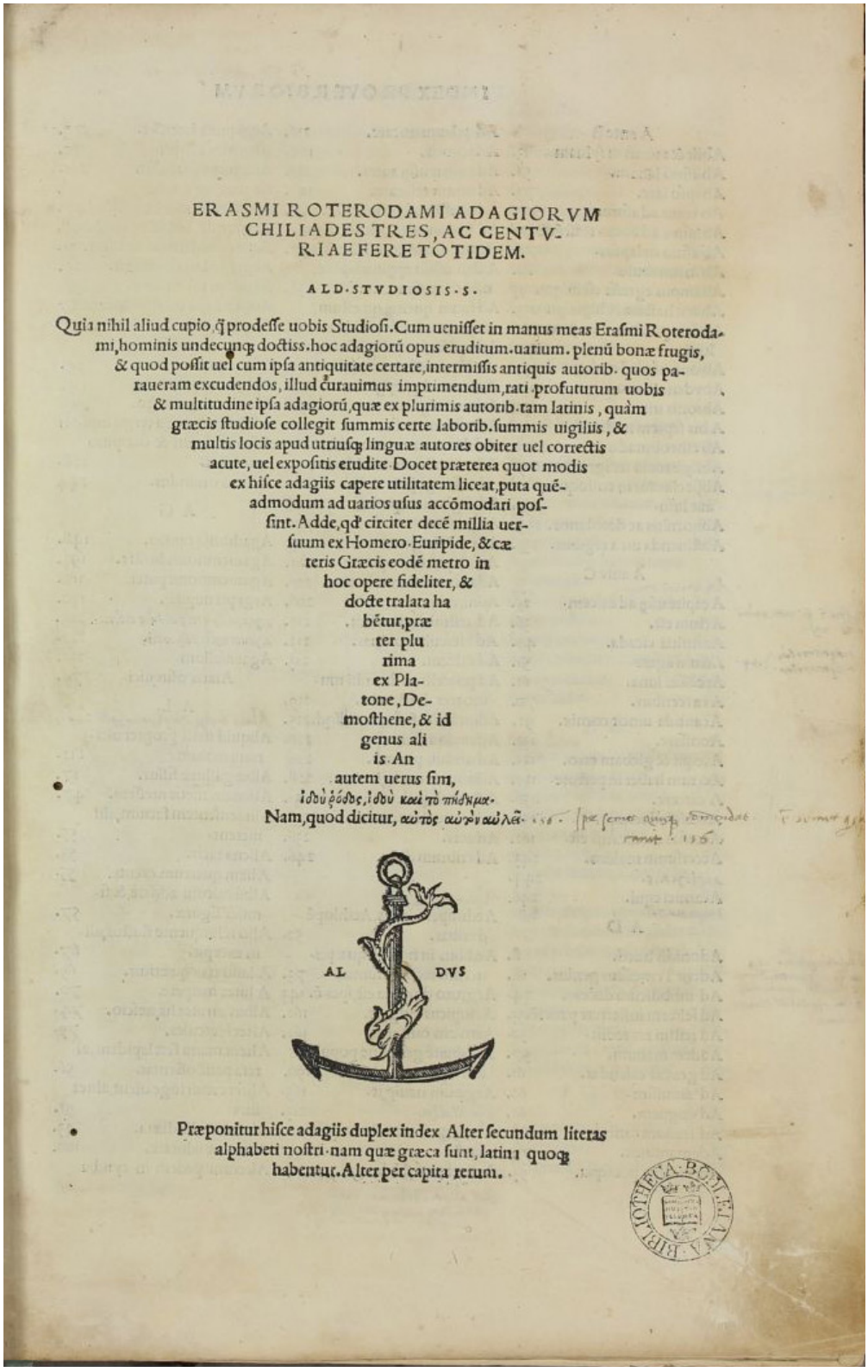
9. Giuseppe Billanovich aveva anche un'altra battuta ricorrente per certi sedicenti filologi, soprattutto classicisti, sempre pronti a sfornare nuove edizioni critiche, con un semplice "su e giù" nei *loci cruciāti*, dove elevavano a testo ciò che nella precedente edizione era stato relegato in apparato e, viceversa, facevano sprofondare in apparato ciò che l'editore precedente aveva posto a testo: una filologia ridotta a tecnica astorica, quando non a gioco illusionistico, invece del faticoso dittico "storia della tradizione / critica del testo", secondo la lezione di Giorgio Pasquali (del quale Billanovich fu allievo e amico: v. Paolo Pellegrini, *Giorgio Pasquali e Giuseppe Billanovich*, in *"Non omnis moriar: Atti della giornata di studio in memoria di Giorgio Pasquali*, Belluno, 6 dicembre 2003, a cura di Paolo Pellegrini e Rosetta Cannarella, Comune di Belluno - Liceo Classico Statale "Tiziano Vecellio" – Biblioteca Civica di Belluno, pp. 47-58, pubblica alcune lettere e ricordi ed è scaricabile in pdf).

10. Altro grande, attualissimo testo del nostro Erasmo; purtroppo mi manca in biblioteca: ne avevo una bella edizione, la strenna UTET a cura di Luigi Firpo, ma papà mi chiese di prestarla ad un anziano sacerdote che poi, in pensione, si trasferì altrove e, com'era prevedibile, non la vidi più! "*Habent sua fata libēlli*"! A zonzo su internet ho trovato una bella riflessione (in pdf, scaricabile gratis) di Gino Ditadi, *Querēla Pacis: il lamento della pace e il volto demoniaco del potere in Erasmo da Rotterdam*, con ampie e pertinenti citazioni anche dall' *Utopia* di Tommaso Moro; precede entrambi, con il ruolo di padre nobile, un altro aureo testo da non dimenticare, il *De pace fidei* di Niccolò Cusano (l'ho nell'edizione della Jaca Book di Milano), composto tra il luglio e il settembre 1453, l'*annus horribĭlis* della caduta di Costantinopoli.

11. Non c'è nessun complotto, ma solo la dia-bolica volontà, assolutamente irrazionale, di usare la ricchezza per distruggere e non per conservare.

12. Era già una bugia obsoleta ai tempi di Pericle, motivo di risate satiriche e battutacce sadiche per Aristofane e gli oratori attici del V sec.a.C.; si veda per esempio Pseudo Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2018,recensito in «Misinta» 50 (dicembre 2018), pp.107-108.

13. Proprio questa pandemia ha finalmente risolto il nodo gordiano del *bellum iustum*, se e come possa esistere in un'ottica cristiana e/o laicamente non violenta: finora infatti anche le forme assolutamente indispensabili di guerra difensiva comprendevano la necessità di uccidere altri esseri umani (spesso costretti a combattere anche se avrebbbero preferito rimanersene tranquilli a casa loro), sia pure per difendere innocenti inermi, come ben sapevano quanti combatterono nelle acque di Lepanto nel 1571 o sotto le mura di Vienna nel 1683; nella guerra contro il coronavirus, il nemico non è umano e i combattenti rischiano la vita solo per salvare vite umane, ma non sono più nella necessità di uccidere (senza per questo che siano esclusi errori umani o comportamenti colposi anche gravi, per esempio di quanti, sedotti dalle sirene dell'economia di mercato, hanno promosso l'indebolimento delle strutture sanitarie, tramite un'eccessiva privatizzazione o i famigerati tagli perché "bisogna risparmiare"); tra gli altri effetti collaterali positivi di un male oggettivamente tremendo come la pandemia, ricordiamo gli episodi di solidarietà internazionale con l'Italia, i gruppi di medici e infermieri e i materiali sanitari inviati da diversi Paesi (cerchiamo di dimenticarci invece di fatti e atteggiamenti di segno contrario, soprat-



ERASMI ROTERODAMI ADAGIORVM
CHILIADES TRES, AC CENTV-
RIAE FERE TOTIDEM.

ALD·STVDIOSIS·S.

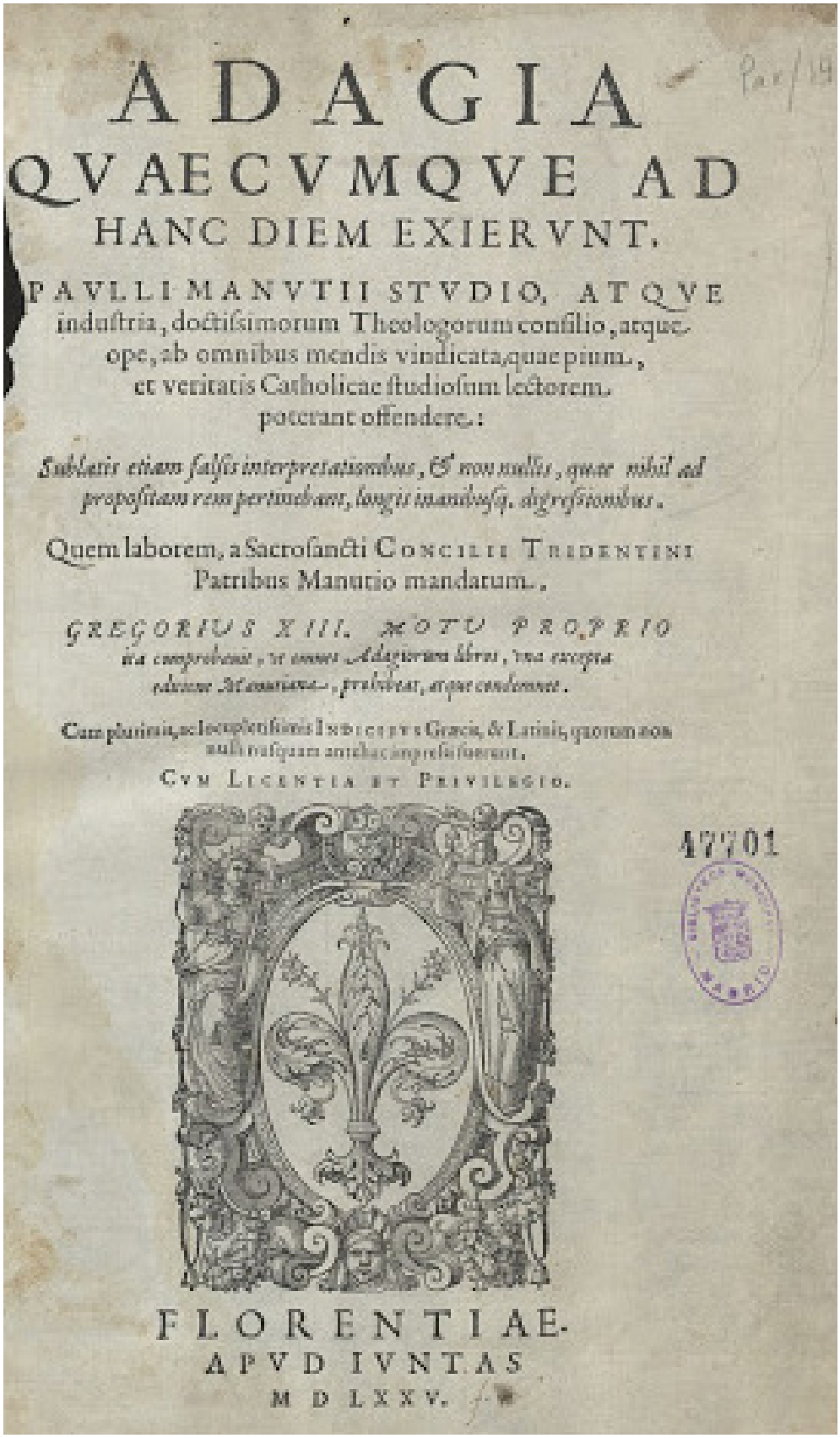
Quia nihil aliud cupio, q̃ prodeſſe uobis Studioſi. Cum ueniſſet in manus meas Eraſmi Roterodami, hominis undecunq; doctiss. hoc adagiorũ opus eruditum. uarium. plenũ bonæ frugis, & quod poſſit uel cum ipſa antiquitate certare, intermiſſis antiquis autorib. quos paraueram excudendos, illud curauimus imprimendum, rati profuturum uobis & multitudine ipſa adagiorũ, quæ ex plurimis autorib. tam latinis, quàm græcis ſtudioſe collegit ſummis certe laborib. ſummis uigiliis, & multis locis apud utriuſq; linguæ autores obiter uel correctis acute, uel expoſitis erudite. Docet præterea quot modis ex hiſce adagiis capere utilitatem liceat, puta quẽadmodum ad uarios uſus accõmodari poſſint. Adde, qd̃ circiter decẽ millia uerſuum ex Homero, Euripide, & cæteris Græcis eodẽ metro in hoc opere fideliter, & docte tralata habẽtur, præter plurima ex Platone, Demoſthene, & id genus aliis. An autem uerus ſim, ἰδοὺ ῥόδος, ἰδοὺ καὶ τὸ πήδημα. Nam, quod dicitur, αὐτὸς αὐτὸν αὐλεῖ.

AL DVS

Præponitur hiſce adagiis duplex index. Alter ſecundum literas alphabeti noſtri. nam quæ græca ſunt, latinis quoq; habentur. Alter per capita rerum.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Figura 2. Erasmo, *Adagia*, Venezia 1508 per i tipi di Aldo Manuzio, ora alla Bodleian Library di Oxford.



ADAGIA
QVAECVMQVE AD
HANC DIEM EXIERVNT.

PAVLLI MANVTII STVDIO, ATQVE
industria, doctissimorum Theologorum consilio, atque
ope, ab omnibus mendis vindicata, quae prius.,
et veritatis Catholicae studiosum lectorem.
poterant offendere.:

Sublatis etiam falsis interpretationibus, & non nullis, quae nihil ad
propositam rem pertinebant, longis inanibusq. digressionibus.

Quem laborem, a Sacrosancti Concilii Tridentini
Patribus Manutio mandatum.,

GREGORIUS XIII. MOTU PROPRIO
ita comprobauit, ut omnes Adagiorum libri, una excepta
editione Manutiana., prohibeat, atque condemnet.

Cum plurimis, ac locupletissimis Indicibus Graecis, & Latinis, quorum nos
nulli nusquam antehac impressi fuerunt.

Cvm Licentia et Privilegio.

47701

FLORENTIAE.
APVD IVNTAS
M D LXXV.

Figura 3. Erasmo, *Adagia*, Firenze, Giunta 1575, a cura di Paolo Manuzio
(edizione censurata secondo i dettami del Concilio di Trento, come si legge nel frontespizio).

Il primo documento è una lettera, molto saggia nella sua severità, pubblicata sul "Giornale di Brescia" del 15 maggio 2020 a p. 55, intitolata *Voglia di ripartire, non di ricominciare tutto come prima* e seguita da 45 firme di persone impegnate nella cultura e nella società, una «Lettera aperta alla politica» che chiede «un profondo cambiamento sociale, politico ed economico in seguito all'esperienza di questa pandemia … un cambiamento definitivo per salvare l'umanità e il pianeta».

Dopo aver amaramente constatato che, ai tempi della crisi economica iniziata nel 2008, «dai buoni propositi» manifestati dapprima, «il sistema economico ha creato maggiori diseguaglianze, le guerre e la corsa agli armamenti non sono cessate, gli appelli alla difesa dell'ambiente sono rimasti voci nel deserto», e dopo aver osservato invece in positivo, «durante questa pandemia … una solidarietà senza alcun distinguo ideologico, politico o religioso, dentro gli ospedali e sul territorio», i firmatari chiedono «alla politica una conversione capace di ridarle credibilità» come «servizio disinteressato», e proseguono: «la politica deve ritornare preminente sull'economia, affinché questa ritorni al servizio della persona e della collettività e non del solo profitto. L'impresa deve tornare consapevole della propria responsabilità, sancita dalla Costituzione, nei confronti della società e non solo dei propri azionisti. Lo Stato deve riappropriarsi del diritto/dovere di indirizzare l'economia verso il bene collettivo.»

Come personalità di riferimento la lettera cita papa Francesco, «che oggi più di tutti sta indicando al mondo intero le strade da percorrere per costruire una nuova umanità»[14], e un gruppo di economisti e sociologi che «si stanno spendendo per offrire gambe politiche agli stimoli del Papa. Pensiamo ad esempio a Stefano Zamagni, Leonardo Bechetti, Alessandra Smerilli, Mauro Magatti, ma anche a "profeti" quali Alex Zanotelli[15] e don Luigi Ciotti».

A questo punto arriva il cuore della lettera, con una limpidezza che finora non avevo mai trovato nei mezzi di comunicazione:

«È necessario progettare un modello di sviluppo economico e sociale che sia veramente a misura d'uomo e di donna, che abbia al centro la persona, il lavoro ed il benessere collettivo, perché l'attuale sistema neoliberista, smantellando lo Stato sociale in generale, ha creato diseguaglianze in tutto il mondo e, privilegiando il profitto, ha penalizzato istruzione e cultura. L'economia reale deve tornare ad essere prevalente rispetto alla finanza, paradossalmente l'unica forma di globalizzazione che ha funzionato, ma solo a vantaggio di pochi. Il profitto non dovrà più essere finalizzato solo all'arricchimento individuale, ma *in primis* alla costruzione del bene comune. Il sistema economico-produttivo non potrà più prescindere dal preservare e valorizzare l'ambiente in tutti i suoi elementi e da un uso sostenibile delle risorse naturali (non è escluso il nesso tra inquinamento atmosferico e la diffusione del Coronavirus).»

Sono parole che, a sentirle, allargano il cuore! Poi l'altrieri sera sento al TG di Rai 1 un alto funzionario, «emerito di molto merito», direbbe il Giusti, molto preoccupato, non per i 30.000 e passa italiani morti in questa pandemia che non è ancora finita e forse tornerà a far danni alla grande in autunno; no, ma perché in Italia avremo alcuni punti di riduzione del PIL, perciò è necessario subito un bel «periodo di sacrifici generali»[16] (per l'allegria di quanti già hanno varcato o stanno varcando le soglie di Madonna Povertà, di quanti hanno perso o stanno perdendo il lavoro, e dei tanti altri, soprattutto imprenditori, in bilico sul ciglio del baratro del fallimento: tranquilli, basterà fare qualche buco in più nella cinghia e tirarla; tanto ci siete abituati!), per mettere mano alle riforme improrogabili (*id est* distruggere quel poco che resta dello Stato sociale, tagliare il pubblico, soprattutto sanità scuola pensioni, e privatizzare a oltranza), recuperare il gap che ci ha allontanato dagli altri Paesi europei[17], operando per aumentare la produttività[18], poi con molta calma

tutto tra fratelli d'Europa!), i numerosi volontari, alcuni anche non italiani, che hanno risposto agli appelli per rafforzare le file del personale medico e sanitario e della protezione civile (e tutti, gli stranieri per primi, sapevano bene che, aderendo, rischiavano la vita! Il che mi stupisce e mi commuove, soprattutto nel caso degli stranieri: è molto raro, anche nei moenti più fulgidi della Storia passata, trovare esempi di una simile abnegazione), lo spirito di sacrificio di tante categorie di lavoratori che non potevano rimanere a casa, infine la convinta adesione della quasi totalità degli italiani alle misure di clausura imposte all'intero Paese. Ultimo evento positivo, mirabile e silenzioso, la capacità mostrata dalla Natura di rigenerarsi, approfittando del momentaneo stop imposto dal virus al più feroce predatore del pianeta, l' *homo* sedicente *sapiens sapiens*: aria e acqua pulita, animali che riprendono pacificamente possesso di spazi verdi e urbani, forse anche un clima complessivamente un po'meno impietoso.

16. Cito dal resoconto del «Giornale di Brescia» di sabato 30 maggio 2020, p.28.

17. E magari anche imitarli, alla prossima emergenza sanitaria, proclamando come i loro Capi di Governo che non saranno erogate cure a chi ha più di una certà età, o che la gente comune dovrà abituarsi a veder morire i propri cari anziani, che poi tanto si arriverà all'«immunità di gregge»: come vorrei che fossero anche queste fake news! Purtroppo le ho viste sentite e lette reiteratamente in mezzi d'informazione di comprovata affidabilità. Come ci vorrebbe oggi la penna al vetriolo del grande Erasmo, e la sua sovrana libertà intellettuale, per commentare queste male novelle come si meritano!

18. Veramente si produce già molto più del necessario, con gravi problemi di stoccaggio dell'invenduto, anche perché i mezzi per acquistare (si dice potere d'acquisto dei salari) sono sempre meno già da tempo, se poi dovremo tirar la cinghia, figuriamoci! E poi bisogna distruggere i modelli vecchi e superati, anche loro troppo anziani, creare nuove forme di dipendenza e produrre nuovi modelli, più sofisticati, più *in* e più *cool*, per battere la concorrenza e conquistare nuovi mercati; tutte cose che bruciano una quantità immane di risorse rinnovabili e, ancor peggio, non rinnovabili, anzitutto le persone che sono immerse in questo tsunami produttivistico, sfruttati fino a diventare loro stessi degli scarti sociali, per arrivare, alla fine del processo, ad una quantità immonda, insondabile e difficilmente, faticosamente, costosamente rici-

si potrà iniziare ad andare «verso una riduzione delle diseguaglianze» e, finalmente, dal 31 febbraio dell'anno che verrà, per ogni dove scorreranno torrenti di latte e miele, pioveranno agnolotti e casoncelli già debitamente imburrversati e parmigianati e l'Italia sarà veramente il Paese di Cuccagna, «dove chi manco lavora/ più guadagna[19]».

Mi si perdoni l'amaro sarcasmo, ma purtroppo al Paese di Cuccagna ci siamo già, a livello mondiale, per i pochissimi detentori delle ricchezze che il sistema neoliberista concentra sempre più in un numero sempre più esiguo di mani; il tutto in barba agli studiosi di economia degni di questo nome, che da tempo vanno esortando a cambiare, e questa sì è una riforma improrogabile, abbandonando l'attuale liberismo sfrenato perché ha ampiamente dimostrato di essere non solo socialmente iniquo, ma addirittura totalmente autodistruttivo, perché quando lo sfruttamento illimitato delle risorse avrà prodotto il collasso dell'ecosistema planetario, non ci sarà salvezza per nessuno, perché non si possono escogitare cure o vaccini contro quel tipo di virus.

Quanto al PIL come Ente Supremo del dogmatismo liberista (come non pensare all'aristotelismo miope e cocciuto, condannato e deriso da Erasmo?), insistere sulla crescita illimitata del PIL significa, in un mondo limitato come il nostro, andare verso la rovina. E non è un concetto che richieda grandi capacità intellettuali per essere afferrato!

Si capisce quindi quanto coraggio sia necessario per scrivere, inviare e pubblicare una lettera bene-

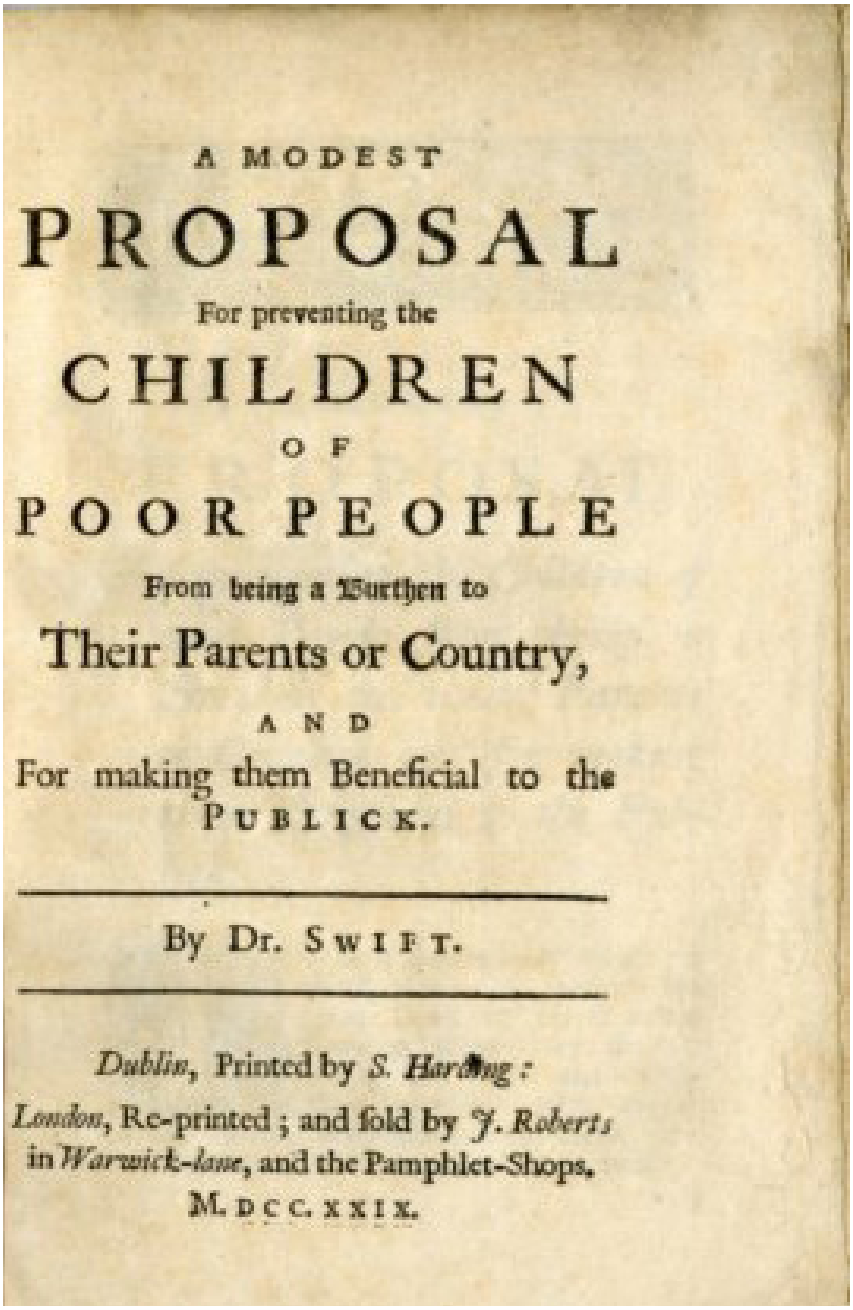

A MODEST
PROPOSAL
For preventing the
CHILDREN
OF
POOR PEOPLE
From being a Burthen to
Their Parents or Country,
AND
For making them Beneficial to the
PUBLICK.
By Dr. SWIFT.
Dublin, Printed by S. Harding:
London, Re-printed; and sold by J. Roberts
in Warwick-lane, and the Pamphlet-Shops.
M.DCC.XXIX.

Figura 4. Jonathan Swift, *Una modesta proposta* … , Dublino – Londra 1729.

merita come questa[20], che prosegue appunto così: «Questa crisi è l'occasione per ripensare le "certezze" di questi ultimi decenni, durante i quali la parola d'ordine è stata "privatizzare", soprattutto i servizi essenziali quali la sanità.» E qui rievoca i recenti scandali nel settore.

Siamo a metà circa della lettera; trascriverei anche il seguito, ma sono costretto a riassumerlo da motivi di spazio e di tempo: la lettera evidenzia la necessità di pensare ad una gestione soprattutto pubblica dei servizi essenziali, specificandone anche le modalità e ampliando lo sguardo alla politica

clabile di rifiuti materiali, sì da trasformare regioni e Paesi interi, mari e oceani della Terra, ma che dico della Terra? l'universo intero in un infinito immondezzaio; ma codeste le son quisquilie, pinzillacchere; vuoi mettere il problema metafisico della necessaria crescita del PIL e dei suoi annessi?

19. Come dice la bella *Discritione del paese di Chucagna* , stampa di Remondini in Bassano della fine del sec. XVII.

20. Sarebbe interessante una ricerca a tappeto, sulla stampa italiana, di articoli o lettere che mettono in dubbio la visione neoliberista dell'economia: per la mia esperienza pluriennale di adesione al progetto (in sé assolutamente benemerito) "Il Quotidiano in Classe", sui quotidiani nazionali a grande tiratura sono rarissimi.

nazionale complessiva, ai partiti, che «devono ridare alla politica una forte valenza pedagogica nei confronti della società … abbandonando la rincorsa spasmodica del consenso»; poi tocca il tema dell'immigrazione, «questione complessa che deve essere governata … senza condizionamenti ideologici», per passare alle alleanze militari, «alibi per scaricare su altri la responsabilità di abnormi spese belliche e del mantenimento di focolai di guerra sparsi in tutto il mondo»[21]; in conclusione, i firmatari chiedono ai partiti «di farsi carico di questa necessità di cambiamento che attraversa larghe fasce di cittadini ed elettori», cominciando, per esempio, a eliminare «tutti i privilegi di cui godono ancora oggi parlamentari e consiglieri regionali, per eliminare almeno un appiglio, non infondato, della retorica dell'antipolitica.»

Non è scritta in latino, ma il contenuto è, tenendo conto dei cambiamenti intercorsi, assai affine per franchezza ed onestà a quello di tante lettere di Erasmo sui grandi mali dei tempi suoi[22].

Nel secondo documento non si trova una critica aperta all'«attuale sistema neoliberista», tuttavia Ermanno Bencivenga[23] nella recensione a un recente saggio sul pericolo di una catastrofe climatica e sui comportamenti da tenere per evitarla, firmato dalla geochimica e geobiologa americana Hope Jahren[24] ("*nomen et omen*": speriamo!), scrive l'altra parola fatale, "crescita":

«Il suo libro *The Story of More* è una lancia spezzata in favore del risparmio e della conservazione di risorse, completo di un invito retoricamente efficace a fare la differenza che ciascuno di noi può fare … Quel che ne emerge con più lampante chiarezza, però, è un'orgia di numeri, in ossequio alla frase di Lord Kelvin posta in epigrafe dell'ultimo capitolo: "Quando puoi misurare ciò di cui stai parlando, ed esprimerlo in numeri, ne sai qualcosa". … Numeri che segnalano il vizio della civiltà contemporanea: il suo essersi avvitata in una **crescita esorbitante** (sottolineatura e grassetto sono miei) che, come quella di una megalopoli africana o asiatica[25], può concludersi soltanto nel degrado».

«Diamo qualche numero, allora. Ogni anno vengono usati nell'agricoltura globale 5 milioni di tonnellate di pesticidi, il triplo che nel 1969 (l'anno di nascita di Jahren, che lo usa come termine di riferimento), mezzo chilo per ogni essere umano vivente. Un miliardo di tonnellate di cereali è consumato dagli umani, un altro miliardo da animali di allevamento, dai quali si ricavano 100 milioni di tonnellate di carne e 300 milioni di tonnellate di feci. Inoltre il 20% dei cereali del mondo è convertito in biocarburante, per far viaggiare il miliardo e più di automobili che circolano. Come se non bastasse, ogni giorno un miliardo di persone soffre la fame, mentre un diverso miliardo butta via abbastanza cibo da sfamarle. C'è da stupirsi se, come conseguenza di tanto irragionevole eccesso, l'aria è cambiata (dal 1969 vi è stato immesso un trilione di tonnellate di anidride carbonica, bruciando combustibili fossili)? Se i ghiacciai si sciolgono, il livello delle acque sale, il mare si spopola, la scomparsa di specie procede ad un ritmo tale da far parlare di una sesta estinzione di massa (dell' ultima furono vittima i dinosauri)? … dovremo riconoscere che la crescita materiale va incontro a un eccesso e diventa viziosa. E allora? Opteremo per la decrescita? Certo, in senso (ripeto) materiale. Ma l'esse-

21. Altro problema portato alla ribalta dal coronavirus, al di là delle fake news e del perverso sciacallaggio complottista (orribili neologismi, che uso solo per rendere un'idea altrettanto orribile: «S'io avessi le rime aspre e chiocce …»!), è la necessità, accanto alla riduzione delle armi nucleari, di una messa al bando effettiva e totale delle armi chimiche e biologiche (o batteriologiche), che esiste già, ma solo formalmente (perché i laboratori militari non sono ispezionabili), con la connessa questione dei limiti alla libertà di ricerca e del necessario pubblico dominio dei percorsi e dei risultati, nonché della indispensabile concordia tra le Potenze, un altro tema caro ad Erasmo, in nome del comune interesse alla sopravvivenza.

22. Se ne veda uno splendido esempio nel sopracitato Gino Ditadi, *Querēla Pacis…*, pp. 28-36, che riporta in appendice e in traduzione italiana la lettera di Erasmo ad Antonio di Bergen del 14 marzo 1514.

23. Ermanno Bencivenga, *Quel 'troppo' che sta rovinando la Terra*, «Il Sole 24 Ore Domenica», 24 maggio 2020 p.IX.

24. Hope Jahren, *The Story of More: how we got to climate change and where we go from here*, Vintage Books, New York 2020, pp. 208, $ 18.

25. *Transeamus* per il momento, e releghiamo qui in nota la nota di biasimo sullo squallido razzismo che, dopo la salutare critica alla crescita infinita, permea questo «*desinĕre in piscem*» (e non poteva essere altrimenti, trattandosi della sirena liberomercatista!) bencivenghiano: osserviamo solo pacatamente che dette megalopoli afroasiatiche (e latinoamericane) sono nate sotto gli *haud mollia iussa* o imperativi categorici del colonialismo e neocolonialismo occidentale e in Occidente trovano le proprie fonti d'ispirazione, avendo come archetipo prioritario le periferie delle Londre e Parigi e Birmingham e Manchester e di tante altre città nel Vecchio e nel Nuovo Mondo (anche, seppur su scala ridotta in tutti i sensi, nella nostra Bella Italia tra Otto e Novecento, e comunque un po' in tutta Europa, fino a Mosca e San Pietroburgo: basta leggere Dostoevskij e Gogol), ai tempi della gloriosa Rivoluzione Industriale, con i loro laidi sobborghi, dove in catapecchie (il "fatiscenti" è d'obbligo!) tra il fango e i rifiuti si ammucchiavano i relitti umani di quelli che erano stati giovani e vigorosi contadini e contadine, e i loro pargoli, procreati a valanghe in quel luridume, fornivano fin dalla più tenera età nuova carne da macello ai lavori peggiori, in miniera e in fabbrica; il problema della sovrappopolazione dei poveri che aleggia tra le parole di Bencivenga e forse anche della Jahren (o, come usa adesso, "di" Jahren), spinse fin dagli albori dell'Età dei Lumi (1729) il genio satirico ed acre di Jonathan Swift a scrivere, per risolvere il suddetto problema, esploso tra i cattolici irlandesi (a quel tempo schiavi … pardon, sudditi devoti di Sua Maestà Britannica e servitori umilissimi dei proprietari terrieri locali che, per legge, erano solo quanti avevano aderito alla confessione anglicana), con grande scandalo dei benpensanti, la sua famosa, spietata e atrocissima *Modesta proposta per impedire che i bambini della povera gente siano di peso per i loro genitori o per il Paese, e per renderli utili alla comunità*. (in due parole, anzi in quattro: i bambini, ingrassarli, macellarli e mangiarli, con tanto di statistiche su costi/guadagni, e ricette culinarie; ovviamente era detto per satira, ma con la coscienza che la realtà era anche peggio; poi Swift, per ever usato troppo testa e cuore, finì i suoi giorni nella demenza, ma questa, come dicono a Hollywood, è un'altra storia).

re umano ha (o forse è) un bisogno di infinito, quindi porgli semplicemente dei limiti non lo accontenterà. Meglio ricordargli invece (come fa Aristotele, e come anch'io avevo fatto in libri quali *Manifesto per un mondo senza lavoro*), che esistono beni, e piaceri, che non ammettono eccesso, che possono essere perseguiti indefinitamente. Il bene, e piacere, di leggere un libro, di conversare con un amico, di passeggiare per un bosco, di ascoltare musica. Tutte attività che potremmo svolgere anche a lume di candela, e senza vagare dissennatamente sull'autostrada.»[26]

Sono numeri e considerazioniche non hanno bisogno di commento, ed è molto bello, specialmente per noi bibliofili, il richiamo conclusivo ai «beni, e piaceri» dello spirito; certo, resta il problema non piccolo di far capire al miliardo di persone che muoiono di fame, la bellezza della lettura, della musica e dell'amicizia: forse sarà d'uopo, anzitutto, trovare il modo di dar loro da mangiare, e acqua pulita da bere, per esempio mutando lo sfruttamento bestiale in lavoro regolare, smettendo di sostenere governi, per così dire, un po' troppo autoritari, anche se sono molto comodi per lucrosi affari e per porre in essere debiti pubblici vertiginosi, e tante altre cose, che molto meglio di me possono dire gli economisti, quelli veri, perché sono anzitutto persone, esseri umani, e in quanto tali studiano e ricercano leggi e norme per fare del mondo un luogo abitabile per tutti i viventi, come suona il significato etimologico di economia[27].

A tal proposito voglio concludere con una annotazione positiva, perché in tempi turbinosi come questi bisogna tener desta la speranza: la lettera aperta di più 1650 economisti europei della European Renaissance Bonds to face Europe's Healt and Economic Emergency, iniziativa mirabile per un Rinascimento Europeo all'insegna dell'Umanesimo, che affronti l'emergenza sanitaria ed economica, verrebbe da dire, sotto la protezione del grande Erasmo e del suo pari e amico Tommaso Moro, accompagnata dall'altrettanto mirabile lettera di Klaus Kempf, che tramite Filippo Giunta ed Edoardo Bignetti è pervenuta a tutti noi nell'aprile scorso.

26. Si evidenzia qui quello che mi sembra il limite più grave della cultura moderna e di quella americana in particolare: l'individualismo, la tentazione a chiudersi nel proprio "particulare", pensando che sia possibile schivare i grandi problemi; lo era forse ai tempi del Guicciardini, non oggi, come dimostrano anche, negli USA, i recenti tragici fatti di Minneapolis; avrei voluto aggiungere a questo editoriale un terzo documento, commentando un articoletto apparso su un settimanale illustrato, *I ricconi temono l'apocalisse, così spendono milioni per avere il loro bunker extralusso*, con foto di Bill Gates e di Tom Cruise, ma la tragicità degli eventi suddetti mi ha dissuaso.

27. Dal greco òikos, casa, e nomos, legge/norma, di origine umana e quindi da adattare al mutare delle situazioni (opposta a themis, da tìthemi = porre, la legge posta dagli Dei e, come tale, giusta e insindacabile).

Bricia Ligure
Nuove ricerche e ricostruzioni storiche

Giuseppe Nova
Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@alice.it

La fondazione di Brescia è tuttora avvolta da un alone di fitta ed impenetrabile nebbia, tanto che coloro che in passato si sono occupati di rispondere alla domanda su chi posò la prima pietra od innalzò la prima capanna dando, in pratica, origine alla nostra città, hanno dovuto districare i loro studi tra storia e leggenda, tra cronaca e mito senza, purtroppo, concretizzare le loro indagini in qualcosa di definitivo e di documentato.

Non esiste, a tutt'oggi, una ricostruzione storica di quello che fu il primo nucleo abitativo, anche se nuove ricerche hanno comunque permesso di consolidare alcune certezze che in ogni caso permettono, senza alcun obbligo di esaustività, di provare a colmare questa grossa e grave lacuna.

Partiamo da quanto sappiamo di certo.

I Liguri, un popolo ancora poco studiato, anche se sembrerebbe la popolazione più antica in assoluto tra quelle che abitarono il nostro Paese[1], o perlomeno quella che siamo in grado di seguire dai tempi più remoti, occupavano, fin dal Neolitico, una vasta area che andava dal Mezzogiorno francese alle regioni dell'Italia nord-occidentale[2]. I Liguri, la cui origine non èdel tutto chiara (alcuni studiosi li considerano un popolo d'origine indoeuropea[3], mentre altri sono invece convinti che siano un popolo pre-indoeuropeo, forse proveniente dalla penisola iberica[4]), devono il loro nome ai mercanti greci, i quali, a seguito di sempre più frequenti contatti, attribuirono loro la denominazione di "*Liguses*" (trasformato poi dai romani in "*Ligures*"). Tale denominazione derivava probabilmente da un'antica base linguistica, vale a dire "liga", che aveva il significato di "luogo paludoso", "acquitrino", visto che i primi incontri sarebbero avvenuti sulle coste paludose delle foci del Rodano[5].

All'epoca dell'ultima grande

1. Lo storico Esiodo (fine VIII – inizi VII secolo a.C.) sottolinea che tra i più antichi popoli conosciuti vi sono gli Sciti, gli Etiopi e i Liguri. Questi ultimi sono citati come i più antichi abitanti dell'occidente.

2. Issel A., *Liguria geologica e preistorica* (1894); Lambogia N., *La Liguria antica* (in "Storia di Genova" vol. I – 1941); Società Ligure di Storia Patria, *Fontes Ligurum et Liguriae antique* (Atti vol. XVI – 1976); Mansuelli G.A., *Le fonti storiche sui Liguri* (in "Rivista di studi liguri" XLIX – 1983); Dal Ponte R., *I Liguri, etnogenesi di un popolo* (Genova 1999); Dal Ponte R., *I Liguri. Dalle origini alla conquista romana* (Genova 2000); Arslan E., *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo* (Genova 2004); Giannattasio B., *I Liguri e la Liguria. Storia e archeologia di un territorio prima della conquista romana* (2007); Lombardo A., *Gli antichi Liguri* (2010); Colli L., *Liguri. Il popolo indomito che osò ribellarsi a Roma* (2016); Nova G.-Linetti P., *La Città Perduta* (Brescia 2018 – vol. II).

3. Su tutti lo studioso francese Roget de Belloguet, come argomentò in un suo specifico saggio sull'argomento edito a Parigi nel 1868.

4. Tra cui l'accademico tedesco Karl Victor Müllenhoff e lo storico francese Amédée Thierry, oltre allo studioso D'Arbois de Jubainville nel suo saggio intitolato *Les premiers habitants de l'Europe* che vide la luce nel 1894.

5. Sono numerose le antiche fonti storiche che si interessano ai Liguri e, tra queste, dobbiamo ricordare *Ecateo da Mileto* che conferma la presenza dei Liguri dal sud della Spagna alla Toscana nel VI secolo a.C.; *Eschilo* che nel V secolo a.C. conferma la presenza dei Liguri in Francia; *Tucidide* che nel V secolo a.C., riferisce come i Sicani, stabilitisi in Sicilia, furono scacciati dai Liguri dal loro territorio originario presso il fiume Sicano nella penisola iberica; *Erodoto* nel V secolo a.C. elencando i popoli che presero parte alla spedizione di Serse contro i Greci, enumera i Liguri descrivendoli come provenienti dalla costa occidentale dell'Iberia e definendoli "Ligues"; *Diodoro* nel V secolo a.C. descrive il territorio della Liguria riferendosi in particolare ai suoi abitanti, i Liguri, appartenenti alla stessa etnia; *Apollonio Rodio* nel III secolo a.C., raccontando delle peripezie di Giasone, dice che egli dovette attraversare i pericolosi territori dei Celti e dei Liguri; *Dionigi di Alicarmasso* nel I secolo a.C. definisce i Liguri "vicini degli Umbri", ma che abitavano anche "molte parti dell'Italia e alcune parti della Gallia", *Virgilio* nel I secolo a.C., nell'Eneide racconta che i Liguri furono una delle pochissime popolazioni che combatterono a fianco di Enea nella guerra contro i Rutuli; *Tacito* riporta nel suo *Germania* che in quelle lande abitavano parecchie genti liguri ("Lygiorum nomen") che non riteneva originarie d'Italia; *Plutarco* nel I secolo d.C., riferisce che nella battaglia di Mario a Aquae Sextiae (102 a.C.) combatterono anche guerrieri Liguri. Altri autori (tra cui Diodoro Siculo, Livio, Marco Porcio Catone e Cicerone) riportano come i Liguri, che occupavano larga parte del Mediterraneo occidentale, furono poi assoggettati dai Romani.

glaciazione di Würm[6], dominavano ovunque ghiacci ed inospitali distese gelate, dappertutto, tranne che lungo l'arco dell'attuale costa ligure, una stretta lingua di terra che collegava la penisola italica con l'area franco-cantabrica, in cui il clima era quasi primaverile. Proprio qui, circa 25.000 anni fa, popolazioni paleolitiche iniziarono ad abitare le caverne dei Balzi Rossi, oggi a pochi metri dal confine francese, sulla costa ligure, in territorio di Ventimiglia[7]. Inizia così la storia dei Liguri, popolo che viveva di allevamento, di caccia e, in minima parte, di raccolta, anche se sappiamo che coltivavano il lino, l'orzo, il melo, il nocciolo ed il castagno.

Tra le più importanti tribù che abitavano l'odierno territorio della Liguria dobbiamo segnalare gli "Intemeli" (Riviera di Ponente), i "Tigulli" (Riviera di Levante), i "Genuati" (zona di Genova), i "Sabazi" (il Savonese), gli "Ingauni" (territorio di Albenga) e i "Sallubi" (stanziatatisi ad ovest delle Alpi).

Finiti i rigori e la presenza del ghiaccio, la zona cominciò a ricoprirsi inevitabilmente di paludi ed alcuni gruppi lasciarono le grotte in cerca di nuove terre da colonizzare e di nuovi pascoli da sfruttare. Una parte scelse di migrare verso nord, inseguendo le renne e i bisonti; alcune tribù si diressero verso est spingendosi fino alle steppe dell'Europa orientale, raggiungendo addirittura la Russia; mentre altre, trovate condizioni favorevoli, decisero di stabilirsi sul territorio in modo stanziale.

I Liguri portarono con loro alcune particolarità che ritroveremo successivamente in altri popoli, come l'uso dell'ascia, dell'arco e della fionda, la conoscenza e probabilmente l'utilizzo del cavallo, il miele come alimento e la birra come bevanda, il comportamento fiero e duro dei guerrieri, il riconoscimento della tribù della figura del capo e, in campo religioso, l'adorazione degli Dei del cielo e degli elementi terreni (come il fuoco, l'acqua, il bosco, ecc.). I Liguri veneravano il faggio (albero alto e forte "*che sopravvive a chi lo pianta*"), il sole, la luna, la stella del mattino, ma anche animali come il corvo ed il serpente.

Dall'attuale Liguria i primi coloni raggiunsero prima la Toscana (soprattutto le sponde del fiume Magra in Lunigiana, oggi in provincia di Massa Carrara, ma anche la Versilia e la Garfagnana) e le pendici collinose del basso Piemonte, poi iniziarono ad espandersi, tanto che già nel II Millennio a.C. erano diffusi in tutta la costa mediterranea, in buona parte dell'Italia occidentale e nella Francia meridionale, fino al golfo di Biscaglia (anche se alcuni studiosi ritengono che alcune tribù di Liguri colonizzarono pure la costa tirrenica, la Corsica e la Sardegna, mentre altri scesero più a sud, arrivando addirittura in Sicilia[8]).

Mille e quattrocento anni fa, infatti, mentre l'uso del bronzo si estendeva dalla penisola spagnola in tutta Europa, la pianura padana, fino alla zona dei laghi, era abitata da tribù di Liguri: era una popolazione bruna e vigorosa, che portava capelli lunghi e vestiva molto semplicemente, praticava la caccia ed allevava diversi animali domestici. I capi tribù, in perfetta autonomia con gli altri gruppi, decidevano dove mettere radici e dove fondare il proprio villaggio. I loro villaggi, originariamente composti da capanne di fango con tetti di canne e frasche, poi da edifici con pareti in legno rivestite d'argilla, risultavano molto sparsi, ma di preferenza erano costruiti a mezza costa di una collina, poiché si usava coltivare a "*ronchi*" le pendici.

Ipotesi ricostruttiva di villaggio Ligure (elaborazione realizzata da Laura Ionescu)

Sulla cima del colle (in ligure "*bric*"), veniva solitamente costruito un piccolo forte (detto "*castelliere*" o "*castellaro*") che serviva sia da torre di avvistamento che da

6. Così chiamata dall'omonimo fiume che scorre nelle zone alpine della Baviera in Germania e che secondo gli storici rappresentava, in maniera approssimativa, il massimo avanzamento dei ghiacciai in quel periodo. Si tratta dell'ultima glaciazione sulla zona alpina detta anche, con termine improprio, "ultima era glaciale": avvenne nel Pleistocene, iniziò circa 110.000 anni fa e terminò attorno al 9.600 a.C.

7. Anche se, in realtà, le grotte erano già state frequentate prima dall'Uomo di Neanderthal, poi da quello di Cro-Magnon.

8. Tucidide (V secolo a.C.) riferisce come il popolo dei *Sicani* (originari della Spagna) si sarebbe stabilito nell'odierna Sicilia poiché scacciati dal loro territorio dai Liguri. Sempre Tucidide nel 490 a.C. riferisce che più tardi arrivarono sull'isola anche i Liguri di re Siculo (da cui prese il nome l'isola: Sicilia). Anche Filisto di Siracusa (V-IV secolo a.C.) conferma che i Siculi erano una bellicosa tribù di Liguri guidati da Siculo.

rifugio: il metodo di costruzione dei villaggi liguri, non essendo essi un popolo di architetti, era sempre lo stesso, dalla scelta del luogo alla fortificazione, dallo stile delle capanne alle mura di cinta. Il "castelliere", per esempio (mastio centrale con una o più cinte murarie concentriche), era sempre costruito o in forma ellittica o con una pianta irregolare a seguire l'andamento del terreno ed era costituito da grandi massi di pietra soprapposti a secco. La grandezza variava a seconda della comunità che doveva difendere, infatti alcuni erano di dimensioni tali da ospitare, in caso di pericolo, non solo la famiglia dominante e le varie autorità, ma anche tutti gli abitanti del villaggio, comprese le greggi e le mandrie. Tra gli esempi di antichi "castellieri" ancora conservati nel territorio dell'odierna regione Liguria (che vanno dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro) dobbiamo segnalare quello di Camogli, Sestri Ponente, Castello, Molassana, Uscio (in provincia di Genova), Pignone, Zignago, Castelfermo, Vezzola (in provincia di La Spezia), Anime, Bric Dana, Albisola (in provincia di Savona), Monte Colma e Monte Brignone (in provincia di Imperia). Altri resti, comunque, sono stati trovati in Piemonte, nel Biellese e in provincia di Alessandra, nel territorio di Acqui, ma anche nelle valli del Bormida, del Taro, del Trebbia e in Val di Susa; nella Lunigiana toscana, sulle colline piacentine ed in Francia (sui Pirenei e nella regione dell'Aude). Per quanto riguarda, invece, il territorio bresciano dobbiamo segnalare i resti di due castellieri dell'Età del Bronzo ubicati rispettivamente sopra Vezza d'Oglio, in località Castellino, e in località Pié, sul roccione detto "Dosso dell'Arca", sempre nella vallata dell'Oglio, ma in territorio di Capo di Ponte: si tratta di manufatti caratterizzati da muraglioni megalitici a secco di possibile impianto ligure.

Uno dei castellieri liguri meglio conservati: il castelliere di Bessa nel Biellese

Attorno al 1200 a.C., nella tarda età del Bronzo, una tribù ligure che si era spinta all'interno della pianura padana in cerca di un luogo e di un ambiente ideale per erigere il proprio villaggio, approdò in riva al Mella e si fermò ai piedi di un colle che sembrava adatto, sia per altezza, che per estensione, a fissare una base stabile e riparata. Dopo gli opportuni rilevamenti, il capo tribù dichiarò idoneo il sito e decise di stabilirsi con la propria gente sulle pendici del colle. La leggenda vuole che quel capo tribù fosse Cidno, nipote del mitico Fetonte e che in suo onore il colle dove costruì la sua città fu chiamato Cidneo. La posizione scelta era in effetti ottimale, poiché permetteva non solo di dominare la grande pianura che si estendeva a sud, ma consentiva anche di controllare l'accesso a due fertili vallate: una che andava dritta a nord (la Vatrompia), l'altra che si apriva in direzione nord-est (la Valsabbia). A mezza costa, dove le pendici della collina guardavano la pianura, in una zona soleggiata e al riparo dai venti, il capo tribù ordinò di costruire le capanne ed innalzare i recinti per gli armenti, mentre sulla cima del colle si iniziò, come da tradizione, ad erigere il "castelliere" per dare rifugio alle famiglie in caso di pericolo. Tutto intorno alla zona abitata venne innalzato un poderoso muro a secco, alto fino a tre metri, a difesa del villaggio: era "*Bricia*" (letteralmente "città sul colle"), la futura Brescia.

La Bricia ligure era, dunque, un agglomerato di capanne erette tra la folta vegetazione che ricopriva il fianco meridionale del colle Cidneo, insediate tra sentieri tracciati tra le varie balze coltivate e le radure create per innalzare staccionate e recinti per ricoverare il bestiame e le greggi; un alto muro a secco cintava l'abitato, mentre sulla cima del colle il castelliere[9] fungeva sia da riparo fortificato in caso di pericolo, sia da ottimo e privilegiato osservatorio.

Agli occhi di un ipotetico visitatore come poteva presentarsi, dunque, il primo nucleo della nostra città, cioè la Bricia ligure? Certamente il villaggio sul Cidneo doveva a prima vista impressionare colui che, per la prima volta, se lo trovava di fronte: un agglomerato

9. Nome dato per definire fortificazioni preistoriche poste generalmente su alture isolate o su ripidi speroni di roccia. Tale denominazione fu per la prima volta coniata per definire i tipici abitati fortificati che furono costruiti sugli altipiani carsici della Venezia Giulia e dell'Istria nella prima Età del Bronzo. Successivamente tale denominazione fu estesa a manufatti similari realizzati in altre regioni italiane (Liguria, Piemonte, Veneto e Puglia).

Ipotesi ricostruttiva di Bricia Ligure (elaborazione grafica realizzata da Mattia Cherubini della Libera Accademia di Belle Arti di Brescia)

razza di ceppo celtico, una cui tribù, nell'Età del Ferro (attorno al 400 a.C.), si insediò proprio nel villaggio fondato dai Liguri, i quali opposero solo una debole e disorganizzata resistenza.

La parte più importante ed allo stesso tempo imponente di Bricia era sicuramente il castelliere che si ergeva sulla cima del Cidneo e che rappresentava per gli abitanti, ma anche per ogni malintenzionato, un sicuro rifugio ed un baluardo insormontabile ad ogni tipo di minaccia. La struttura del castelliere bresciano doveva essere maestosa, di notevole effetto e assai solido, nella sua forma conica, quasi ogivale.

Le grosse pietre ordinate a secco che lo componevano, facevano svettare il castelliere sulla cima del colle, come una sorta di impenetrabile bastione difensivo che incuteva allo stesso momento meraviglia e sgomento, ma che, in ogni caso, rappresentava sicuramente la forza e la potenza del villaggio la cui sicurezza doveva assicurare e custodire. Non sappiamo dove esattamente fosse ubicato, ma probabilmente dove i cenomani innalzarono un tempio in onore del dio Bergimo e dove, successivamente, i romani costruirono un tempio monumentale dedicato al Genio della Civica Colonia Augusta Brixia, nel

di numerose capanne cintato da possenti mura e un castelliere che, sulla cima del colle, controllava sia la zona paludosa, ma pescosa, posta a sud, in direzione della pianura, sia le alture che le facevano da corona a nord, in direzione delle valli incastonate tra verdi e lussureggiati montagne. Un sito ben organizzato e fortificato che, non a caso, fu successivamente occupato ed eletto a capitale dei Cenomani[10],

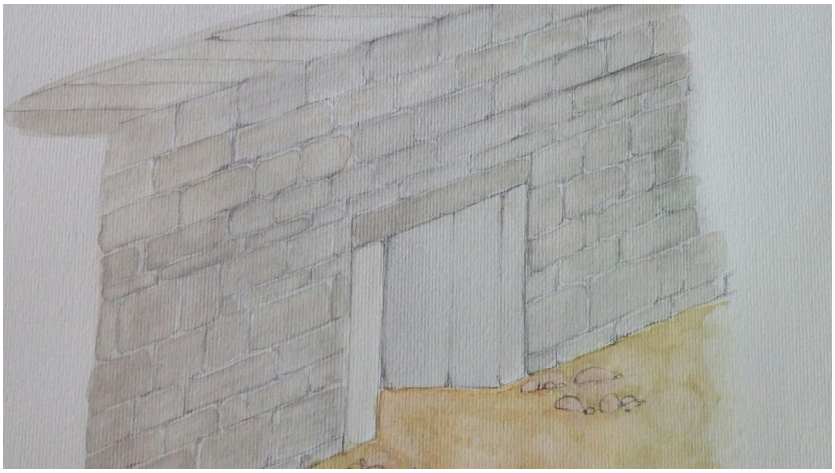
Ipotesi ricostruttiva di Bricia Ligure (elaborazione grafica realizzata da Sara Dalena)

10. Essi erano anticamente stanziati nell'alto e medio bacino del fiume Maine, nel territorio dell'odierna Le Mans, tra Senna e Loira, nella Francia nord-occidentale. Si trattava di popolazioni nordiche di alta statura, bionde e con gli occhi azzurri, originarie dell'Europa centrale che nell'Età del Ferro giunsero a Brescia ed in gran parte dell'Italia settentrionale. Ma quali erano i confini del territorio cenomane che aveva Brescia come capitale? Possiamo circoscrivere i confini della loro nazione ad ovest con il territorio milanese senza superare il Ticino; ad est con il territorio veronese, ma non oltre, vista la presenza degli aggressivi popoli veneti che volevano mantenere la loro autonomia ("*venetorum angulus*"); a nord superava il Garda ed arrivava fino a Trento, ma con sacche lasciate libere poiché abitate dalle bellicose popolazioni dei Reti (tra cui Triumplini, Sabini o Venni e Camuni); e a sud includeva la valle padana, lungo il corso del Po, fino alle prime propaggini appenniniche.

Ipotesi ricostruttiva di Bricia Ligure: Il castelliere (elaborazione grafica realizzata da Sara Dalena)

luogo in cui in epoca viscontea sorse il Mastio, primo nucleo del Castello che oggi conosciamo.

Nella cerchia muraria dovevano aprirsi due porte[11]: una ad ovest per il passaggio ai Ronchi, l'altra orientata ad est verso i più vicini corsi d'acqua, anche se le condizioni di rifornimento più favorevoli si presentavano nei dintorni della sorgiva di Rebuffone, dove probabilmente si sviluppò un agglomerato di capanne in diretta comunicazione con l'oppido mediante la porta orientale.



Ipotesi ricostruttiva di Bricia Ligure: la porta (elaborazione grafica realizzata da Sara Dalena)

Non rimangono, purtroppo, molti resti di questo primo insediamento. Nella prima metà dell'Ottocento a seguito di lavori di scavo all'interno del castello, vicino al ponte levatoio, lungo il fossato superiore, furono ritrovati frammenti di oggetti di metallo e terracotta; resti di una capanna con residui di attività domestiche sono stati rinvenuti nei pressi dell'attuale Mastio visconteo; tracce di edifici con pareti in legno sono state rilevate in vari luoghi del versante meridionale del colle. Tracce più recenti, ma sempre riferibili all'Età del Bronzo, fanno supporre che il villaggio sul Cidneo si estendesse lungo la fascia pedemontana meridionale del colle a costituire un importante insediamento abitativo: era il nucleo originario di quella che sarà poi diventata la città di Brescia.

11. Le porte sarebbero state aperte sui lati occidentale ed orientale del colle, proprio perché considerate accessi e vie privilegiate all'essenziale approvvigionamento idrico e non, come sarebbe stato più logico credere, in direzione nord-sud, posizione che sembrerebbe più naturale se si voleva controllare e facilitare le entrate lungo le due direttrici viarie che provenivano una dalla pianura e l'altra dalle valli montane.

Espansione delle popolazioni liguri nell'Età del Bronzo (1200 a.C.)

Francesco Malvezzi mendace (ma a fin di bene) Cancelliere del Comune di Brescia nel XV secolo

Cinza Agnelli, Alfredo Alpori, Giuseppe Bosio, Claudia Carlucci, Giuseppe Cinquepalmi, Giorgio Danesi, Annarita Fausti, Paolo Formenti, Flavia Mainardi, Luciana Mattioli, Giuseppe Nova, Marita Tognoli, Sandra Veloza, Piero Zizioli

Soci Misinta - Partecipanti al Corso di Paleografia - Classe del Sabato

Francesco Malvezzi[1], figlio del nobile Bartolomeo e fratello di Jacopo[2] (probabilmente anche di Bertolino[3]), una volta addottoratosi in legge a Bologna, iniziò l'attività di notaio con studio in città. Il 16 ottobre 1426 rogò l'atto contenente il giuramento di fedeltà di Brescia e dei bresciani a Venezia, anche se, due anni dopo, venne pesantemente criticato per aver abbandonato la città al diffondersi della peste, per rifugiarsi prima a Nave, poi a Sabbio Chiese. Sappiamo che nel 1438, in qualità di membro del Consiglio Generale, venne incaricato di esaminare lo stato delle mura cittadine durante l'assedio del Piccinino e l'anno successivo, esattamente nel settembre del 1439, gli fu affidato da Francesco Barbaro, Capitano veneto a Brescia, il compito di stendere un "*Commentarium*" sulle difese della città che però, almeno a tutt'oggi, non è reperibile tra i documenti conservati in Archivio. Dall'11 gennaio 1441 Francesco Malvezzi, con il titolo di Cancelliere del Comune, risulta estensore di una serie di documenti di eccezionale valore storico. Si tratta sia di inediti, che di poco noti atti del Consiglio di Brescia, recentemente studiati dal prof. Angelo Brumana, che fanno specifico riferimento alla costituzione dell'ospedale cittadino, le cui vicende iniziarono sei anni più tardi[4] e che non sono state ancora pienamente raccontate. Ma andiamo con ordine.

1. La famiglia, almeno secondo studiosi del secolo scorso, viene fatta discendere da un tale Giulio, di origine longobarda (o franca), anche se lo storico bresciano Fausto Lechi si dice convinto nel ritenere la casata "*un ramo divelto dal ceppo principale della illustre gente bolognese*". Dobbiamo inoltre segnalare la tesi di Ottavio Rossi, il quale afferma che fu invece un Giacomo Malvezzi che si trasferì con la famiglia a Bologna, da dove poi i discendenti sarebbero tornati a Brescia. Paolo Guerrini, infine, propende ad indicarli come originari bresciani, segnalando nel 1150 un Giacomo Malvezzi affittuale di fondi circostanti il castello di Pontevico. Sembra comunque assodato che i Malvezzi bresciani abbiano avuto come loro capostipite il giudice Maffeo, vivente in città nel 1288, ma con proprietà sia in Mompiano, sia sul colle di S. Giuseppe. Il Beaziano annovera i Malvezzi tra le famiglie guelfe e filo-veneziane, tanto che molti membri della casata ricoprirono importanti cariche sotto la Serenissima: fecero parte del Consiglio cittadino, ricoprirono in varie occasioni le cariche di Abate, Cancelliere ed Avvocato del Comune, mentre un Gerolamo fu Podestà della Magnifica Patria di Salò. Nel Catastico di Giovanni da Lezze (1609-1610) troviamo, segnalati nelle "*Famiglie de Nobili*", i Malvezzi come abitanti sia nella Quinta Quadra di San Faustino (nella parrocchia di S. Giovanni), che nella Ottava Quadra di San Faustino (Mompiano). L'ultimo componente della famiglia fu Marcantonio, figlio di Nicolò, il quale nel primo quarto dell'Ottocento vendette le case di Mompiano e di Brescia e si trasferì a Palazzolo, dove sposò Angela Gallignani, dalla quale ebbe tre figlie. L'ultima figlia, Sofia Vittoria, morì nubile sulla fine del XIX secolo segnando, così, la fine della dinastia dei Malvezzi. Lo stemma di famiglia si blasona "*D'argento, allo stambecco rampante, accompagnato in capo da due rose in rosso*".

2. Medico collegiale, poeta e storico, fu autore del "*Chronicon brixianum ab origine Urbis ad annum usque 1332*", considerato, come il documento più importante per la storia di Brescia, dopo il "Liber Potheris" e gli "Statuti" del XII secolo. Ebbe casa in contrada S. Agata (nell'odierna via Dante), dove nel 1427 andò ad abitare prima il Carmagnola e poi, dal 1432, divenne sede del Podestà Veneto e del Consiglio Generale cittadino.

3. Notaio, che alcuni storici considerano probabile figlio di Bartolomeo, il cui nome compare negli Estimi cittadini del 1429.

4. Nel 1447 nacque ufficialmente l'Ospedale Nuovo Grande che i bresciani vollero "privato", cioè gestito direttamente dai cittadini e svincolato sia dall'autorità civile (Repubblica di Venezia), sia dall'autorità religiosa (Papato). Nel 1460 ci fu, invece, il primo grande "lascito" non solo in denaro, ma anche in beni che lo "*Spectabilis et generosus*" Sig. Fadino da Rovedo (probabilmente un militare al soldo dei Martinengo, originario di Gussago, forse membro della famiglia Rovetta) donò tramite testamento ("*legavit*") all'Ospedale, dando così inizio non solo al suo sviluppo, ma gettando soprattutto le basi a quella che sarà la sua futura, grande espansione.

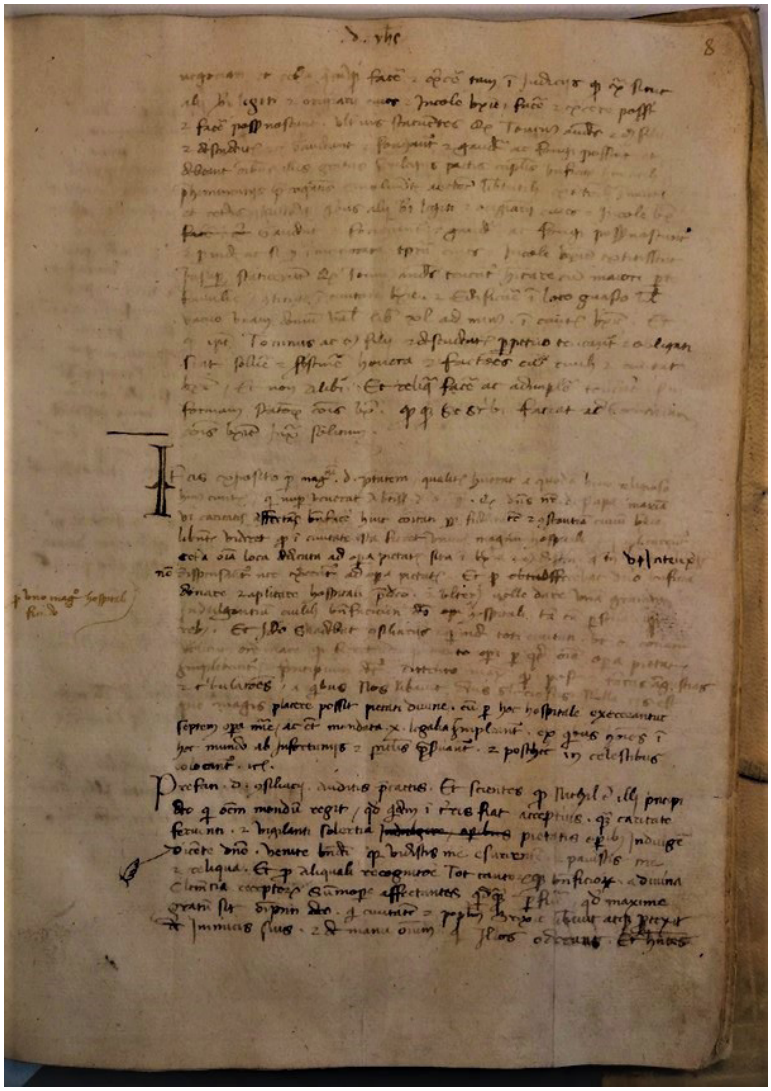


Fig. 1. Delibera del Consiglio Speciale di Brescia (10 gennaio 1441)
Brescia, Archivio di Stato, ASC, 492, Provvisioni, 1441-1442,
Consiglio speciale allargato, 10 gennaio 1441

L'**11 gennaio 1441**, il Consiglio Speciale di Brescia[5] si riunì, oltre che per discutere i normali argomenti all'ordine del giorno, anche per deliberare la costituzione dell'Ospedale. (**fig. 1**)

Nella "*Rubricella*" del documento in questione[6], infatti, si legge:

"*Pro uno magno hospidali fiendo*[7]"(**fig. 2**)

Si trattava indubbiamente di un progetto ambizioso che mirava a concentrare in un unico "corpo", sull'esempio dei già esistenti Ospedali di Firenze, Siena e Treviso, tutta quella moltitudine di istituti, congregazioni, discipline e qualunque altro luogo dedicato alla pietà, alla misericordia, alla carità ed alle elemosine esistente non solo a Brescia, ma anche nelle Chiusure, nel Distretto (cinque miglia intorno alle mura), nel Territorio e nella Diocesi. Per poter concretizzare questo temerario disegno, il Malvezzi si fece regista di un abile piano persuasivo, degno del grande Machiavelli, che prevedeva l'uso di alcune "innocenti bugie" che, però, potevano sortire benefici effetti alla città e quindi formulate unicamente "a fin di bene".

Nel documento, tra l'altro, si legge:

"*Item eis expositum per magnificum domini potestatem qualiter habuerat a quodam homine religioso huius civitatis, qui nuper venerat a beatissimo domino Domino Pape, quod dominus noster dominus papa maxima vi caritas affectans benefacere huic comunitati propter fidelitam et constantiam civium Brixie, libenter videret quod in civitate ista fieret unum magnum hospitale cui applicarentur cetera omnia loca dedicata ad opera pietatis sita in Brixia et eius discrictu, que tamen ut intelexit non dispensantur nec averuntur ad operam pietatis, et quod offerebat duo beneficia donare et aplicare hospitali predicto et ulterius velle dare una grandem indulgentiam cuilibet b e n e f a cienti dicto hospitali tam cum personis quam cum rebus*".

- ***La prima evidente "bugia"*** verbalizzata a fin di bene dal Malvezzi riferiva che "*il Papa* [Eugenio IV, al secolo Gabriele Con-

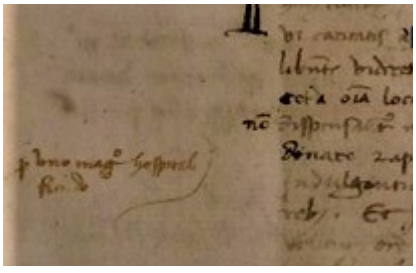


Fig. 2. Particolare Rubricella
Delibera del Consiglio Speciale di Brescia
(10 gennaio 1441)

5. Il Consiglio Speciale "allargato", convocato per mandato ed alla presenza del Podestà Cristoforo Donato, vedeva presenti i seguenti membri del Consiglio: Giovanni Avogadro (abate), Giovanni Antegnati (avvocato), Balduccio Longhena, Antonio Pedrocca, Antonio Averoldi, Luigi Caprioli, Giacomo Rodengo, Giacomo Avogadro, Giacomo Sala, Giovanni Bornati, Conte Gandini, Antonio Rosa, Astolfo Porcellaga (ragioniere), Giovanni Roberti (sindaco), Giacomo Antonio Pocpagni (sindaco), Nicolò Roberti (massaro), Nicolò Pedrocca, Francesco Bona, Gerardo Gastaldi, Galeotto Sala, Bartolomeo Rovati e Cristoforo Soldo.

6. Brescia, Archivio di Stato, *ASC, 492, Provvisioni, 1441-1442.*

7. "Per fare un grande Ospedale".

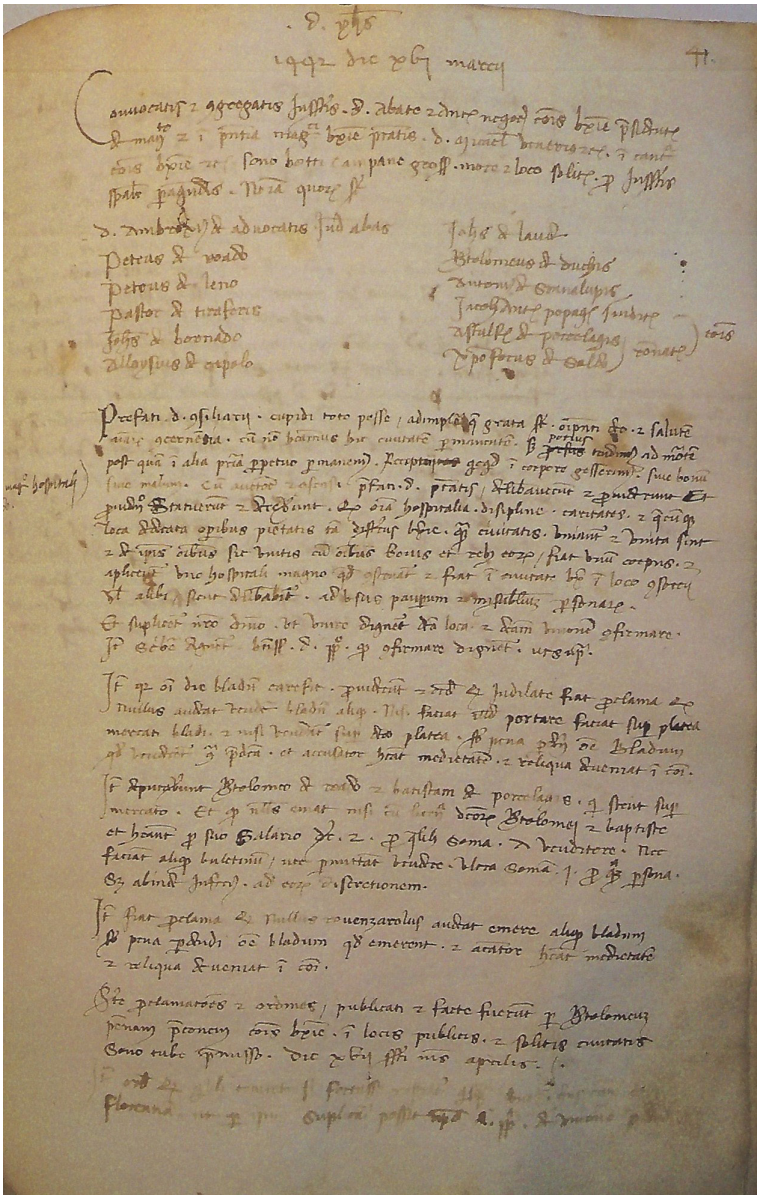


Fig. 3. Delibera del Consiglio Speciale di Brescia (16 marzo 1442)
Brescia, Archivio di Stato, *ASC*, 492, *Provvisioni, 1441-1442* ,
Consiglio speciale 16 marzo 1442

dulmer, di nobile famiglia veneziana, probabilmente all'oscuro di tutto] *ha un gran desiderio di fare del bene a questa città a causa della fedeltà* [non dimentichiamo che al Consiglio era presente il Capitano della Serenissima, Cristoforo Donato] *e della coerenza dei suoi cittadini, ma il Santo Padre sarebbe contento di vedere che a Brescia si faccia un grande Ospedale a cui fossero affidati tutti gli altri luoghi di misericordia e di carità sia a Brescia che in tutto il suo territorio, poiché egli sa che non tutti si dedicano completamente alle opere di pietà. Il Papa è pronto, inoltre, a concedere due benefici: assegnare all'Ospedale alcune proprietà* [di Verziano, di San Luca e di San Giovanni] *e ad accordare una grande indulgenza ai benefattori sia che mettano a disposizione la propria opera* [cioè il proprio lavoro], *che le loro cose* [denaro e beni immobili]. Era evidente che il Consiglio Comunale cercava in questo modo di incentivare le donazioni a favore del costituendo ospedale.

- ***La seconda "bugia"*** raccontava che "*il Papa sarebbe inoltre intenzionato a nominare un vescovo bresciano che sarebbe così in grado di seguire più da vicino non solo le anime dei suoi concittadini, ma anche le vicende riguardanti l'Ospedale*", anche se sarebbe stato estremamente difficile crederla e concretizzarla, visto che la Serenissima voleva un vescovo veneziano e che il papa era un rappresentante della nobiltà veneta.

- ***La terza "bugia"*** riguardava, invece, Venezia che avrebbe "*invitato*", per voce del Podestà, "*tutti i Consiglieri* [ma praticamente l'intera città] *a voler ordinare in ogni modo che si desse finalmente inizio al progetto*".

I Consiglieri, prendendo la balla al balzo, e calcando un po' troppo la mano, "*avendo notifica che ci sono troppi luoghi dedicati alle opere di carità in città e nel territorio, i cui redditi e proventi non sono spesso convertiti ad uso dei poveri, ma sprecati ingiustamente ed in modo indebito,* '***Providerunt***' ["provvederono" all'unanimità!] *che a tutti gli ospedali, discipline, congregazioni, luoghi pii e qualsiasi altro luogo deputato alla carità od alle elemosine con sede in città, chiusure, distretto, territorio e diocesi* [che aveva confini diversi rispetto a quelli civili] *siano requisiti* '***ex nunc***' [da ora, quindi subito!] *tutti i beni, le cose, le proprietà e i diritti allo scopo di fare un* '***solo corpo***'. *Si decide, quindi, che sia fatto un grande edificio* '***a spese***' [ben chiaro nel testo] *di tutti i detti luoghi e che sia chiamato 'Ospitale Magno et Universale', così come a Firenze, Siena e Treviso*" .

Con successiva delibera del **16 marzo 1442** (Podestà Michele Venier), l'estensore Francesco Malvezzi verbalizzò:

"*Noi Consiglieri, desiderosi di adempiere agli obblighi precedentemente assunti,* '***deliberiamo***' *che essi siano* '***ad usum pauperum et miserabilium personarum***' [cioè ad uso delle persone povere e miserabili], *perciò si ritiene necessario scrivere* '***al Signor Papa***', *in modo tale che confermi il progetto.* '***Ordi-***

***niamo**' che ciascun Consigliere si prodighi a cercare una persona idonea da mandare dal Papa* [all'epoca a Firenze per il Concilio] *in qualità di 'oratore' per aggiornarlo sulla situazione ed indurlo ad approvare la costituzione dell'Ospedale Nuovo Grande*"(**fig. 3**).

Soltanto tre giorni dopo, esattamente il **19 marzo 1442** (quindi l'estensore Francesco Malvezzi aveva sicuramente già programmato tutto), venne riunito il Consiglio Speciale con l'ordine del giorno di "*eleggere un 'oratore' da mandare dal Papa per la questione dell'Ospedale*".

Parlando in terza persona l'estensore scrisse che "*Il Cancelliere Francesco Malvezzi annuncia d'aver trovato un buon religioso che* [enfatizzando visibilmente] *'per la salvezza della sua anima e per amor del popolo', si candida ad andare come 'oratore' dal Papa per la causa dell'Ospedale bresciano*". Subito dopo annunciò che si trattava '*del prevosto di Sant'Alessandro*' [senza indicare il nome, ma soltanto il luogo e la carica], il quale, guarda caso, era proprio lì presente, tanto che fu fatto entrare! Il religioso, d'accordo con il Malvezzi, non rivelò di essere stato preventivamente interpellato, ma dichiarò che "*siccome mi era giunto ad orecchio che il Comune voleva unire tutti gli ospedali ed i luoghi pii e caritatevoli e considerando che era un gran bene per la città, mi sono sentito di offrirmi per compiere l'utile opera*".

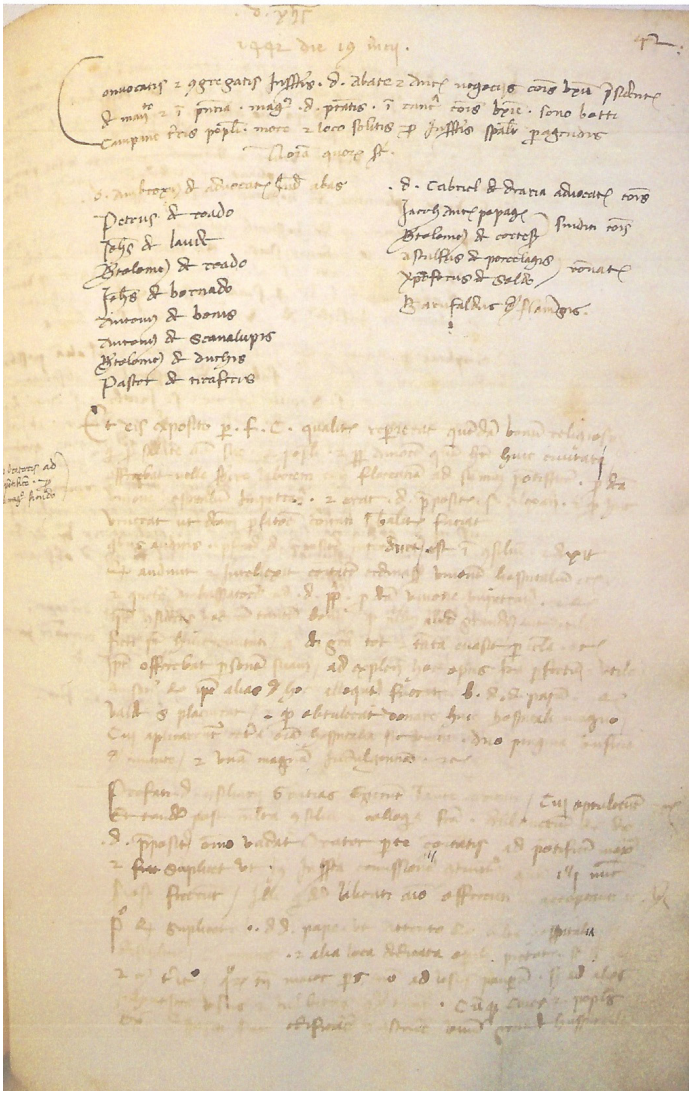


Fig. 4. Delibera del Consiglio Speciale di Brescia (19 marzo 1442)
Brescia, Archivio di Stato, *ASC*, 492, *Provvisioni, 1441-1442*,
Consiglio speciale 19 marzo 1442

Sentite le dichiarazioni del religioso, il Consiglio finse di prendere in esame la candidatura e, poi '***deliberò***' "*di concedere l'incarico al prevosto di Sant'Alessandro*", sottolineando però "*che egli doveva fare e dire solo quanto attiene alle consegne*" [l'oratore[8] doveva, cioè, agire soltanto in nome e per conto del Consiglio].

Le consegne, debitamente trascritte in data **19 marzo 1442**, erano le seguenti: (**fig. 4**)

- Supplicare il Papa in modo tale che possa aiutare a "*cancellare*" tutti gli ospedali ed unire i beni in un "*unico corpo*".
- Supplicare il conferimento di due "*benefici*": il trasferimento all'Ospedale delle proprietà religiose ed i loro proventi, con specifico riferimento alla chiesa ed al monastero di S. Luca, alla chiesa di S. Maria Maddalena degli Umiliati di Gambara, e all'abbazia di S. Nicola di Verziano degli Agostiniani; e che siano fatti venire a tal scopo i Benedettini (che da secoli erano "ospedalieri").
- Supplicare la concessione ai benefattori ("*cum personam vel here*", cioè sia che essi si mettano a disposizione come volontari, sia che portino "here", che letteralmente significa "bronzo", vale a dire "denaro") di una speciale indulgenza e le "*ricompense spirituali dei pellegrini*" (perdono dei peccati, assoluzione per diversi anni, ecc.).
- Supplicare che l'Ospedale possa diventare destinatario di eredità (era necessaria l'autorizzazione pontificia), in modo tale da poter incamerare l'eredità dei defunti che non abbiano fatto testamento (naturalmente dopo aver liquidato "*i minimi legali*").
- Supplicare che la chiesa

8. L'oratore portava due documenti: - *Litterae patentes* [una lettera ("litterae") d'accredito da parte del Consiglio di Brescia da aprire ("patentes") davanti al Papa] - *Istruzione* [dove erano meticolosamente trascritte le consegne ("istruzioni") da trattare nei modi e termini previsti]. Occorre aggiungere che il prevosto di S. Alessandro sovrintendeva anche al convento ed era subentrato in un momento di grave decadenza spirituale, tanto che il convento stesso venne assegnato all'Ordine dei Serviti allo scopo di ripristinare quella serietà morale che, all'epoca, mancava totalmente.

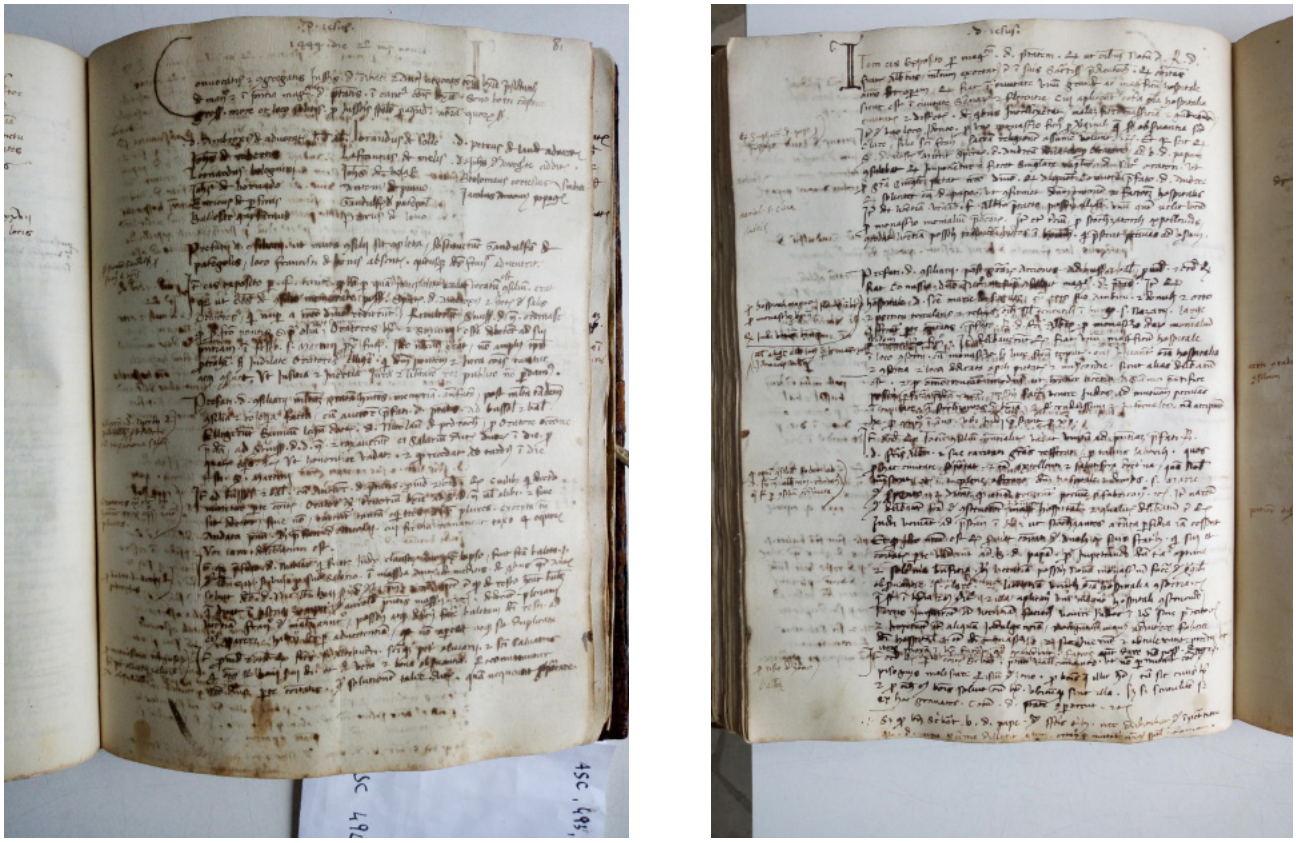


Fig. 5. Consiglio Speciale di Brescia (delibera 2 novembre 1444)
Brescia, Archivio di Stato, ASC, 492, Provvisioni, 1441-1442, Consiglio speciale 2 novembre 1442

di S. Giovanni (in zona Carmine) venga affidata ai canonici di S. Agostino dell'Osservanza, visto che all'epoca la detta chiesa "*era regolata in una pessima maniera*".

Era stabilito inoltre che si doveva richiedere anche l'avvallo del "*Dominio*", cioè di Venezia, la quale doveva a sua volta inviare una lettera a Roma in cui si dichiarava che la Serenissima era completamente d'accordo con il Consiglio di Brescia su quanto riferito al Papa. Seguivano i nomi di alcuni personaggi che potevano aiutare a perorare la causa bresciana: il vescovo di Rimini, i Signori Arsinio e Lazaro ("*cubicularibus*", cioè camerieri personali del Papa), il signor Battista Pallavicino (cancelliere della curia) e il cardinale di Venezia.

Il **30 aprile 1442** i bresciani fecero, però, un passo falso, rischiando di mandare tutto a monte. Il Consiglio, infatti, commise l'errore di insistere sulla richiesta di un vescovo bresciano (all'epoca era vescovo Francesco Marerio, mentre il papa, Eugenio IV, come ricordato, era un veneziano della famiglia Coldumer). Pietro Avogadro ed altri nobili bresciani sponsorizzarono Giovanni Nava di Asola, ma Venezia intervenne duramente reclamando non solo che i vescovi del loro territorio dovevano essere eletti dalla Serenissima, ma che la loro scelta era già caduta su Pietro del Monte. Nel frattempo, senza che Brescia sapesse della nomina, l'oratore (cioè il prevosto di S. Alessandro) compì la gravissima "svista" di congratularsi con il vescovo veneziano appena eletto. Il Consiglio di Brescia, informato del fatto, si arrabbiò tantissimo sia con Venezia, affermando che tale nomina era "*contro il volere della città*", sia con l'oratore, dichiarando che il suo comportamento "*mai gli era stato concesso*". Inoltre la Santa Sede, avvertita che Brescia voleva rifiutare la nomina di un vescovo, minacciò addirittura di scomunicare la città!

Uno dei Sindaci del Consiglio, Giacomo Antonio Pocpagni, incitò i bresciani a scrivere una lettera al Papa ed un'altra a Venezia e, per conoscenza, a Francesco Medici (Gran Duca di Toscana, poiché il Papa all'epoca si trovava a Firenze a presiedere il Concilio), a Giovanni Martinengo (rappresentante dei bresciani a Venezia) e all'oratore (il prevosto di S. Alessandro per il comportamento scorretto), segnalando che "*l'incarico a Pietro del Monte a vescovo di Brescia non rispecchiava la volontà di Brescia*".

Dopo solo una settimana, esattamente il **7 maggio 1442**, arrivò la risposta dell'oratore, il prevosto di S. Alessandro, il quale piuttosto contrariato, comunicò che: "*Il Papa stesso aveva eletto il nuovo vescovo di Brescia, nella persona del veneziano Pietro del Monte*", non solo, "*ma lo aveva anche ufficialmente delegato a seguire l'affare dell'Ospedale*".

Nel timore che potesse saltare tutto il progetto, il Consiglio di Brescia si vide costretto a fare marcia indietro e, perciò, deliberò non solo di abbandonare la decisione di scrivere le lettere precedentemente auspicate, ma soprattutto di rinunciare al vescovo bresciano e, quindi, di accettare il vescovo veneziano.

Probabilmente si trattò di un errore di valutazione o, forse, i bresciani, convinti di ottenere facilmente tutto quanto chiedevano, si spinsero un po' troppo oltre i limiti, rischiando di perdere tutto.

Il **9 maggio 1442** l'oratore, di ritorno da Firenze (dove il Papa presiedeva il Concilio) portò la "*Bolla*" in cui il Pontefice '***notificat***' (cioè in pratica "obbligava") la nomina a vescovo di Pietro del Monte.

Per l'intero anno **1443** tutto tacque, innanzitutto perché il vescovo era in missione fuori Brescia, ma anche perché i bresciani stavano definendo la nuova strategia da tenere nei confronti di Venezia.

Il **24 luglio 1444**, sempre sotto la regia di Francesco Malvezzi, il Consiglio decise di tentare nuovamente di far accettare a Venezia le vecchie condizioni, nominando un nuovo oratore, **Andrea Caprioli**, anche se la situazione in città stava degenerando: il prevosto di S. Agata, **Giovanni Nava**, era stato accusato di essersi personalmente candidato alla carica di vescovo, così che **Pietro Avogadro**, suo primo sostenitore, temendo ritorsioni dalla Dominante, fece mettere per iscritto di non avere alcuna responsabilità sulla questione.

Passarono quattro mesi e Brescia stabilì di ritornare all'attacco. Nel novembre di quell'anno, infatti, venne deciso di inaugurare una **seconda sceneggiata di bugie** (sempre a fin di bene, s'intende) approfittando della presenza in città del noto ed apprezzato (anche dal Vaticano) predicatore francescano **Alberto da Sarteano**.

Nella delibera del Consiglio Generale del **2 novembre 1444** (**fig. 5**) possiamo leggerne gli estremi:

- La ***prima bugia*** segnalava che il noto predicatore, durante uno dei suoi famosi sermoni pubblici, aveva personalmente esortato la necessità di fare a Brescia un Ospedale unico, visto che gli era "*giunta voce*" che molti enti di pietà erano "*amministrati molto male*".
- La ***seconda bugia*** certificava che il Podestà veneziano di Brescia aveva confermato la nomina del nuovo oratore.

Venezia a questo punto s'infuriò e stroncò subito le velleità bresciane, comunicando che non si poteva assolutamente accettare il nuovo "oratore" scelto dai bresciani (Andrea Caprioli), ma che la carica era stata assegnata a quello scelto dalla Serenissima: **Andrea Donato**[9]. **Non contenta, Venezia, volle anche umiliare Brescia,** rea di aver tentato di scavalcare la Dominante, perciò ordinò al Comune di Brescia di mandare ("*a vostre spese*") il rappresentante del Comune, **Nicolò Pedrocca**, a Venezia per il veloce passaggio delle consegne al nuovo oratore ufficiale, Andrea Donato, al quale "*verrà affidato anche il compito di incontrare il Papa e perorare, per Brescia, la causa riguardante l'Ospedale*".

È proprio con questo documento che finì definitivamente il tentativo di autonomia diplomatica di Brescia che, da quel preciso momento, decise prudentemente di rimettersi alla completa autorità della Dominante.

Il progetto dei bresciani, comunque, si risolse positivamente. L'Ospedale Magno fu inaugurato il **26 marzo 1447**, con "*cerimonia solennissima alla presenza di grandissima folla*", ed il vescovo Pietro del Monte pose la prima pietra, dichiarando "*di non voler accampare diritti né per il presente, né per il futuro sul nuovo ospedale, oltre a quelli che gli spettavano come pastore della Chiesa bresciana*[10]".

Francesco Malvezzi ebbe occasione di avere la sua rivincita. Nel **1448** mentre stendeva l'elenco delle "*Opere nuove che erano sorte in città*", scrisse, con malcelata enfasi, "*Hospitale magnificum et amplium ac decorum, qua nulla alia in toto latio fabrica magnificentur, ornatior et amplior…quo nullum in Italia pulcrius*". Parole che il podestà veneto fu costretto a riprendere nel **1455**, per non perdere i finanziamenti alla struttura: "*Credo*" ammise il podestà "*che in nessuna città d'Italia e anche fuori d'Italia vi sia un ospedale più bello*[11]".

Nel **1452** il nuovo istituto prese il nome di "Ospedale di S. Spirito e di S. Luca della Misericordia, anche se fu sempre chiamato semplicemente "Ospedale Grande[12]" (**figg. 6-7**). Come stemma gli fu data "*una colomba portante nel becco un ramoscello d'ulivo, sotto la sigla M.I.A.*[13](**fig. 8**) *e, più sotto, due ceppi da prigionieri*".

Francesco Malvezzi, prima di spirare, riuscì a vedere realizzata l'opera per la quale si era sempre fortemente impegnato ed a mantenere il proprio mandato: nel **1450** infatti, benché molto anziano e in non perfette condizioni fisiche, gli fu riconfermata la carica di Cancelliere, che tenne fino alla morte, avvenuta nel **1456**.

9. In questo modo Venezia toglieva di fatto l'ambasciatore a Brescia e, allo stesso tempo, si assicurava che l'oratore riferisse direttamente a Venezia e non al Comune di una città suddita, alla quale non erano consentiti compiti diplomatici.

10. La cerimonia e le dichiarazioni del vescovo vennero minutamente descritte in un atto notarile del notaio del Consorzio, Marco de Lothis

11. Il **12 aprile 1456** i Deputati alla costruzione dell'Ospedale Maggiore di Milano scrissero ai dirigenti dell'Ospedale di Brescia per chiedere consigli ed informazioni generali per "*la buona riuscita dell'opera*", confermando come il nostro Ospedale fosse diventato un "*esempio da imitare*".

12. A causa del continuo aumento delle ospedalizzazioni nei secoli successivi si stabilì di intervenire sulle strutture dell'Ospedale, fino al **1932** quando si decise, abbandonando l'ipotesi di nuove ristrutturazioni, la costruzione di un Ospedale Nuovo "*a nord della città, fra S. Rocchino e Mompiano*". L'inaugurazione avvenne il **10 dicembre 1950**. Nel 2013 gli Spedali Civici arrivarono al secondo posto nella classifica dei migliori ospedali d'Italia, dietro solo al San Raffaele di Milano, confermando così la lunga tradizione d'eccellenza che dura ormai da quasi seicento anni.

13. La sigla è una contrazione della parola "*Misericordia*", inclusa per esteso nell'intitolazione dell'ospedale.

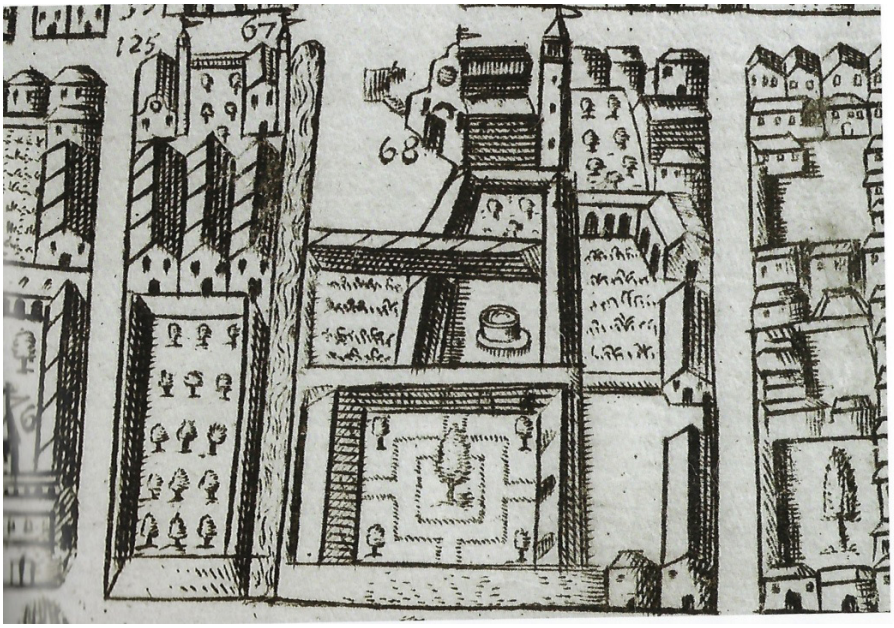


Fig. 6. La più antica raffigurazione a stampa dell'Ospedale Magno (Venezia 1599)
Venezia, Donato Rascicotti, *La Magnifica città di Brescia*, particolare
[(68) San Domenico con chiostri, orti e giardini; (67) San Lorenzo;
(125) Santa Maria Maddalena. L'intreccio di case abbattute e il corso del Garza]

Fig. 7. Veduta del complesso dell'Ospedale Magno (Brescia 1764)
Brescia, Domenico Carboni, *Veduta di Brescia a volo d'uccello*, particolare

Fig. 8. Stemma dell'Ospedale Grande (1452)

“Matthaeus de Brixia” protagonista dell’introduzione della stampa a Bologna

Giuseppe Nova
Bibliofilo, storico dell’arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Il prototipografo di Bologna, per usare le parole del compianto Albano Sorbelli, storico emiliano e direttore della Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio dal 1904 al 1943, fu “*Baldassarre Azzoguidi, ricco e probo cittadino bolognese, discendente di culta e stimata famiglia*”, il quale per impiantare in città la prima officina di stampa, si unì in società, come risulta da un documento dell’ottobre 1470[1], con Francesco dal Pozzo da Parma, famoso umanista e professore di Lettere, e Annibale Malpigli, originario di Padova, ma da parecchio tempo docente nello Studio bolognese. In tal modo, commenta il Sorbelli[2], “*veniva assicurata prima la scelta delle opere da stamparsi col savio consiglio dei due professori, e soprattutto del Dal Pozzo, e poi la vendita nello Studio dei ‘codices’ o ‘libri ad stampam’. Il Dal Pozzo doveva, oltre che scegliere le opere adatte, emendarle, sí che il testo ne uscisse perfetto; questi e il Malpigli dovevano poi adattare o consigliare nei loro insegnamenti i libri che si stampavano*”. Il carico maggiore e la rappresentanza della società ricadeva, però, sull’Azzoguidi, il quale doveva procurare i fondi necessari, dare i locali e pagare tutte le spese (carta, operai, ecc.). La prima opera che uscì dai neo-costituiti torchi bolognesi fu il *Torneamento di Giovanni Bentivoglio* (s.d. ma attribuita al 1470), una descrizione in ottava rima della giostra indetta per la festa di San Petronio, cui fecero seguito il saggio del cardinal Capranica dal titolo *Arte di ben morire* (s.d. ma attribuita al 1470) e la *Sala del Malagigi* (s.d. ma attribuita al 1470), due brevi componimenti adatti come prova di stampa e destinati alla divulgazione popolare. La prima opera di un certo peso fu l’edizione delle *Opere* di Ovidio (1471), nella cui sottoscrizione possiamo leggere: “*Huius opera omnia...Balthesar Azoguidus civis bononiensis, honestissimo loco natus, primus in sua civitate artis impressorie inventor, et summa necessitudine mihi coniunctissimus, ad utilitatem humani generis impressit*”. Quest’opera fu quella che, in pratica, segnò il vero inizio dell’attività tipografica della società azzoguidiana che diede alla luce ottime edizioni, anche se i soci lo abbandonarono presto. Baldassare Azzoguidi continuò, tuttavia, a stampare da solo fino al 1480, allorquando decise di chiudere la sua attività in campo tipografico con la ristampa delle *Opere* dell’Ovidio, con le quali aveva cominciato.

Dopo l’Azzoguidi iniziarono l’attività di stampa il torinese Andrea Portilia e Johannes Wurster, originario di Kemptem, città nel distretto bavarese di Svevia.

Lo stampatore tedesco Johannes Wurster arrivò a Bologna attorno alla metà del 1473 e la prima edizione che diede alla luce, pur senza alcun dato tipografico, fu il *Liber isagogicus de planetarum coniunctionibus*. Si tratta dell’edizione principe dell’*Alcabizio*, il noto matematico ed astrologo arabo attivo nella seconda metà del X secolo e morto nel 967 d.C. che, come risulta dal colophon, risulta tradotta e corretta dal professore dello Studio bolognese Matteo Moretti: “*Emendatum. per. Eximium. artium et. Medicinae. Doctorem. D. M. Matheum. Moretum. de. Brixia Bononiae. Legentem. Anno. Domini. MCCCCLXXIII*”.

È questa la prima volta in assoluto che appare il nome completo del nostro concittadino, infatti nei “Rotuli” dell’Archiginnasio di Bologna[3] il Moretti è sempre citato semplicemente come “Matthaeus de Brixia”, a partire dal suo arrivo nel capoluogo emiliano, dove tenne la cattedra di Astronomia

1. L’atto della costituzione della società, segnalato dal ricercatore Angelo Calisto Ridolfi presso l’Archivio notarile di Bologna, porta la data del 25 ottobre 1470 e fu rogato del notaio Giovanni Antonio Castagnoli. Il documento fu reso noto in prima istanza in A. Sorbelli, *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* (Bologna, serie III, Vol. LXXII, pag. 253), ripreso poi in sunto dal Sorbelli stesso in *I primordi della stampa in Bologna. Baldassarre Azzoguidi* (Bologna 1909) ed infine pubblicato integralmente in L. Sighinolfi, *Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma* (in “Bibliofilia” anno XV, pag. 263).

2. A. Sorbelli, *Storia della stampa a Bologna* (Bologna 2003, ristampa a cura di M.G. Tavoni e P. Tinti, secolo XV pag. 7).

3. U. Dallari, *I Rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese* (Bologna 1888, vol. I, pp. 87-94).

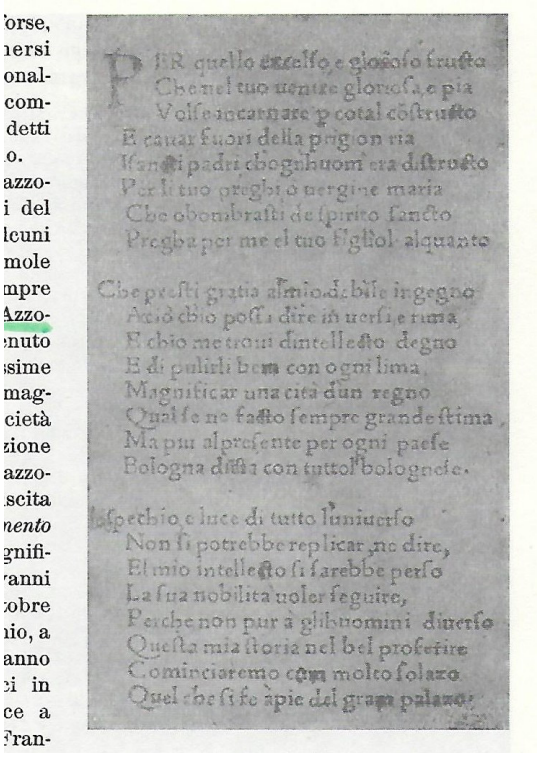


Fig. 1. Baldassarre Azzoguidi (Torneamento di Giovanni Bentivoglio – incipit – Bologna 1470c.)

dall'anno accademico 1471-1472 fino al 1474, senza interruzioni.

Il *Liber isagogicus* dovette avere un buon successo se lo stesso Moretti si fece promotore insieme con Domenico Lapi, miniatore e facoltoso libraio, della stampa di un'opera di ben maggiore importanza ed ampiezza, vale a dire il voluminoso *Liber pandectarum medicinae* di Matteo Silvatici.

La convenzione ed i patti tra i contraenti furono stabiliti in Bologna con atto pubblico del 28 gennaio 1474: Matteo Moretti si obbligava a fornire l'"*exemplar*" corretto "*al paragon de tutti simili exemplari che si trovano dentro Bologna*", di farne una copia esatta e di consegnarla da pubblicare ai soci Wurster e Lapi; il Moretti si riservava, inoltre, di entrare entro quindici giorni in società con gli altri due contraenti, mediante "*un capitale di 50 o 100 o più ducati per sostenere le spese*" alla condizione di partecipare per la sua quota ai futuri utili. Il Lapi si fece garante e finanziatore per il Wurster e inoltre si obbligava a consegnare al Moretti "*per le fatiche e le cure affrontate*", 20 copie del *Liber pandectarum*, o l'equivalente in denaro secondo il prezzo che sarà fissato "*pro ut vendi contingat in civitate Bononie*", quando però tutte le copie saranno state stampate poiché, come si dichiarava espressamente "*se il testo non fosse stato emendato a dovere, o presentasse lacune, o errori, nulla sarebbe stato dovuto al correttore bresciano*".

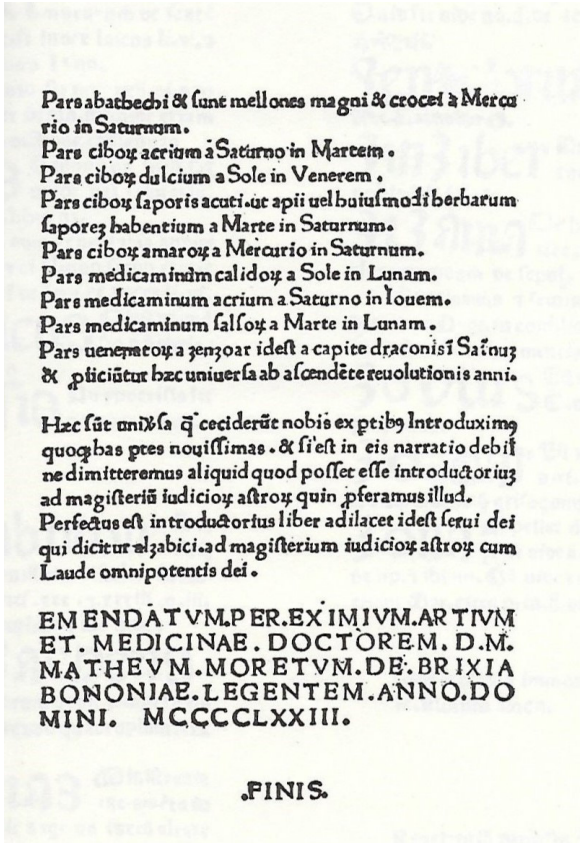
Il 9 febbraio 1474, prima che passassero i quindici giorni stabiliti, i tre tornarono a riunirsi a Bologna perché il Moretti decise, come si era riservato nell'atto pubblico, di entrare in società per la stampa del libro del Silvatici, contribuendo anche finanziariamente all'impresa. L'atto, conservato presso l'Archivio Notarile di Bologna, fu rogato dal notaio Paolo Fronti:

1474 die VIIII mensis februari, indictione VII, Pontificatus Domini Sixti quarti.

Constitutus Magister Johannes Arici Vister de Campidiano de Alemania alta librorum impressor in presentia et ad petitionem et instantiam Magistri Mathei Perini de Moretis de Brixia Medicine Astrologie et Arcium doctoris, nec non Magistri Dominici quondam Pauli de Lapis aminiatoris bon. capelle S. Pauli et eorum testibus et me notario infrascriptis, eidem M. Matheo et Dominico promisit facere et seu imprimere quigenta volumina Pandetarum Medicine per totum mensem iulii proxime futuri presentis anni nec plura neque pauciora, pactis modis et conventionibus infrascriptis, videlicet. Quia ipse Magister Johannes promisit et se obligavit ac teneri voluit omni sua solicitudine et diligentia facere et procurare et arbitrio boni viri adimplere predicta quingenta volumina Pandetarum imprimantur cum omnibus suis instrumentis, videlicet torcularibus, litteris, atramento et aliis huiusmodi istrumentis necessariis faciendis per ipsum Mag. Johannem et manutenere de suis propriis pecuniis, et post finitam librorum summam apud se retinere veluti et prout est res sua propria ipsius M. Johannis; Cum pacto quod prefati M. Matheus et Dominicus et uterque ipsorum in solidum teneantur et obbligati sint subcurere subvenire atque substinere dictum M. Johannem una cum suis operariis ad dictum exercicium quibuscumque expensis necessariis tam victus quam etiam aliarum rerumque ad hoc necessarium, ultra vallorem cartarum exbursandum per ipsos M. Matheum et Dominicum cum expensis infrascriptis computandum, videlicet pro eo facere promissiones obligationes et alia huiusmodi necessaria ut supra habeantur pro predictis exequendis usque ad quantitatem ducatorum centum auri intra dictum terminum et de tempore in tempus prout fuerit oportunum et conveniens pro ratis operis faciendi per dictus M. Johannem et socios antedictos et arbitrio boni viri.

Actum Bononie in c. s. Juste in statione residentie mei notarii. Nota et Rogatio mei Pauli Frontis notarius.

Johannes Wunster promette, in pratica, al Moretti ed al Lapi di stampare 500 volumi del *Liber pandectarum medicinae* e di compiere il lavoro entro il luglio prossimo venturo. Il Wurster si impegna di porre ogni cura e diligenza nel lavoro e di attendervi con i propri strumenti, e cioè torchi, caratteri e inchiostro e quanto altro necessario da provvedersi e mantenersi a sue spese, con il patto di conservare il tutto finita l'opera. A loro volta il Moretti e il Lapi si obbligano a mantenere il Wurster e i suoi operai durante tutto il tempo del lavoro, per il vitto e per ciò che attiene alla vita giornaliera e, inoltre, di provvedere alla carta e di assumersi il carico di eventuali



Pars abatbechi & ſunt mellones magni & crocei à Mercurio in Saturnum.
Pars ciboꝝ acrium à Saturno in Martem.
Pars ciboꝝ dulcium a Sole in Venerem.
Pars ciboꝝ ſaporis acuti. ut apii uel huiuſmodi herbarum ſaporeꝫ habentium a Marte in Saturnum.
Pars ciboꝝ amaroꝝ a Mercurio in Saturnum.
Pars medicaminum calidoꝝ a Sole in Lunam.
Pars medicaminum acrium a Saturno in Iouem.
Pars medicaminum ſalſoꝝ a Marte in Lunam.
Pars uenenatoꝝ a zenzoar ideſt a capite draconis ſaturni & ꝓficiũtur hæc uniuerſa ab aſcendẽte reuolutionis anni.

Hæc ſũt uniuerſa q̃ ceciderũt nobis ex ptib9 Introduximꝰ quoq; has ptes nouiſſimas. & ſi eſt in eis narratio debiſ ne dimitteremus aliquid quod poſſet eſſe introductorius ad magiſteriũ iudicioꝝ aſtroꝝ quin ꝓferamus illud. Perfectus eſt introductorius liber adilacet ideſt ſerui dei qui dicitur alzabici. ad magiſterium iudicioꝝ aſtroꝝ cum Laude omnipotentis dei.

EMENDATVM.PER.EXIMIVM.ARTIVM ET. MEDICINAE. DOCTOREM. D.M. MATHEVM.MORETVM.DE.BRIXIA BONONIAE.LEGENTEM.ANNO.DO MINI. MCCCCLXXIII.

.FINIS.

Fig. 2. Johannes Wurster (*Liber isagogicus de Planetarum coniunctionibus* – Bologna 1473)

contratti, obbligazioni, ecc. riguardanti l'opera, e ciò fino alla concorrenza di 100 ducati da versarsi a rate, a mano a mano che il lavoro di stampa procedeva. Innanzitutto si dovevano detrarre dall'incasso le spese sostenute, poi consegnare le promesse 20 copie al Moretti, o l'equivalente in denaro. Il rimanente utile doveva essere diviso in due parti uguali, una delle quali andava al tipografo Wurster, l'altra ai soci Moretti e Lapi. Nessuno poteva vendere copie del libro se non al prezzo fissato di comune accordo e gli incassi dovevano essere versati ad un "fidato uomo", tutto ciò sotto la pena di 100 ducati d'oro per chi avesse contravvenuto.

In esecuzione dei patti, il Wurster iniziò subito il lavoro, mentre il Moretti ed il Lapi procurarono la carta a Modena. Il lavoro fu finito nel tempo promesso, ma poco prima di finire o appena finita la stampa, il Wurster a fronte di non meglio noti "impegni per i quali si era obbligato" si trasferì a Modena portando con sé parecchie copie del libro.

La mossa non sfuggì al Moretti, il quale nominò suo procuratore Gerardino della Molza di Modena con l'incarico di perseguire il tedesco, di chiedere e far riconsegnare a Bologna una certa quantità di libri appena stampati dal Wurster che gli spettavano, come risulta da un atto, oggi conservato presso l'Archivio Notarile di Bologna, rogato il 26 luglio 1474 dal notaio Paolo Fronti:

1474 die XXVI mensis iulii, indictione VII, Pontificatus Domini Sixti quarti.

Egregius vir M. Matheus Moretus medicus brixiensis Bononiae comorantem in c.s. Barbatiani sponte videlicet fecit constituit et ordinavit gerardinum de la Molza civem mutinensem, absentem, tamquam presentem videlicet suum iur. et legiptimum procuratorem videlicet ad lites videlicet et ad exigendum videlicet. Item ad pedendum deportandam certam quantitatem librorum stampatorum per M. Johannem Herici de Alemania librorum impressorem. Et generaliter ad alia omnia. Item ad substitutionem. Item ad absolvendum. Et generaliter promittens.

Actum Bononie in Palacio residentie d. Bon. Legati eiusque locumtenentis, in limine hostii inferioris camere iuxta lumacham, presentibus ibidem ser Johanne Aloixi Matesellani not. et Gabriele de Leazaris bon. Civ., testibus videlicet.

Nota et rogatio mei Pauli Frontis notarius.

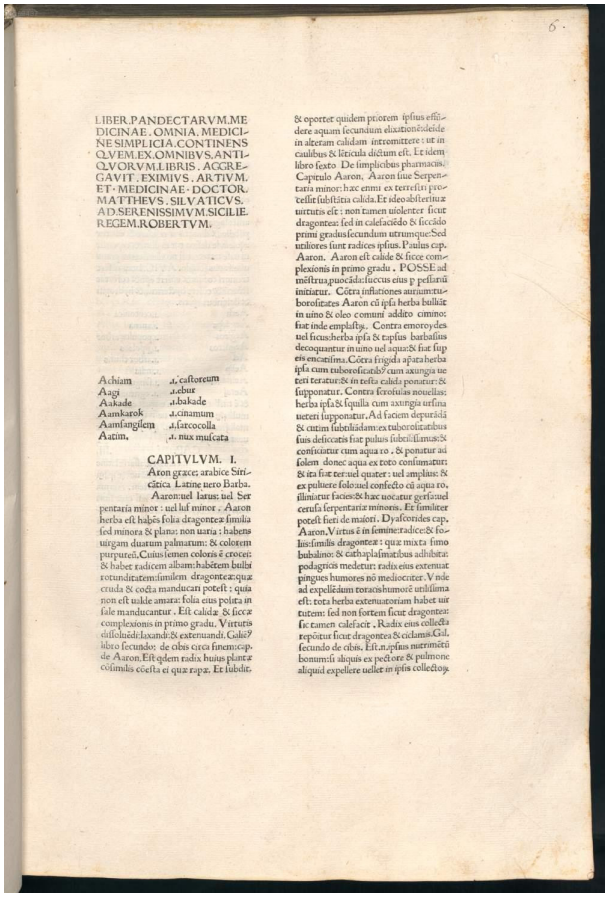
Non è chiaro se si tratta delle 20 copie che erano dovute al Moretti o se la ragione del contendere riguardava un'altra maggiore quantità di copie, ma poiché non risulta nell'azione anche il nome del Lapi, il quale come socio sarebbe stato comunque interessato ad ogni pur minimo movimento di libri, possiamo senz'altro congetturare che si trattasse proprio del quantitativo destinato al professore bresciano.

Sappiamo che all'intimazione del Molza, il Wurster oppose notevole resistenza, in primo luogo per tirare in lungo la questione, e poi perché tra la fine del 1474 e l'inizio del 1475 il Wurster si era impegnato a stampare a Modena un "Virgilio", uscito il quale lasciò in fretta e furia la città emiliana e si trasferì a Padova, pensando di essere ormai "fuori tiro". Il Moretti, però, saputa la cosa, si affrettò a nominare nella città veneta un suo procuratore, il famoso dottore in medicina Pietro da Verona, con pieno mandato di agire contro lo stampatore tedesco e di rappresentarlo in un eventuale giudizio. Ciò risulta da un atto, oggi conservato presso l'Archivio Notarile di Bologna, rogato in data 11 febbraio 1476 dal solito notaio Paolo Fronti:

1475 die XI mensis februarii, indictione VIII, Pontificatus Domini Sixti quarti.

Egregius artium et medicine et astronomie doctor Magister Matheus Pirini Moretus Brixiensis bon. comorans in c. s. Proculi sponte videlicet fecit constituit et ordinavit cereberimum et famosissimum artium et medicine doctorem M. Petrum de Verona, Padue comoratem absentem tanquam pres. suum verum et legitimum procuratorem videlicet ad lites cum pleno mandato contra Johannem de Alamania librorum impressorem. Item ad executionem cuiusdam instrumenti laudi petendam, prova rafello videlicet.

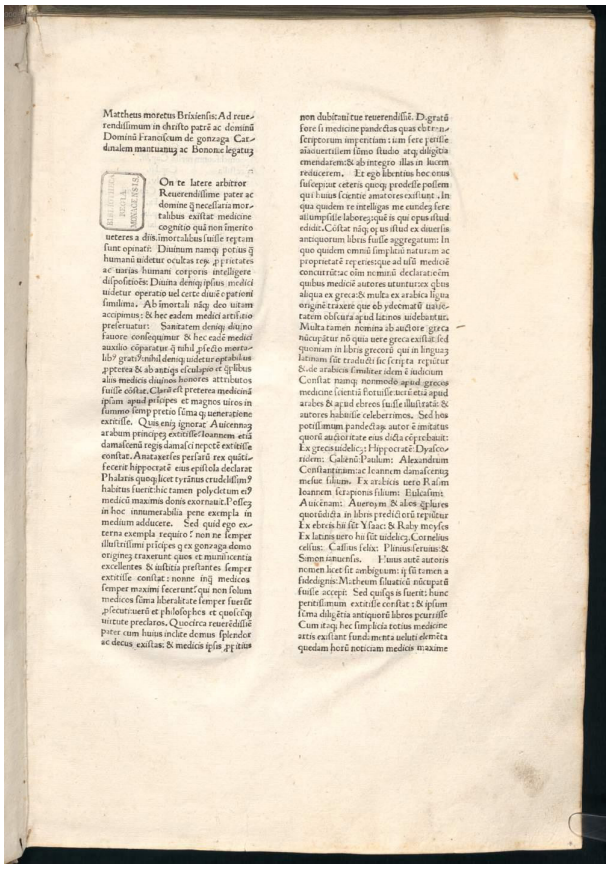
Actum Bononie in capella s. Iustine in statione residentie mei notarii, presentibus Mag. Dominico Pauli de Lapis, librario qui dixit videlicet, ser Francisco Bartolomei Zanchini not. Testibus.



LIBER PANDECTARVM ME
DICINAE . OMNIA . MEDICI-
NE SIMPLICIA . CONTINENS
QVE M LEX . OMNIBVS . ANTI-
QVORVM LIBRIS . AGGRE-
GAVIT . EXIMIVS . ARTIVM .
ET · MEDICINAE · DOCTOR .
MATTHEVS . SILVATICVS .
AD . SERENISSIMVM . SICILIE .
REGEM . ROBERTVM .

Achiam ,ɨ. castoreum
Aagi ,ɨ. ebur
Aakade ,ɨ. bakade
Aamkarok ,ɨ. cinamum
Aamsangilem ,ɨ. sarcocolla
Aatim, ,ɨ. nux muscata

CAPITVLVM . I.
Aron grece; arabice Sitri-
citica . Latine nero Barba.
Aaron uel larus; uel Ser
pentaria minor : uel lud minor . Aaron
herba est habes folia dragontee similia
sed minora & plana: non aspera: habens
virgam duarum palmarum: & colorem
purpureū. Cuius semen coloris & croceū:
& habet radicem albam: habitem bulbi
rotunditatem: similem dragontee: que
cruda & cocta manducari potest : quia
non est nimis amara: folia eius posita in
sale manducantur . Est calida & sicca
complexionis in primo gradu. Virtutis
dissolutiue: laxandi: & extenuandi. Calie?
libro secundo de obis circa finem: cap.
de Aaron. Est quidem radix huius plantē
cōsimilis cōsecta ei quæ rapa. Et subdit.
& oportet quidem priorem ipsius effi-
dere aquam secundum elixionē: deinde
in alteram calidam intromittere : ut in
cataplus & liticula dictum est. Et idem
libro sexto . De simplicibus pharmaciis.
Capitulo Aaron. Aaron siue Serpen-
taria minor: hæc enim ex terrestri pro-
tessit substātia calida. Et ideo abstertiue
virtutis est : non tamen violenter sicut
dragontea: sed in calefaciēdo & siccādo
primi gradus secundum utrumque: Sed
utiliores sunt radices ipsius. Paulus cap.
Aaron. Aaron est calide & sicce com-
plexionis in primo gradu . POSSE ad
mistrui puocādā succus eius p pessariū
initiatur. Cōtra inflationes autumtu-
borositates Aaron cū ipsa herba bullīt
in uino & oleo comuni addito cimino:
fiat inde emplastr. Contra emoroydes
uel ficus cherba ipsa & capsus barbasius
decoquantur in uino uel aquā: & fiat sup
eis encatisma. Cōtra frigida apata herba
ipsa cum tuborositatib? cum axungia ue
teri teratur: & in testa calida ponatur: &
supponatur. Contra strotias nouellas:
herba ipsa & squilla cum axungia urfina
ueteri supponatur. Ad faciem depurādā
& cutim subtiliādam: ex tuborositatibus
suis deficcatis fiat pulus subtilissimus: &
conficiatur cum aqua ro . & ponatur ad
solem donec aqua ex toto consumatur:
& ita fiat ter uel quater : uel amplius: &
ex puluere solo uel confecto cū aqua ro.
illinatur facies: & hæc uocatur gersa uel
cerusa serpentaria minoris. Et similiter
potest fieri de maiori. Dyascorides cap.
Aaron. Virtus ē in semine: radice: & fo-
liis: similis dragontee : quæ mixta fimo
bubalino: & cathaplasmatibus adhibita:
podagricis medetur: radix eius extenuat
pingues humores nō mediocriter. V nde
ad expellēdum toracis humorē utilissima
est: tota herba extenuatorium habet uir
tutem: sed non fortem sicut dragontea:
sic tamen calefacit . Radix eius collecta
repōitur sicut dragontea & cicladis. Gal.
secundo de cibis. Est. n. pānis nutrimēti
bonum: si aliquis ex pectore & pulmone
aliquid expellere uelit : in ipsis collectis.



Matheus moretus Brixiensis: Ad reue-
rendissimum in christo patrē ac dominū
Dominū Franciscum de gonzaga Car-
dinalem mantuanū ac Bononie legatū

On te latere arbitror
Reuerendissime pater ac
domine q necessaria mor-
talibus existat medicine
cognitio quā non imerito
uteres a diis. immortalibus fuisse retum
fune opinati: Diuinum namq; potius q
humanū uidetur ocultas rer. p prietates
ac uarias humani corporis intelligere
dispositiōes: Diuina denique ipsius medici
uidetur operatio uel certe diuē patrōni
similima. Ab immortali nāq; deo uitam
accipimus; & hec eadem medici artificio
preseruatur: Sanitatem denique diuino
fauore consequimur & hec eadē medici
auxilio cōparatur. q nihil p fecto mortā-
lib? gratiō nihil denique uidetur equabilius
quā medici. Quis est preterea medicinā
ipsam apud priscos et magnos uiros in
summo semp pretio fūa q; uenerationē
extitisse. Quis enī ignorat Auicennā
arabum principē extitisse? Ioannem etiā
damascenū regis damasci nepotē extitisse
constat. Anataxerses persarū rex quēti-
fecerit hippocratē eius epistola declarat
Phalaris quoq; licet tyrānus crudelissim?
habitus fuerit: hic tamen polycletum et?
medicū maximis donis exornauit. Pessi-
in hoc innumerabilia pene exempla in
medium adducere. Sed quid ego ex-
terna exempla requiro ? non ne semper
illustrissimi principes q ex gonzaga domo
originē traxerunt: quos et munificentia
excellentes & iustitia prestantes semper
extitisse constat : nonne inq medicos
semper maximi fecerunt? qui non solum
medicos fima liberalitate semper fuerūt
p̄secuti uerū et philosophos et quoscūq;
uirtute preclaros. Quocirca reuerēdissīe
pater cum huius inclite domus splendor
ac decus existas. & medicis ipsis p̄ipitus
non dubitanter reuerendissīe. D. gratiā
fore si medicine pandectas quas obtem-
perantium impentium : tum fere p̄stine
atq; integre illas in lucem
reducerem. Et ego libentius hoc onus
susceperim ceteris quoq; prodesse possem
qui huius scientie amatores existunt . In
qua quidem re intelligas me eandē fere
atq; illum p̄stite laborē: quē is qui epus istud
edidit. Cōstat nāq; eos istud ex diuersis
antiquorum libris fuisse aggregatum: In
quo quidem emnū simplicū naturam ac
proprietatē rep̄ientesque ad usū medicē
concurrit: ac olim nomina declarat: eēm
quibus medicē autores utuntur: ex quibus
aliqua ex grecis: multa ex arabica lingua
originē traxere que ob ydeomatis? inscie-
tiam obscura apud latinos uidebantur.
Multa tamen nomina ab autore greca
nūcupātur nō quia uere greca existāt: sed
quoniam in libris grecorū qui in linguam
latinam fuit traducti sic scripta reperitur
Sede arabica similiter idem ē iudicium
Constat namq; nonnulos apud grecos
medicine scientia fortasse non fuisse apud
arabes & apud ebreos fuisse illustratā: &
autores habuisse celebratimos. Sed hos
potissimum pandectas autor ē imitatus
quorū auctoritate eius dicta cōprobauit:
Ex grecis uidelicet Hippocratē Dyasco-
ridem. Galenū. Paulum: Alexandrum
Constantinum: ac Ioannem damascenū
mesue filium. Ex arabicis uero Rasim
Ioannem serapionis filium: Eulasim:
Auicennam: Auerroym & alios q plures
quorū dicta in libris predicē cōi tenētur
Ex ebreis hii fuē Yfaac: & Ruby moyses
Ex latinis uero hi fuē uidelicē. Cornelius
celsus: Cassius felix: Plinius secundus: &
Simon ianuensis. Plinius autē autoris
nomen licet sit ambiguum: ij fuē simon a
fidedignis: Matheum filiaticū nūcupatū
fuisse accepi: Sed quisquis is fuerit: hunc
pestilissimum extitisse constat : & ipsum
fama dignū tā antiquorū libros pourisse
Cum itaq; hec simplicia tantus medicine
artis existant fundamenta uelut elemēta
quedam horū noticiam medicis maxime

Fig. 3. Johannes Wurster (*Liber pandectarum medicinae* – frontespizio – Bologna 1474)

Fig. 4. Johannes Wurster (*Liber pandectarum medicinae* – dedica – Bologna 1474)

Nota et rogatio mei Pauli Frontis notarius.

Non ci sono ulteriori notizie che documentino il risultato di un eventuale giudizio e del suo esito finale, ma è pressoché certo che le parti trovarono un'equa risoluzione, visto che poco dopo il Wurster tornò serenamente a Modena senza più subire gli attacchi del Moretti e del suo procuratore Gerardino della Molza.
Se sappiamo che il *Liber pandectarum medicinae* di Matteo Silvatici, che era uscito a Bologna in magnifica edizione ai primi di luglio 1474 con una dedica di Matteo Moretti al capo Governatore della città, il legato card. Francesco Gonzaga, ebbe un apprezzabile successo sia di pubblico che di critica, dagli anni Ottanta del XV secolo non abbiamo più tracce a Bologna del dottore bresciano che, probabilmente, lasciò l'incarico universitario nel capoluogo emiliano e si trasferì in territorio mantovano dove divenne medico personale del marchese Giovanni Francesco Gonzaga.

“Infermo per vechiezza, amorevolezze me hano usatto” Lo stampatore Nicolò Bascarini a Venezia

Severino Bertini

Venezia, 17 giugno 1529. La peste serpeggiava in laguna e mieteva vittime ogni giorno. Un giovane mercante *cordonorum*, infermo nel corpo, fece venire a sé il notaio Girolamo Canal per dettare le sue ultime volontà. Abitava nella calle di San Bartolomeo in Rialto dove fiorivano le botteghe dei *bombaséri*, artigiani che lavoravano il cardato di cotone per le coperte e per imbottire i vestiti. Il suo nome era Bascarino Bascarini.

Considerando i pericoli per la fragile vita umana e che, per grazia di Dio, era ancora sano nella mente e nell’intelletto, benché *corpore infirmo*, nominò commissari testamentari il padrino Francesco di Asola, lo zio paterno Nicolò Bascarini, Martino «aromatarium» all’insegna della Testa d’Oro e mastro Oliviero «sartorem».

Non era sposato e non aveva figli; questo gli permise di dispensare numerosi lasciti, a cominciare dalle venti fanciulle in età da matrimonio, vergini e di buona fama, a cui diede in dote 12 ducati ciascuna. Alle sorelle non ancora sposate di Franceschina, moglie di mastro Ludovico *Calctolaris*, che lo aveva assistito durante l’infermità, diede 10 ducati ciascuna per il loro matrimonio. Ai poveri della contrada dispensò 20 ducati e ordinò ai commissari di far celebrare, dopo il suo trapasso, le messe di San Gregorio e della Vergine nella chiesa della contrada; inoltre ordinò 100 messe nella chiesa di San Rocco. Lasciò 5 ducati ai poveri Incurabili, altri 5 ai poveri di San Lazzaro. Diede la stessa somma anche ai poveri di Gesù Cristo presso Sant’Antonio, ai poveri del Lazzaretto Vecchio, al monastero di San Giuliano «de Bono Albergo», agli infanti della Pietà e al monastero di Santa Maria delle Grazie. Non poteva mancare un pensiero per le persone che lo assistettero: ordinò di dare a Maria, la sua governante, 20 ducati e a Franceschina, che lo aveva seguito durante l’infermità, diede 10 ducati.

Una volta dipartitasi l’anima dal corpo i commissari avrebbero dovuto occuparsi della sepoltura; Bascarino diede disposizioni per tumulare il cadavere in San Rocco, lasciando ai commissari stessi la valutazione più opportuna per le spese da sostenere.

Davanti ai testimoni Pietro Giacomo Rizzo, «ceroicho de lazareto vechio», e il presbitero di San Bartolomeo Lorenzo Stella, nominò erede di tutti gli altri beni mobili e immobili, presenti e futuri, il padre Giovanni Antonio ad una condizione: che lo zio Nicolò, durante la sua vita, potesse essere usufruttuario dei beni assieme a lui. Alla morte dei due, i beni sarebbero dovuti pervenire in parti uguali ai futuri figli maschi della sorella di Bascarino, Dorotea. Nel caso in cui la sorella non avesse avuto figli maschi il patrimonio sarebbe passato nelle mani di Giovanni Antonio, figlio della defunta zia Domenica, un tempo sorella del padre di Bascarino[1].

Il Senato di Venezia, preoccupato per la diffusione della peste, si era mosso già il 22 luglio 1528 quando discusse su cosa fare per «conservare questa Città illesa da pestifero morbo». Poiché «in molti, et diversi loci sì del Dominio» come in altre province si registravano casi di peste, ordinò ai rettori di Terraferma di dare notizia «de giorno in giorno» ai «Proveditori nostri sopra la sanità» dei casi sospetti sul territorio di competenza e in qualsiasi altro luogo di cui avessero notizia. Solo la velocità poteva permettere di fare provvisioni *in similibus* opportune. L’8 agosto furono spedite le lettere ai rettori con le disposizioni e quotidianamente arrivò la conta dei decessi[2]. Marino Sanudo nei suoi diari annotò ai primi di ottobre che il Senato aveva eletto tre Provveditori alla Sanità per impedire il diffondersi del morbo in città[3]. Il 4 dello stesso mese annotò che Francesco Tron, sua moglie, e Antonio Valier erano stati condotti nel lazzaretto; Francesco era deceduto, mentre gli altri erano guariti[4].

Quella volta a Bascarino andò bene. Si riprese dalla malattia, anche se i decessi continuarono in tutto il Dominio. Il numero dei

1. Archivio di Stato di Venezia, (d’ora in poi ASVe), *Notarile testamenti*, notaio Girolamo Canal, busta 189.

2. ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, reg. 25, c. 72v, parte del 22 luglio 1528.

3. Marino Sanudo, *Diarii*, tomo 49, Venezia, Fratelli Visentini Tipografi Editori, 1897, col. 11.

4. M. Sanudo, *Diarii*, tomo 49, col. 26.

Figura 1. Frontespizio dei *Quesiti et inventioni diverse* di Nicolò Tartaglia stampati nel 1554

morti non era particolarmente allarmante, raramente si superavano le dieci unità giornaliere. Nonostante questo non mancarono casi importanti riportati nei diari del Sanudo: solo tre giorni dopo che Bascarino dettò le sue ultime volontà «morite sier Piero Diedo fo podestà a Ixola» e «per li proveditori sopra la sanità» fu «mandato a sequestrar in patriarchà il reverendissimo patriarca nostro, et questo perché alcuni soi servitori» entrarono in contatto «con una morta di peste in la contrà di Santa Maria Mater Domini»[5].

I Bascarini erano originari di Pavone Mella e in seguito si erano trasferiti a Venezia. Però nel loro paese di origine avevano conservato delle proprietà che affittavano a contadini locali. In un contratto di locazione del 1561 Bascarino, figlio del fu Giovanni Antonio, affittò ad Antonio e Franchino Morandi, abitanti a Pavone, alcune pezze di terra lasciate dalla defunta signora Richelda, sua madre. Tali beni, pervenuti nelle mani di Bascarino con strumento di transazione del 23 settembre 1538, consistevano in una pezza di terra arativa e vitata di 10 pertiche situata nel territorio di Pavone in contrada «Bragide»; una seconda pezza in contrada «bon Laurini»; una terza in contrada «Gierroni» e per finire una casa «murata et cupata» sita «in platee terre Pavoni». Il contratto, della durata di sei anni, a cominciare da San Martino 1560, si sarebbe concluso a San Martino 1567 e avrebbe fruttato all'anno 48 lire planete e 10 soldi che i Morandi avrebbero dovuto pagare a Bascarino a Venezia «mandandoli over portandoli loro». Tra i capitoli contrattuali vi era l'obbligo per i fittavoli di mettere a dimora alberi «al geron et alli viti novelli» nell'ultimo anno di affitto.

Lo stesso giorno fu stipulato un secondo contratto, sempre della durata settennale, con il quale furono affittati ai Morandi altri beni immobili indivisi dei tre fratelli Bascarino, Giovanni Francesco e Vincenzo. Essi consistevano in una casa nella piazza di Pavone, e una casa in Castello di Pavone; una pezza di terra di sei pertiche in contrada Croce, confinante con la chiesa di San Benedetto, e una pezza di terra arativa chiamata la «Longura» di circa una pertica. Nei successivi capitoli si precisava che i fittavoli avrebbero dovuto pagare ai fratelli 21 lire planete e 10 soldi all'anno da dividere in tre parti e avrebbero dovuto far pervenire il denaro a Venezia nel mese di maggio di ogni anno, cominciando dal 1562. Inoltre ai fittavoli era vietato «scalvar arbori da cima né taliar dal pede arbori de sorte alcuna» se non «sechi e scalvar di trei anni in trei anni». Infine sarebbero stati obbligati a pagare due quarte di frumento ai Martinengo a San Martino di ogni anno[6].

Allo scadere del contratto le previsioni di Bascarino non furono rispettate per via di alcuni pioppi che i fittavoli non piantumarono e alcuni danni che riteneva di aver subito. Tuttavia per evitare liti e conservare l'amicizia nel 1568 si pervenne a un compromesso con Antonio Morandi: Antonio Brognolo, vicario di Pavone per conto di Giulio Martinengo, Francesco Udeschini e Gaspare Udeschini, arbitri eletti, condannarono Antonio a risarcire Bascarino con 30 lire planete[7].

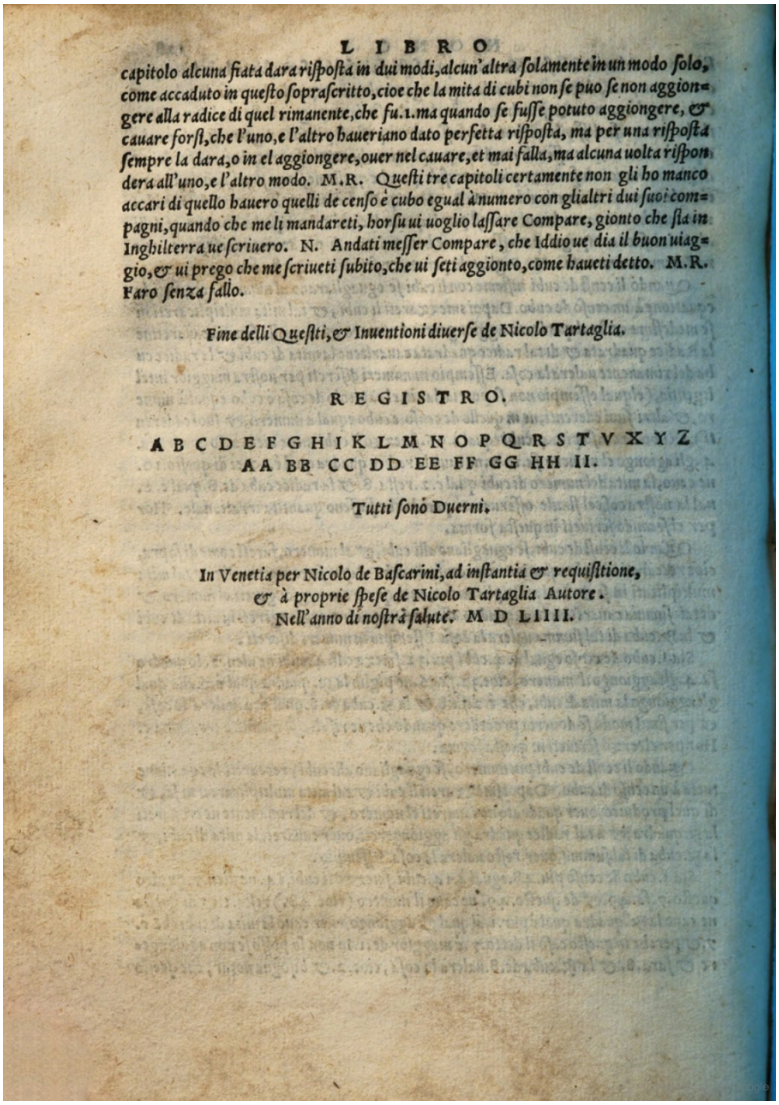
5. M. Sanudo, *Diarii*, tomo 50, col. 519.

6. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Brescia*, notaio Gaspare Udeschini, atto 27 aprile 1561.

7. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Gaspare Udeschini, atti 22 settembre 1568; 23 settembre 1568.

Alcuni beni immobili erano ancora indivisi tra i fratelli, ma il 23 settembre 1568 il vicario Antonio Brognoli, fece presente che l'anno passato era deceduto Vincenzo Bascarini senza aver fatto testamento. I suoi eredi erano Francesco e Daria, figli legittimi e naturali rispettivamente di 25 e 14 anni. Essendo ancora minori non avrebbero potuto addivenire alla divisione dei beni senza un tutore e così il vicario, in obbedienza a una lettera di Giulio Martinengo, assegnò loro Francesco Udeschini. Il 27 dello stesso mese a Giovanni Francesco fu assegnata una casa «cum apotheca, furno et porcile cum tabulis seduminis curtivi et orticelli» in contrada della piazza. Ai figli minori di Vincenzo fu assegnata la metà della pezza di terra arativa e vitata in contrada Croce, nella parte verso sera, unitamente a una pertica di terra arativa sita nella medesima contrada nei pressi della roggia *Gambaresa*. L'altra metà della pezza di terra arativa e vitata, verso mattina, fu assegnata a Bascarino unitamente a una casa sita «in castro terre Pavoni»[8].

All'interno di questi atti notarili in cui i Bascarini figuravano come proprietari, il nome di Nicolò non trovò spazio. Da alcuni anni aveva varcato la soglia della vita terrena in condizioni di estrema povertà. Era il più povero, ma anche quello che nel tempo conservò una certa fama come tipografo per aver stampato alcune opere di Nicolò Tartaglia quali *La nuova scientia* nel 1550, *Regola generale da sollevare* nel 1551 e *Quesiti et inventioni diverse* nel 1554[9]. (FIGURA 1 e 2)



L I B R O

capitolo alcuna fiata dara risposta in dui modi, alcun'altra solamente in un modo solo, come accaduto in questo soprascritto, cioe che la mita di cubi non se puo se non aggiongere alla radice di quel rimanente, che fu. 1. ma quando se fusse potuto aggiongere, & cauare forsi, che l'uno, e l'altro haueriano dato perfetta risposta, ma per una risposta sempre la dara, o in el aggiongere, ouer nel cauare, et mai falla, ma alcuna uolta risponderà all'uno, e l'altro modo. M.R. Questi tre capitoli certamente non gli ho manco accari di quello hauero quelli de censo è cubo egual à numero con glialtri dui suoi compagni, quando che me li mandareti, horsu ui uoglio lassare Compare, gionto che sia in Inghilterra ue scriuero. N. Andati messer Compare, che Iddio ue dia il buon uiaggio, & ui prego che me scriueti subito, che ui seti aggionto, come haueti detto. M.R. Faro senza fallo.

Fine delli Questi, & Inuentioni diuerse de Nicolo Tartaglia.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
AA BB CC DD EE FF GG HH II.

Tutti sono Duerni.

In Venetia per Nicolo de Bascarini, ad instantia & requisitione,
& à proprie spese de Nicolo Tartaglia Autore.
Nell'anno di nostra salute. M D LIIII.

Figura 2. Colophon dei *Quesiti et inventioni diverse* con le note tipografiche

Dal 1541 al 1554 stampò circa 60 titoli toccando vari argomenti che non lasciano intravedere una linea editoriale precisa. Stampò testi classici di Ariosto, Terenzio, Virgilio, Senofonte; libri matematici di Tartaglia, Pietro Cataneo e Francesco Maurolico; libri di astronomia di Claudio Tolomeo e Alessandro Piccolomini; libri di poesie, di grammatica, di geografia, di medicina, di diritto. Stampò in latino e in volgare per conto proprio e su commissione di Andrea Arrivabene, dei Sessa, dei Giunti.

Un recente seminario di studio dedicato alla storia della stampa, ha focalizzato l'attenzione sui libri di matematica e di religione stampati dal Nostro. In particolare è emersa la figura di un Nicolò «inquieto e temerario» per aver dato alle stampe nel 1545 un libro che poi sarebbe stato messo all'indice: l'*Alphabeto Christiano* del teologo e riformatore spagnolo Juan de Valdés[10]. Dedicato alla contessa

8. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Gaspare Udeschini, atto 27 settembre 1568.

9. *La noua scientia de Nicolo Tartaglia con una gionta al terzo libro* (Stampata in Venetia, per Nicolo de Bascarini, a istantia de l'autore, 1550) (*Edit 16*, CNCE 31855); *Regola generale da sulleuare con ragione e misura non solamente ogni affondata naue: ma una torre solida di mettallo trouata da Nicolo Tartaglia* (Stampata in Venetia, per Nicolo Bascarini, à instantia & requisitione & à proprie spese de Nicolo Tartaglia autore, nel mese di maggio 1551) (*Edit 16*, CNCE 31860); *Quesiti et inuentioni diuerse de Nicolo Tartaglia, di nouo restampati con vna gionta al sesto libro*, [Venezia], appresso de l'auttore, 1554 (In Venetia, per Nicolo de Bascarini, ad instantia et requisitione, et a proprie spese de Nicolo Tartaglia autore, 1554) (*Edit 16*, CNCE 31875).

10. «*Bello son io, et di bellezze sempre fui amico*». *Lo stampatore Niccolò Bascarini, da Pavone a Venezia*, seminario di studio tenutosi il 26 ottobre 2019 nella Sala Consiliare del Municipio di Sabbio Chiese. In quell'occasione i relatori ipotizzarono erroneamente che Nicolò fosse originario di Pavone Valsabbia.

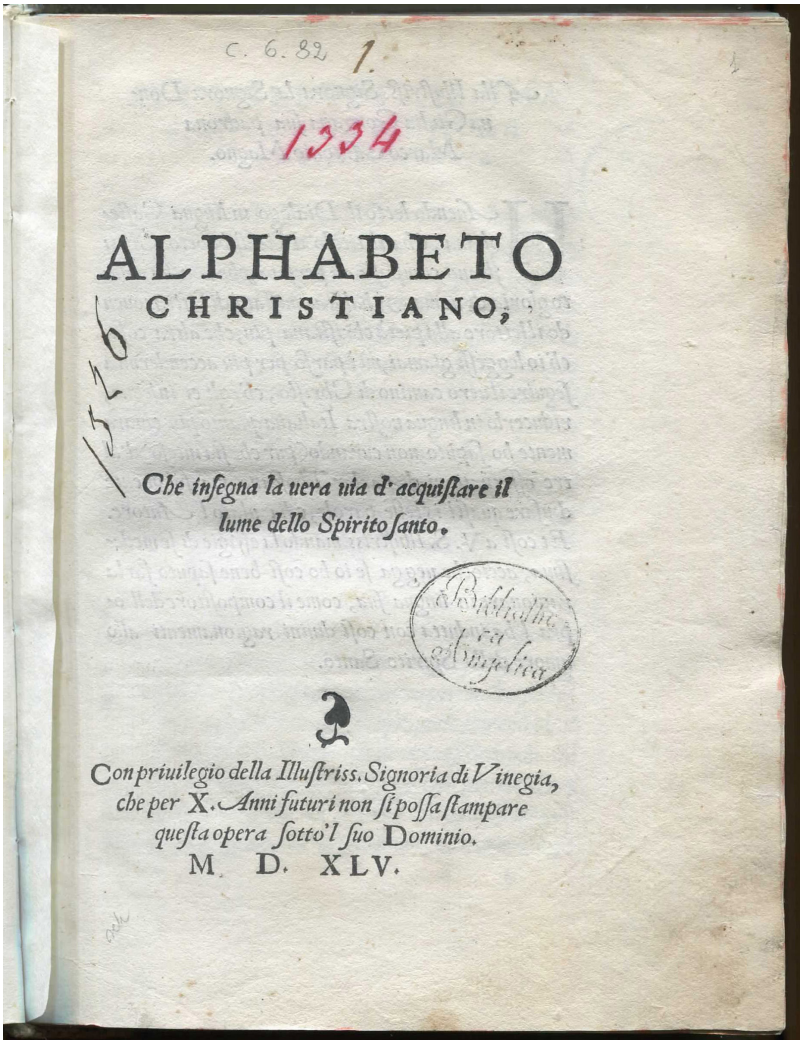


Figura 3. Frontespizio dell'*Alphabeto Christiano* di Juan de Valdés stampato nel 1545

Giulia Gonzaga, l'*Alphabeto* circolò a lungo in forma manoscritta, quindi fu tradotto e fatto stampare a Venezia da Marcantonio Magno, segretario della nobildonna, presso la tipografia del Bascarini. Il libro conobbe un considerevole successo con numerose ristampe. Caterina dei Medici, regina di Francia, lo lesse in traduzione francese e nel 1548 ebbe modo di dire a Pietro Carnesecchi, protonotario fiorentino, che l'*Alphabeto* «era il più bel libro che mai havesse letto»[11]. (FIGURA 3 e 4)

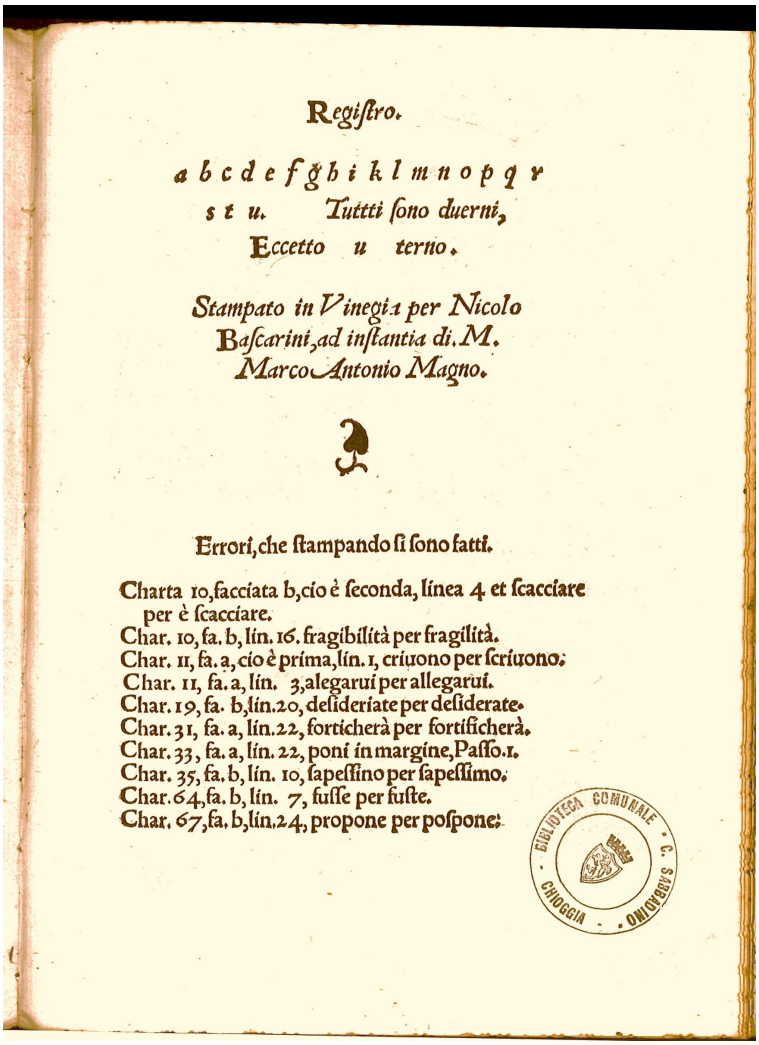
Per comprendere il clima religioso in cui il Nicolò si trovò ad operare è necessario prendere le mosse da una delibera del Consiglio dei Dieci che inaugurò l'inizio dei meccanismi di censura preventiva della Serenissima. Il 29 gennaio 1527, per evitare che il mercato venisse invaso da «opere dishoneste, et de mala natura», si vietò di stampare nuovi titoli senza la licenza dei Capi del Consiglio dei Dieci. Questi dovevano sottoporre l'opera a due persone che avrebbero avuto il compito di «essaminar, et referir la opinion sua *in scriptis* con iuramento»; superata la prova sarebbe stato concesso l'*imprimatur*. Era vietato anche vendere qualsiasi libro stampato fuori Venezia senza licenza dei Capi[12]. Mancando però i mezzi per costringere gli stampatori la maggioranza dei libri fu stampata senza *imprimatur* e negli anni Trenta i libri entrarono a Venezia senza incontrare ostacoli.

Gli eventi che determinarono l'irrigidirsi della censura furono principalmente due: il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, che avevano l'obiettivo di ricomporre la frattura tra cattolici e protestanti; e l'emanazione della bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542 con cui Paolo III istituì il Sant'Uffizio. Tutto questo lasciava intravedere una resa dei conti contro il dissenso religioso in Italia e in particolare col movimento degli «spirituali», eredi del magistero napoletano di Juan Valdés. La fuga all'estero di Bernardino Ochino, Celio Secondo Curione e Pietro Martire Vermigli, avvenuta tra la fine di luglio e la fine di agosto 1542, era un chiaro segno della volontà di sottrarsi alla minacciosa tempesta che si stava avvicinando.

Anche a Venezia le magistrature si adeguarono. Il 12 febbraio 1543 il Consiglio dei Dieci intervenne dopo aver notato che «li Stampatori, et li Botteghieri», contrariamente alle disposizioni, vendevano «libri, et opere stampate altrove publicamente, molte delle quali» erano «contra l'honor del Signor Dio, et della fede Christiana, et molte dishonestissime, con tanto mal essempio, et scandalo universale». La nuova delibera prevedeva che chi avesse stampato, o avesse fatto stampare, dette opere sarebbe stato multato di 50 ducati, in più si sarebbe visto sequestrare i libri. Chi avesse tenuto «in casa, bottega, o altro luogo de tal opere, et libri» avrebbe pagato 25 ducati. Coloro che avessero venduto tali opere sul ponte del Rialto, «et in altri luoghi di questa Città» senza la licenza dei Capi, sarebbero stati «frustati da San Marco a Rialto», e poi sa-

11. Cfr. Massimo Firpo, *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 43.

12. Cfr. Repubblica di Venezia, *Parte dell'illustr.ma Signoria di Venetia. In materia delle stampe*, [Venezia], stampata in calle dalle Rasse, per il Rampazetto, [1565?], parte del 29 gennaio 1527 (*Edit 16*, CNCE, 64818). Inoltre cfr. Paul F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983, p. 121.



Regiſtro.

a b c d e f g h i k l m n o p q r
s t u. Tutti ſono duerni,
Eccetto u terno.

Stampato in Vinegia per Nicolo
Baſcarini, ad inſtantia di. M.
Marco Antonio Magno.

Errori, che ſtampando ſi ſono fatti.

Charta 10, facciata b, cio è ſeconda, línea 4 et ſcacciare
per è ſcacciare.
Char. 10, fa. b, lín. 16. fragibilità per fragilità.
Char. 11, fa. a, cio è prima, lín. 1, criuono per ſcriuono.
Char. 11, fa. a, lín. 3, alegaruí per allegaruí.
Char. 19, fa. b, lín. 20, deſideríate per deſiderate.
Char. 31, fa. a, lín. 22, fortícherà per fortificherà.
Char. 33, fa. a, lín. 22, poní in margíne, Paſſo. 1.
Char. 35, fa. b, lín. 10, ſapeſſino per ſapeſſimo.
Char. 64, fa. b, lín. 7, fuſſe per fuſte.
Char. 67, fa. b, lín. 24, propone per poſpone.

BIBLIOTECA COMUNALE CHIOGGIA

Figura 4. *Colophon* dell'*Alphabeto Christiano* con le note tipografiche

rebbero stati «sei mesi in preson ferrati». Chi avesse stampato o fatto stampare a Venezia con falso luogo di stampa sarebbe stato condannato a 100 ducati di multa, a un anno di prigione e poi sarebbe stato bandito dalla città[13].

Fuori dai domini veneziani, nel vicino ducato di Mantova, la situazione non era più tranquilla. Un fermento religioso diffuso tra la gente semplice diede vita a conventicole che si affannarono a discutere, anche pubblicamente, dei dogmi religiosi. Le autorità, preoccupate, constatarono che a Viadana «et per le case et per le piazze, et in altri luoghi et publici et privati» molti disputavano e ragionavano «della podestà del Pontefice, delle pitture dei santi, del digiuno, della confessione, del libero arbitrio, della predestinazione, del purgatorio et di molte altre cose» delle quali a loro non sarebbe spettato di disputare, dovendo stare «cheti ai precetti, comandamenti et declaratione della Santissima Romana Chiesa»[14]. A Gonzaga alcuni «temerari», sebbene non avessero «intelligentia delle sacre scritture et manco di sacri canoni», avevano l'ardire «di por bocca nelle cose pertinenti alla religione et de essa ragionare così alla libera come se fossero gran theologi»[15]. Non mancava la circolazione di «libri volgari scandalosi» contenenti cose «contrarie alle espositioni et ordinationi della Santa Chiesa» che i possessori dovevano immediatamente consegnare al commissario, pena la galera[16]. Alcuni di questi libri erano stati forniti da Andrea Arrivabene, stampatore a Venezia all'insegna del Pozzo, che negli anni Quaranta teneva una corrispondenza coi «fratelli» di Viadana e in particolare con Viano de Viani, speziale in seguito processato e costretto all'abiura nel 1550[17]. In alcune lettere, intercettate dall'inquisitore di Reggio, Andrea definiva buona e cristiana la *Medicina dell'anima* di Urbanus Rhegius[18]. Non si sa a quale libro si riferisse scrivendo di una «operina de oratione molto efficace fatta et composta da un grande huomo di spirito»[19]; ma probabilmente si riferiva al *Beneficio di Cristo* quando scrisse di una «bella operina, la quale è tutta piena di focho da amore di quelli beneficii che noi ingrati havemo conseguiti dal nostro benigno Giesù Cristo»[20].

13. Cfr. Repubblica di Venezia, *Parte dell'illustr.ma Signoria di Venetia. In materia delle stampe*, parte del 12 febbraio 1543; inoltre P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, p. 125.

14. Stefano Davari, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», anno VI, fasc. III, settembre 1879, p. 562, grida del 24 marzo 1541, pp. 562-563

15. S. Davari, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, p. 563, grida del 4 dicembre 1543.

16. S. Davari, *Cenni storici intorno al Tribunale della Inquisizione in Mantova*, p. 563, grida del 3 aprile 1544.

17. Ricaduto nell'errore Viano de Viani fu giustiziato nel febbraio 1571 a Brescello sulle sponde del Po. Sull'episodio cfr. Matteo Al Kalak, *Una terra «netta e preservata». Ricerche su Inquisizione e dissenso a Reggio Emilia nel Cinquecento*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 205 (2009), pp. 82-83.

18. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 30, lettera del 31 maggio 1544. I miei riferimenti sono tutti all'originale.

19. ASVe, *Savi all'Eresia*, b. 30, lettera del 31 luglio 1543.

20. ASVe, *Savi all'Eresia*, b. 30, lettera del 27 agosto 1543. Cfr. anche M. Al Kalak, *Una terra «netta e preservata»*, p. 80, n. 83 e P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, p. 150-151. Il *Beneficio di Cristo*, scritto da don Benedetto Fontanini, fu uno dei più popolari e influenti libri di teologia del XVI secolo. Fu scritto nel monastero di

RETHORICA NOVA,

NELLA QVALE SI TRATTANO le cose necessarie al Causidico, per diffendere le cause ciuili, et criminali, dinanzi qual uoi tribunale, sotto somma breuità, & bellißima instruttione. Percio con gli essempi, & casi, che succedeno a tempi nostri.

Opera di Michel Angelo Biondo.

DI BELLEZZE SEM

BELLO SON IO, ET PRE FVI AMICO.

Con uno, et l'altro priuilegio decennale alla insegna di Apolline.

M D XLVIII.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Figura 5. Frontespizio della *Rethorica nova* di Michelangelo Biondo stampata nel 1548 con la marca parlante del pavone che apre la coda

Nicolò Bascarini conosceva Andrea Arrivabene perché quest'ultimo, nel 1546, gli aveva commissionato la stampa dei *Salmi Davidici* di Johann Hornburg seguita, a distanza di un anno, da una seconda edizione[21].

Conoscenze pericolose quelle di Nicolò? Parrebbe di sì, proprio nel momento in cui il governo veneziano istituì con decreto 22 aprile 1547 la magistratura dei Tre Savi sopra l'Eresia per perseguire gli eretici in collaborazione col Sant'Uffizio e informare il governo sull'attività del tribunale[22]. Purtroppo, se da un lato sono documentati i contatti compromettenti di Andrea Arrivabene con certi ambienti riformati eterodossi, per Bascarini non vale la stessa cosa e questo può indurre nella tentazione di fare congetture troppo rischiose. Innanzitutto a Venezia librai e stampatori si conoscevano tutti anche prima della costituzione dell'Arte nel 1567[23] e il fatto che Bascarini conoscesse alcuni stampatori non in odor di santità non significa che fosse della loro stessa fede. C'è anche da precisare che già Grendler, pubblicando numerosi inventari di titoli proibiti sequestrati ai librai dall'Inquisizione veneziana, ha sufficientemente dimostrato che gli stampatori operavano più per interesse personale che per adesione religiosa; il contenuto dei libri non rifletteva il pensiero dello stampatore. Quando poi alla fine degli anni Quaranta del Cinquecento l'Inquisizione iniziò a bruciare pubblicamente i libri ereticali, il loro valore dovette aumentare stimolando ancor di più il commercio clandestino[24]. In conseguenza di ciò risulta difficile credere in un Bascarini particolarmente «inquieto» dal punto di vista religioso solo perché stampava libri in odore di zolfo.

Si potrebbe anche andare oltre. Prima del 1547, cioè prima dell'istituzione dei Savi all'Eresia, gli Esercutori contro la Bestemmia badavano poco ai trasgressori e si muovevano solo di fronte a una denuncia. Gli stampatori non erano più liberi di pubblicare ciò che volevano non per paura di quella magistratura, ma per il fatto che gli «scandali» dell'Ochino, del Vermigli e del Curione erano troppo

San Nicolò l'Arena in Sicilia, presso l'odierna Nicolosi, e successivamente ampliato da Marcantonio Flaminio, un protetto di Juan de Valdés e del cardinale Reginald Pole. Nel 1543 fu pubblicato a Venezia per i tipi di Bernardino Bindoni.

21. Johammes Hornburg, *Psalmi Dauidici in pias et christianas praecationes à Ioanne Hornburgio nuper omni cura, et pietate redacti*, Venetijs, apud Andream Arrivabenum, 1546 (Venetijs, apud Nicolaum de Bascarinis impressam, 1546) (*Edit 16*, CNCE 80159).

22. cfr. Paul F. Grendler, *The Tre Savii sopra Eresia 1547-1605: a prosopographical study*, «Studi Veneziani», n.s. III (1979), pp. 283-284; inoltre Francesco Albizzi, *Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione composta già dal P. M. Paolo Servita*, Edizione seconda, Roma, 1650, pp. 40-41.

23. Sulla costituzione dell'Arte dei librai e degli stampatori cfr. Severino Bertini, *Vicende di una famiglia di stampatori lonatesi del Cinquecento: i Rampazetto*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», nuova serie, 2015-2018, pp. 233-259.

24. P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, p. 158; cfr. inoltre gli inventari in P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, pp. 416-438. Infine cfr. Severino Bertini, *Il gobbo maledetto che vendeva libri proibiti*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXV, dicembre 2018. pp. 55-66.

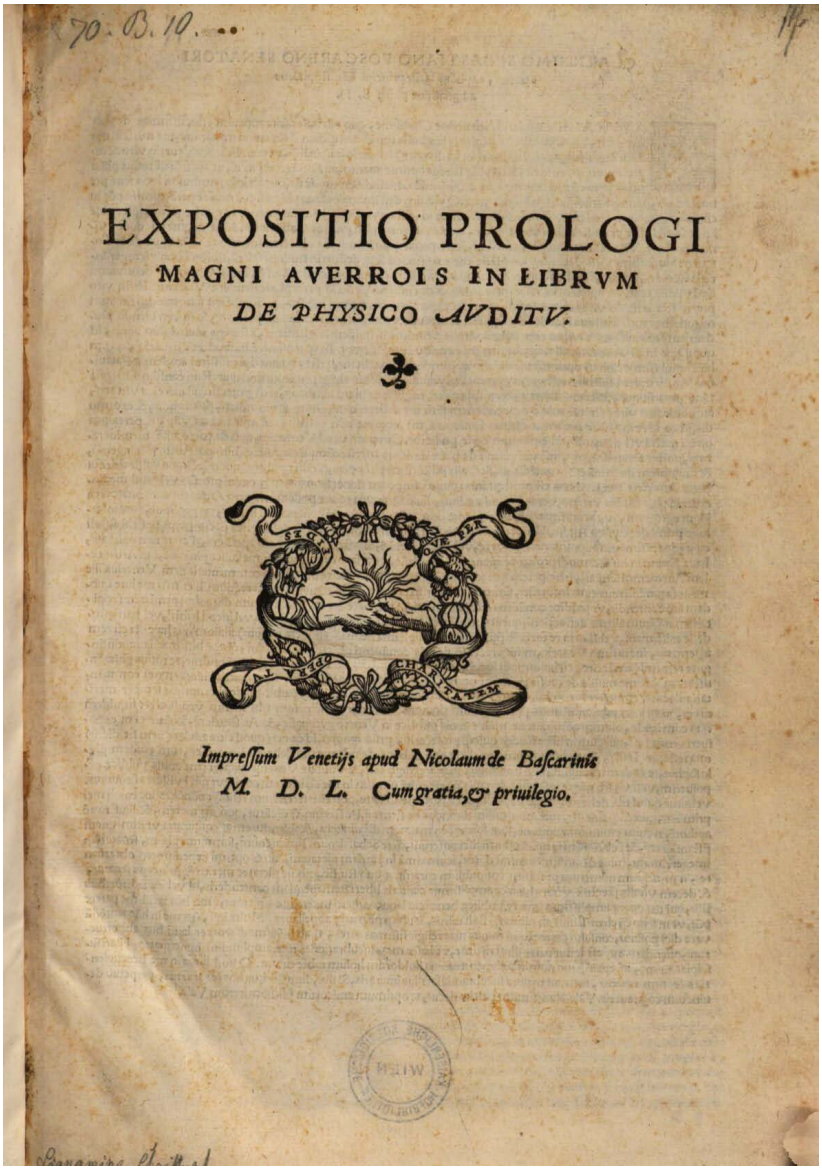


Figura 6. Frontespizio dell'*Expositio prologi* di Cristoforo de Lignamine stampata nel 1550 con la marca delle due mani che si stringono sprigionando fiamme

notori. I testi in volgare di ispirazione evangelica od ereticale dissimulata continuarono a uscire tant'è che i Capi del Consiglio dei Dieci nel 1544 concessero il permesso di stampa per *Mercurio e Caronte* di Alfonso de Valdés e per l'*Alphabeto Christiano* di Juan de Valdés[25]. Quando nel 1545 Bascarini stampò l'*Alphabeto*, lo fece in modo accorto con l'approvazione del Capi e non con imprudenza. Dopo l'istituzione dei Savi all'Eresia nel 1547 l'Inquisizione veneziana iniziò a confiscare e bruciare libri, ma si muoveva sempre solo in presenza di una denuncia e i detentori di libri proibiti non erano obbligati a rispondere delle loro opinioni religiose[26].

A lenti passi si procedeva sulla via che avrebbe condotto verso un controllo più rigoroso della stampa. Il 18 luglio 1548 il Consiglio dei Dieci ordinò a stampatori, librai e a qualsiasi altra persona di qualunque condizione di consegnare ai «deputati sopra li heretici» qualsiasi libro «contra la fede catholica» nel termine di otto giorni, pena un «severissimo castigo»[27]. Il provvedimento, molto generico, provocò l'immediata reazione degli interessati che, per voce di Tommaso Giunti, inoltrarono una supplica ai Savi all'Eresia il 24 dello stesso mese. Molti libri, scritti da autori antichi e moderni, potevano contenere affermazioni contrarie alla fede cristiana all'insaputa dei librai e degli stampatori stessi. La mannaia del sospetto colpiva indiscriminatamente «authori gentili, come Galeno, Porphirio, et altri medici et philosofi tra i Macomethani, com'è Averroè, Avicenna, et Alpharabio, et tra gl'Hebrei, come Ioseph *De bello iudaico* […] et altri infiniti» che, non conoscendo la Verità cristiana, avrebbero potuto «con cuoda di scorpione» non aver rispetto per la fede cattolica. Tanti libri del genere erano stati venduti prima che la «peste di opinione lutherana» iniziasse «a morbar il mondo», e gli scaffali delle librerie erano ancora ricolmi di libri sospetti. Servivano indicazioni più precise per sapere se l'ordine del Consiglio dei Dieci si sarebbe dovuto estendere anche «sopra i preditti authori» o solo su coloro che avessero scritto «secondo la opinione et heresia lutherana». Era necessario, continuava Tommaso Giunti, compilare un elenco «dandone il thema de le sorte de' libri» dai quali si sarebbero dovuti guardare[28].

Le autorità recepirono la supplica. Da subito incaricarono il legato apostolico e l'inquisitore veneto, con l'assistenza dei tre Savi all'Eresia, di redigere un «cathalogo o summario di tutti li libri heretici, et de altri suspetti». Ultimato il lavoro, nel gennaio 1549 fu pubblicato: ogni libraio e stampatore era obbligato ad avere nella propria bottega una copia a stampa del catalogo, così da eliminare qualsiasi scusante[29].

All'interno del primo indice veneziano dei libri proibiti, in com-

25. Cfr. P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, pp. 128-129.

26. Cfr. P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, pp. 129-130.

27. ASVe, *Consiglio dei Dieci*, *Deliberazioni*, *Comuni*, reg. 18, c. 136, parte del 18 luglio 1548.

28. La supplica è in P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, pp. 405-406.

29. ASVe, *Consiglio dei Dieci*, *Deliberazioni*, *Comuni*, reg. 18, cc. 194v-195.

pagnia di quarantasette autori, in maggioranza protestanti del Nord Europa, in compagnia dell'Ochino, del Vermigli e di alcuni titoli anonimi, si proibì per la prima volta la lettura del *Beneficio di Cristo* e dell'*Alphabeto Christiano*[30]. Bascarini, quindi, stampò l'*Alphabeto* col permesso dei Capi del Consiglio dei Dieci, ben prima che finisse all'indice. Una situazione simile si verificò col *De corrupti sermone* del calvinista Mathurin Cordier che, stampato per conto dei Sessa nel 1545, fu messo all'indice solo nel 1554[31]. Nel 1545 il Nostro stampò le *Prediche sopra Iob* di Girolamo Savonarola la cui quattordicesima predica finì all'indice solo nel 1559[32]. L'anno precedente a istanza di Melchiorre Sessa stampò *Aperta verità* del frate domenicano Battista da Crema i cui scritti furono messi all'indice solo nel 1554[33]. Dello stesso autore, e sempre a istanza di Melchiorre Sessa, stampò nel 1545 *Opera utilissima*[34]. A Bascarini viene inoltre attribuita la stampa nel 1546 dei *Due dialoghi* di Alfonso de Valdés che finirono all'indice solo dopo: nel 1554 e nel 1559[35].

Alcune considerazioni interessanti si potrebbero sviluppare in merito alle marche editoriali. Da un lato esse erano un messaggio per immagine rivolto al lettore con una evidente funzione pedagogica; dall'altro lato evidenziavano una filosofia di vita e, a volte, davano notizie di carattere biografico sull'editore. Ad esempio molte notizie si possono trarre dalla marca «parlante» di Bascarini del pavone che apre la coda col motto «Bello son io et di bellezze sempre fui amico»: l'origine di Pavone Mella, il piacere per il bello naturale e artistico e infine il compiacimento per la propria bellezza, crediamo, interiore[36]. (FIGURA 5)

Purtroppo anche in questo ambito si rischia di fare acrobazie senza rete di salvataggio. È ormai assodato da tempo che l'emblema presente sul verso dell'ultima carta dell'*Alphabeto Christiano* sia di Marcantonio Magno[37]. Dubitiamo che sia di Bascarini l'emblema dell'alveare in un tronco cavo, in paesaggio rupestre, in cornice ovale con motto «Melleo succo madent» presente sul frontespizio del *Libri cinque della historia, & materia medicinale* di Pedanius Dioscorides del 1544[38]. Considerazioni leggermente diverse si potrebbero fare per la marca delle due mani che si stringono e sprigionano fiamme entro una corona di frutta, utilizzata più volte dal Nostro. Essa si può trovare sul frontespizio dell'*Expositio prologi magni Averrois in librum de phisico auditu* di Cristoforo de Lignamine accompagnata dal motto «Fides quae per charitatem operatur»[39]. Tale motto è tratto da Paolo *Lettera ai Galati*, 5, 6 dove dice: «Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità», un passo utilizzato spesso dalla controversistica cattolica in funzione antiluterana. (FIGURA 6) Lutero, infatti, attribuiva la giustificazione alla sola fede, e riservava alla carità l'esecuzione dei comandamenti e delle opere. Rifiutava con veemenza che si potesse parlare di *fides formata charitate*: le opere, e la carità, conseguono alla fede in quanto la fede non è mai sola, ma porta con sé la carità e molteplici altri doni. È come la madre feconda di tutte quelle virtù.

Se veramente la marca fosse di Bascarini questo lo allontanerebbe dal luteranesimo nonché dalle posizioni eterodosse valdesiane sul tema della giustificazione. Anche Juan de Valdés, infatti, negava il valore meritorio delle opere: «è tanto impossibile all'huomo giustificarsi nel cospetto di Dio con le sue opere, per molto perfette

30. Pietro Paolo Vergerio, *Il catalogo de libri, li quali nuouamente nel mese di maggio nell'anno presente MDXLVIIII sono stati condannati, & scomunicati per heretici, da m. Giouan della casa legato di Vinetia & d'alcuni frati. E aggiunto sopra il medesimo catalogo vn iudicio, & discorso del Vergerio*, (1549), (*Edit 16*, CNCE 72114). Cfr. P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, p. 133.

31. Cfr. *Cathalogus librorum haereticorum, qui hactenus colligi potuerunt à viris catholicis suppleudus [!] in dies si qui alij ad notitiam deuenerit de commissione Tribunali, sanctissime Inquisitionis Venetiarum*, Venetiis, apud Gabrielem Iulitum de Ferraris, et fratres, 1554 (*Edit 16*, CNCE 27082).

32. Girolamo Savonarola, *Prediche sopra Iob del r.p.f. Hieronimo Sauonarola da Ferrara. Fatte in Firenze l'anno MCDXCIV nuouamente uenute in luce. Con una lettera mandata a suo padre, quando entrò nella religione*, in Venetia, per Niccolo Bascarini, 1545 (*Edit 16*, CNCE 31655). Cfr. *Index auctorum, et librorum, qui ab officio sanctae Rom. et vniuersalis Inquisitionis caueri ab omnibus et singulis in uniuersa christiana republica mandantur, sub censuris contra legentes, uel tenentes libros prohibitos in bulla, quae lecta est in CoenaDomini expressis, et sub alijs poenis in decreto eiusdem sacri officij contentis*, Romae, uenundatur apud Antonium Bladum cameralem impressorem, 1559 mense Ian (*Edit 16*, CNCE 24833).

33. Battista da Crema, *Aperta verita*, in Venetia, per Nicolo Bascarini a instantia de Marchio Sessa, 1544 (*Edit 16*, CNCE 4637).

34. Battista da Crema, *Opera vtilissima della cognitione et vittoria di se stesso*, in Venetia, per Nicolo de Bascarini ad instantia di Marchio Sessa, 1545 (*Edit 16*, CNCE 4640).

35. Alfonso de Valdés, *Due dialoghi. L'vno di Mercurio, et Caronte, nel quale, oltre molte cose belle, gratiose, et di bona dottrina, si racconta quel, che accade nella guerra dopo l'anno, MDXXI. L'altro di Lattantio, et di vno archidiacono, nel quale puntalmente [!] sitrattano le cose auenute in Roma nell'anno MDXXVII*, in Vinegia, [dopo il 1546] (*Edit 16*, CNCE 73414 e 73413).

36. Marca che campa sul frontespizio della *Rethorica noua, nella quale si trattano le cose necessarie al causidico per diffendere le cause ciuili et criminali* di Michelangelo Biondo del 1548 (*Edit 16*, CNCE 6125).

37. Sulla questione rimandiamo a Mino Gabriele, *L'insegna di Marcantonio Magno: nuove considerazioni*, «Venezia Arti», nuova serie 1, vol. 28, dicembre 2019, pp. 153-167.

38. Pedanius Dioscorides, *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque della historia, & materia medicinale tradotti in lingua uolgare italiana da m. Pietro Andrea Matthiolo sanese medico*, [Venezia, Niccolò Bascarini], 1544 (Stampato in Venetia, per Nicolo de Bascarini da Pauone di Brescia, il mese d'ottobre 1544) (*Edit 16*, CNCE 17264); caso unico censito da *Edit 16*.

39. Cristoforo de Lignamine, *Expositio prologi magni Averrois in librum de phisico auditu*, Venetiis, apud Nicolaum de Bascarinis, 1550 (*Edit 16*, CNCE 31853).

che siano, quanto è impossibile a quel ch'è nato cieco vedere con gl'occhiali, per molto perfetti che siano» scriveva nell'*Alphabeto*[40]. L'esule spagnolo considerava «la pace della conscientia, la carità con li christiani […] effetti della fede christiana che è inspirata, sì come l'effetto del sole è dar luce et riscaldare». Come ciò che non dà luce e non riscalda non è sole, «così non è fede christiana […] quella che non pacifica la conscientia» e «non opera opere di charità»[41]. Le buone opere sono sempre necessarie, ma «necessariamente procedono dalla fede, come li frutti boni dal bon arbore et come il calore dal foco»[42].

Ma, come dicevamo in precedenza, se non è possibile documentare quanto si sostiene, si rischia di costruire sulle sabbie mobili. La medesima marca fu utilizzata nel 1547 dai Giunti nel *De natura et gratia*, di Domingo de Soto[43]; fu utilizzata nel 1552 da Andrea Portonari, uno stampatore originario di Trino che aveva una stamperia a Salamanca, nella *Summa de la doctrina cristiana* sempre di Domingo de Soto[44]. A questo punto perché non pensare a Domingo de Soto stesso come ispiratore della marca? Domenicano di Segovia, insegnante di teologia all'università di Salamanca, confessore e teologo di Carlo V, partecipò al Concilio di Trento dove difese l'insegnamento di Tommaso d'Aquino sulla giustificazione. In definitiva, se la marca fosse di Nicolò si potrebbe ipotizzare la sua ortodossia religiosa; ma sull'attribuzione permangono molte perplessità[45].

Come abbiamo visto le vicende di Nostro stampatore spesso si incrociarono con le vicende dei Giunti e in particolare con Tommaso e Giovanni Maria Giunti. Chi erano i Giunti? Lucantonio Giunti nacque a Firenze l'anno 1457 e nel 1477 si trasferì a Venezia dove tenne una libreria e una stamperia. Dalla moglie Francesca Cepperello ebbe due figli maschi: Tommaso, nato il 6 marzo 1494, e Giovanni Maria. Lucantonio morì a Venezia nel 1538 e l'attività passò nelle mani dei figli che la continuarono nonostante momenti difficili come il fallimento del maggio 1553 e l'incendio della stamperia del 4 novembre 1557[46]. Non è da escludere che a risollevare le sorti dell'azienda dal primo rovescio della fortuna abbia contribuito in modo significativo Bascarini stesso che coi Giunti lavorava a stretto contatto. A dircelo è il suo testamento dettato al notaio Angelo Canal il 12 novembre 1556. Nicolò, «fiol del *quondam* ser Bascharino da Paon del pian di bressana», era ormai «infermo per vechiezza». Non aveva figli e non essendo in grado, per l'avanzata età, di autogovernarsi trovò una sistemazione «nel letto nella stamparia delli illustrissimi messer Thomaso et messer Zuan Maria di Gionti fratelli, posta nella contrà di San Zulian». Nominò commissari testamentari i nipoti Bascarino, colui che gravemente malato aveva fatto testamento nel 1529, Giovanni Francesco e Giovanni Vincenzo, tutti figli del fratello Giovanni Antonio; in più nominò Pierangelo, figliastro di Giovanni Antonio. Dispose che tutti i beni posti a Venezia come a Pavone fossero suddivisi in parti uguali tra i tre nipoti a una condizione: che non domandassero «né conto né cosa alguna alli dicti illustrissimi fratelli Gionti né a sui heredi per conto del tempo li ho serviti». Per il servizio reso ai fratelli Giunti confessò di essere stato «intieramente pagato», addirittura il Nostro si sentiva ancora debitore nei loro confronti per il rispetto e le «amorevolezze» che ricevette, «sì come ghe fosse stato padre», soprattutto negli ultimi anni di vita contrassegnati dell'infermità. Bascarini considerava i Giunti «persone iuste et da ben» a cui credere sulla parola e se avessero dimostrato di «haver danni» gli eredi avrebbero dovuto risarcirli.

Alla domanda sui lasciti a Ospedali e Luoghi Pii, che i notai obbligatoriamente dovevano porre ai testatori, Nicolò rispose «non lasso altro» dichiarando di non aver nulla «salvo uno scudo d'oro in danari uno anello d'oro di valuta di lire 34 et certi strazze de letto et bagatelle di pochissimo mercado»[47].

In estrema povertà esalò il suo ultimo respiro il 13 gennaio 1557. (FIGURA 7)

40. Juan de Valdés, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di Massimo Firpo, Torino, Einaudi, 1994, p. 175.

41. J. de Valdés, *Alfabeto cristiano*, p. 195.

42. Metafora valdesiana di Marcantonio Flaminio (cfr. M. Firpo, *Valdesiani e spirituali*, p. 126).

43. Domingo de Soto, *Fratris Dominici Soto Segobiensis theologi Ordinis praedicatorum ad sanctum concilium Tridentino De natura et gratia*, Venetiis, [Niccolò Bascarini], apud Iuntas, 1547 (Venetijs, expensis haeredum Lucae Antonij Iuntae, 1547) (*Edit 16*, CNCE 26900).

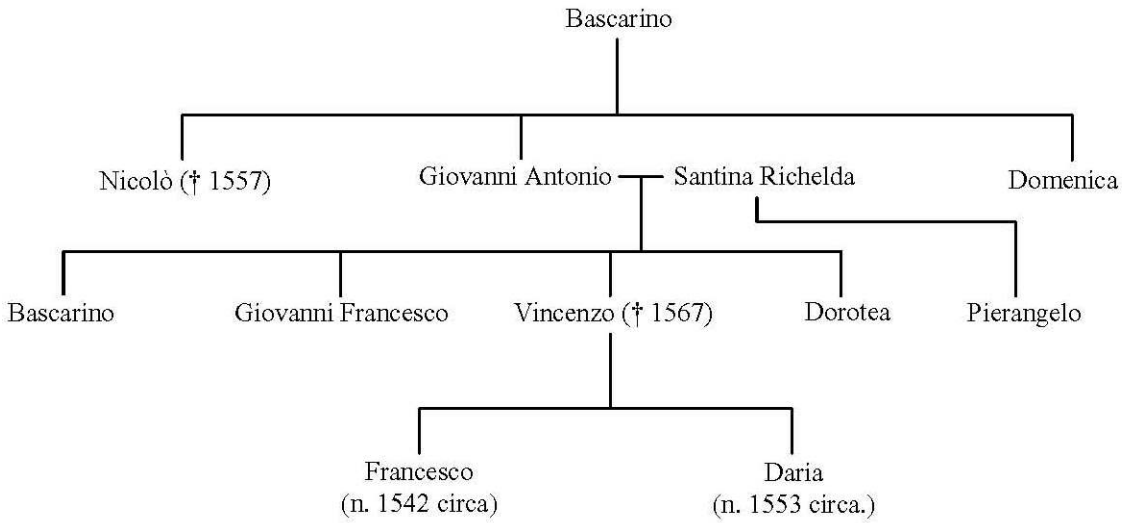
44. Domingo de Soto, *Summa de la Doctrina Christiana. Compilada y declarada por Fray Domingo de Soto, de la orden de sancto Domingo*, Impressa en Salamanca, en casa de Andrea de Portonaris, 1552. Sulle origini trinesi dei Portonari cfr. Timoty Leonardi, «Principali fonti piemontesi sugli stampatori trinesi del XV e XVI secolo», in *Trino e l'arte tipografica nel XVI secolo*. Atti del convegno di Trino e Vercelli (13-14 aprile 2013), a cura di Magda Balboni, Novara, Interlinea Edizioni, 2014, pp. 99-114.

45. Sia *Edit 16* che Giuseppina Zappella la attribuiscono esclusivamente a Bascarini (cfr. Giuseppina Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, p. 98).

46. Le notizie biografiche sono desunte dal testamento di Tommaso Giunti rogato dal notaio Angelo Canal e trascritto in Horatio F. Brown, *The will of Thomaso Giunti*, «The English Historical Review», vol. VI, 1891, pp. 154-161.

47. ASVe, *Notarile testamenti*, notaio Angelo Canal, busta 210.

Albero genealogico Bascarini



Criteri di trascrizione adottati

I testamenti del 17 giugno 1529 e del 12 novembre 1556 sono stati rogati rispettivamente dal notaio veneto Girolamo Canal e dal notaio Angelo Canal. Essi sono conservati presso il fondo *Notarile testamenti*, dell'Archivio di Stato di Venezia.

Per la loro trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per le istituzioni, per Dio. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. Si è preferito usare il carattere corsivo per le formule notarili in latino. La *e* caudata, proveniente dal dittongo *ae*, e il dittongo stesso, sono stati resi con la *e* semplice. È stata mantenuta la grafia latineggiante per quanto riguarda i nomi propri (*Thomaso*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*hora*, *heredi*, *honorevolmente*) e nelle forme coniugate del verbo avere (*haver* ecc.).

La doppia barra // è stata utilizzata per indicare la fine di una pagina e l'inizio della successiva.

Testamento di Bascarino Bascarini del 17 giugno 1529

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi 1529 indictione 2ª die vero XVII mensis Iunii. Rivolalti.

Ego Bascharinus filius domini Ioannis Antonii de Bascharinis de Pavono agri brixiani mercator cordonorum de Confinio Sancti Bartholomei de Rivoalto Venetiarum considerans pericula huius fragilis vite, sanus Dei gratia mente et intellectu, licet corpore infirmo, volens dum tempus datur anime rebusque meis opportune consultis, et has debito ordine disponere, ad me vocare feci Hieronimum Canalem vernetiarum notarium, ipsumque rogavi ut hoc meum scribere pariterque post mei obitum completeret et roboraret testamentum cum suis clausulis necessariis. Et primo animam meam altissimo Creatori commendo. Commissarios meos instituo spectabilem dominum Franciscum de Asula compatrem meum, honorandum dominum Nicolaum de Bascharinis patruum meum, observandissimum dominum Martinum aromatarium ad insigne Teste Auri, et mastrum Oliverium sartorem, quos rogo ut sicuti ordinavero fideliter exequantur. Item volo quod maritentur viginti pauperes virgines bone fame amore Dei et pro anima mea quibus dentur ducati duodecim pro qualibet. Item lego sororibus non nuptis domine Franceschine uxoris mastri Ludovici Calctolaris, que mihi servivit in presenti infirmitate ducatos decem pro qualibet pro suo nuptu. Item volo dispensari pauperibus contrate ducatos viginti, amore Dei. Item volo celebrari missas gloriose virginis et divi Gregorii pro anima mea in ecclesia contrate. Item volo celebrari missas centum in ecclesia Sancti Rocchi in die obitus mei pro anima mea. Item lego pauperibus incurabilibus, pauperibus Sancti Lazari, pauperibus nostri Iesu Christi apud Sanctum Antonium, pauperibus Lazareti Veteris, Sancto Iuliano de Bono Albergo, infantibus Pietatis, et monasterio

Sancta Marie Gratiarum ducatos // quinque pro quolibet ipsorum locorum amore Dei. Item lego Marie ancille mee ducatos viginti computato suo salario amore Dei. Cadaver meum volo tumulari ad Sanctum Rocchum cum ea expensa que videbitur dictis comissariis meis. *Interrogatus de interrogandis respondit nolle aliud legare*. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, et omnem caducum inordinatum et pro non scriptum et quidquid mihi aut huic mee commissarie spectat et spectare posset relinquo dicto domino Ioanni Antonio patri meo observando hac conditione quod dominus Nicolaus patruus meus in eius vita tamen sit usufructuarius dicti mei residui una cum dicto patre meo. Post vero mortem dicti patris ac patrui meorum dictus meus residuus deveniat in filios masculos Dorothee sororis mee equaliter inter eos forsan nascituros, et caso quo dicta soror mea non habebit filios masculos, tunc dictus meus residuus devolvatur in Ioannem Antonium meum, filius quondam domine Dominice olim sororis dicti domini Ioanni Antonii patris mei. Item lego eidem domine Franceschine qua me gubernavit in hac mea infirmitate omni fide et solicitudine possibili, ducatos decem in signum benevolentie.

Ego presbiter Laurentius Stella Sancti Bartholomei testis iuratus et rogatus scripsi.

Io Petro Iacomo Rizo ceroicho de lazareto vechio testimonio zurado e pregado scrise.

Testamento di Nicolò Bascarini del 12 novembre 1556

1556 indictione XVma die Iovis XIImo mensis Novembris Rivoalti presentibus infrascriptis iuratis et rogatis testibus.

Volendo io Nicolò di Bascharinis maistro di stampa et fiol del *quondam* ser Bascharino da Paon del pian di bressana hora che per gracia di messer Domenedio me atrovo sano della mente benché del corpo alquanto infermo per vechiezza et nel letto nella stamparia delli illustrissimi messer Thomaso et messer Zuan Maria di Gionti fratelli posta nella contrà di San Zulian ordinar le cose mie ho fatto chiamar et vegnir a me Anzolo da Canal nodaro veneto et l'ho pregado el scrivesse questo mio testamento vulgarmente sì come voleno le lezi de Venetia compisse et roborasse dopo la mia morte con quelle clausole si costumano. Prima raccomando l'anima mia al suo creator messer Domenedio et a tuta la corte cellestial. Comissari di questo mio testamento lasso et vogio che siano Bascharin, Zuan Francesco et Zuan Vincenzo di Bascharini mie nipoti fioli del *quondam* messer Zuan Antonio mio fratello et Pieranzelo Bascharin fiastro del ditto messer Zuan Antonio. El mio corpo vogio sia sepulto sì come vorano li miei comissari. Voglio che li detti Bascharin, Zuan Francesco et Zuan Vincenzo fratelli mie nevodi siano tutti tre mie heredi er residuarii di tutto el mio che ho et che mi atroverò haver alla mia morte d'ogni sorte et condition sì in questa città di Venezia come in Pavon et in ogni altro loco egualmente fra tutti tre. Item non voglio che possino dimandar né conto né cosa alguna alli dicti illustrissimi fratelli Gionti né a sui heredi per conto del tempo li ho serviti perochè son statto intieramente pagato da loro et credo più presto queli debitor che dover haver oltra poi le amorevolezze me hano usatto sempre et me hano tenuto sì come ghe fosse stato padre et massime in questi miei ultimi anni che io sto in casa sua // et ne fanno le spese et me fanno governar honorevolmente. *Immo* voglio che se detti illustrissimi Gionti dimostrasseno dover haver danni i siano pagatti et che se stia alla loro semplice parolla perché so che sono persone iuste et da ben che non voriano mai una cosa per un'altra. Domandado dal nodaro di hospedali et lochi pii della città digo che non lasso altro et dechiaro per levar via ogni scrupolo et imputation si potesse dar così alli ditti illustrissimi signori patroni Gionti come a quelli che me servono che non ho, salvo uno scudo d'oro in danari uno anello d'oro di valuta di lire 34 et certi strazze de letto et bagatelle di pochissimo mercado. *Preterea et si quis et signum et qui hoc fieri rogavit*.

Io Gabriele Foresto da Bressa, libraio fui presente *utsupra*.

Io Francesco de Antonio stampador *testibus*.

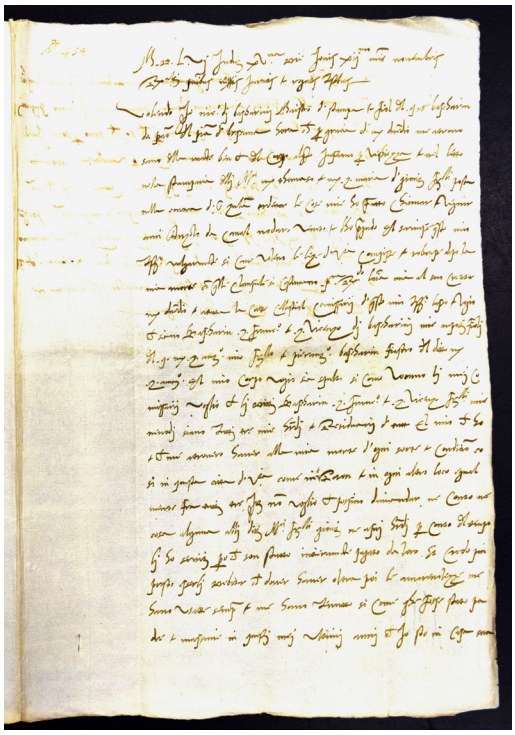


Figura 7. Pagina del testamento di Nicolò Bascarini del 12 novembre 1556 (ASVe, *Notarile testamenti*, notaio Angelo Canal, busta 210)

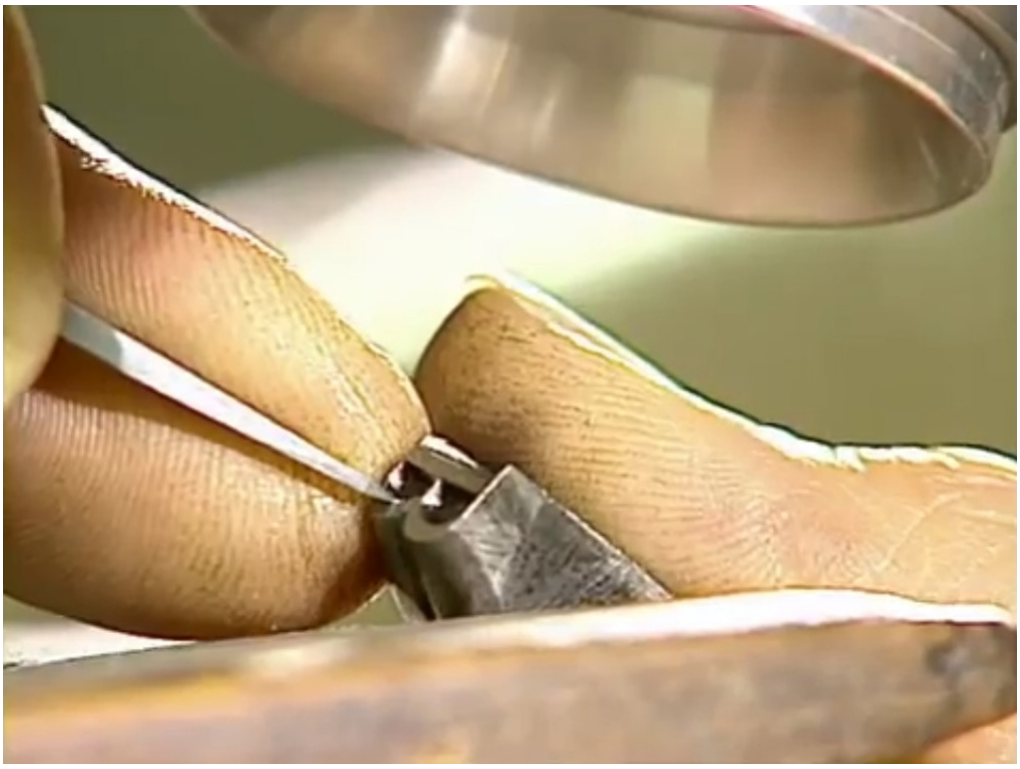


Figura 1. Incisione di un punzone

Figura 2. Con un colpo di martello il punzone incide una matrice di metallo tenero

Caratteri e matrici di Francesco Rubini, «gitador di lettere» bresciano (1582-1585)

Severino Bertini

Gli «vengono tolte le sue fatiche et guasto quello che lui conza, come è stato fatto in Bressa, che hanno stampato una de sue opere et falsato, dicendo *impressum Florentiae* et al presente li sono state contrafacte le sue lettere et mandate a Lione, et cum esse contrafacto i suoi libri et più messoli el nome de esso Aldo et la sua epistola et scripto stampato in Venetia in casa de Aldo Romano»[1]: sono fin troppo note le motivazioni della supplica che Aldo Manuzio presentò al Senato il 17 ottobre 1502 per difendere l'invenzione del carattere corsivo e il formato in ottavo per i classici[2].

Le prove generali, che portarono alla nascita dei nuovi caratteri, si erano svolte nel settembre del 1500, con poche parole inserite nella silografia che adorna le *Epistole de Sancta Catherina da Siena*[3]. Il soddisfacente risultato estetico diede modo ad Aldo di tracciare una tappa fondamentale nella storia dell'editoria con il *Virgilio* del 1501. Il carattere corsivo riproduceva la scrittura umanistica corrente, caratterizzata dal *ductus* frettoloso ma aggraziato; da una lieve inclinazione a destra e da eleganti legature fra alcuni gruppi di lettere. Noi siamo soliti chiamarlo *corsivo*, ma gli spagnoli lo chiamano *letra grifa* in onore di quel Francesco Griffo da Bologna, incisore e forse anche fonditore, a cui Manuzio si era rivolto.

A nulla era valso il privilegio concesso dal Collegio a Manuzio l'8 marzo 1501 per difendere dalle imitazioni quella «lettera corsiva, et cancelleresca de summa belleza non mai più facta»[4]. Si sa che percorrendo una strada lastricata di buone intenzioni non sempre si taglia il traguardo sperato. Questo fu quello che accadde ad Aldo, che col privilegio di usare in esclusiva il nuovo carattere impedì a Francesco Griffo di contare, per almeno dieci anni, sui futuri guadagni all'interno dei domini veneziani. La rottura del sodalizio tra i due fu inevitabile[5].

A beneficiare di queste divergenze fu un concorrente di Manuzio, Gershom Soncino, che nella dedica alle *Opere volgari* del Petrarca, stampate a Fano nel 1503, annunciò di aver assunto Francesco, l'inventore della lettera corsiva «della quale non Aldo Romano, né altri […], ma lo stesso messer Francesco è stato il primo inventore e disegnatore»[6]. Fu così che dai domini veneziani uscirono punzoni e matrici, ma soprattutto l'esperienza e le abilità tecniche. FIGURE 1 e 2

Ancora prima che Francesco Griffo concludesse i suoi giorni appeso a una forca, le innovazioni del formato in ottavo e del corsivo innescarono un lavoro sotterraneo, impossibile da controllare, che ebbe come conseguenza la circolazione sul mercato di copie aldine contraffatte. I protagonisti erano i Gabiano, in particolare Giovanni Bartolomeo, un libraio attivo a Venezia e attento alle innovazioni tipografiche di Aldo Manuzio. Fu grande la loro abilità di dotarsi in poco tempo delle strumentazioni in grado di imitare oggetti librari di assoluta novità e altrettanto rilevante fu l'abilità nel praticare l'endogamia tra i componenti dell'arte della stampa per allargare l'orizzonte degli affari. Giovanni Bartolomeo, infatti, sposò Isabella, figlia di Francesco della Fontana, nome italianizzato di Franz Renner di Heilbrunn, stampatore attivo a Venezia tra il 1471 e il 1486.

1. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, reg. 14, c. 112r.

2. A Brescia nel 1499 era apparsa sul mercato una copia pirata degli *Opera omnia* di Poliziano con la sottoscrizione nel *colophon* di *Firenze*, *Leonardo Arigi*. Non era stata stampata a Firenze, ma a Brescia dal tipografo Bernardino Misinta: *Incunabula Short Title Catalog*, ip00887000. A seguire cfr. Carlo Pulsoni, *I classici italiani di Aldo Manuzio e le loro contraffazioni lionesi*, «Critica del testo», V-2, 2002, pp. 477-487; inoltre cfr. Giancarlo Petrella, *Aldo Manuzio editore. Un profilo*, in *Aldo Manuzio editore, umanista e filologo*, a cura di Giacomo Comiati, Ledizioni, Milano 2019, p. 34; infine Giancarlo Petrella, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia*, Firenze, Olschki Editore, 2018, p. 118).

3. Giancarlo Petrella, *Santa Caterina, Aldo e le origini del corsivo*, «la Biblioteca di via Senato», VI, n. 3, marzo 2014, pp. 21-28.

4. ASVe, *Collegio*, *Notatorio*, reg. 15, c. 33v.

5. Riccardo Olocco, *I romani di Francesco Griffo*, «Bibliologia», 7, 2012, pp. 33-34, n. 5.

6. R. Olocco, *I romani di Francesco Griffo*, pp. 53-54.

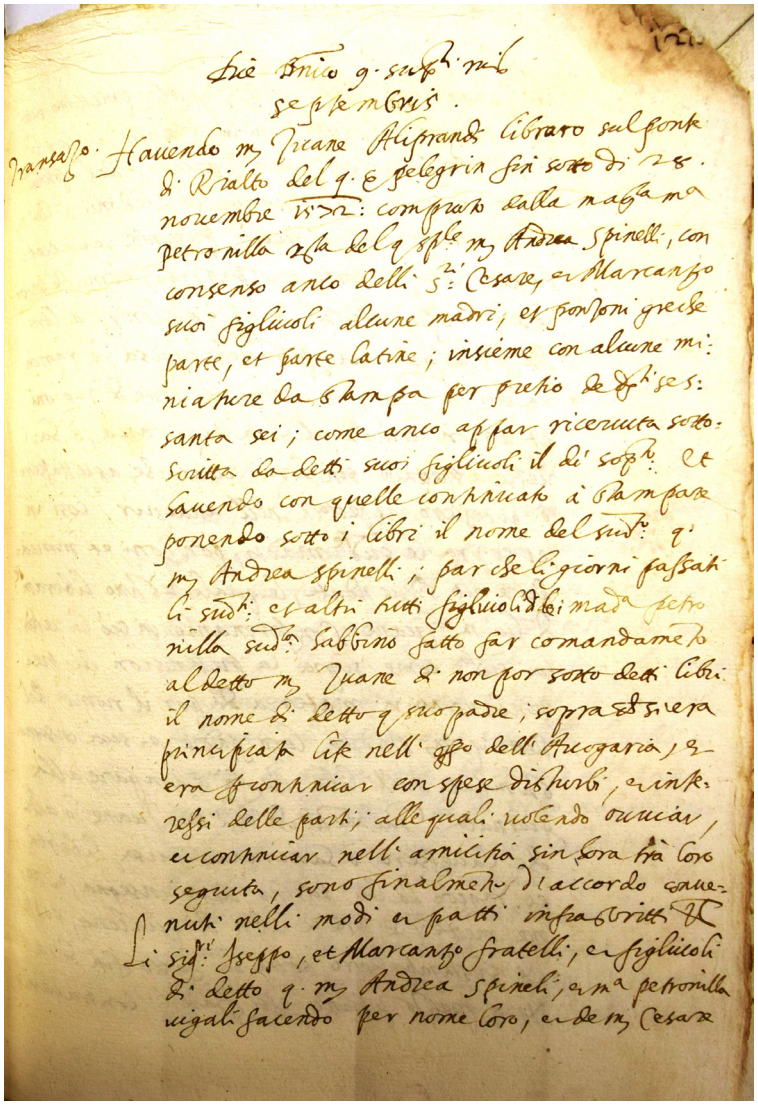


Figura 3. Pagina della transazione Aliprandi-Spinelli
(ASVe, Notarile, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 9 settembre 1582)

Questi aveva un'altra figlia, Cristina, che fu data in sposa al tipografo bresciano Paganino Paganini. Gabiano e Paganino erano quindi cognati di Benedetto Fontana, figlio di Franz Renner, editore attivo dal 1496 al 1508.

Quando per Giovanni Bartolomeo arrivò il momento di sistemare le sue figlie, diede Dianora in sposa a Nikolaj Vukovic, collaboratore di Andrea Torresano nella stampa di libri liturgici in caratteri glagolitici e cirillici, e diede Corona in sposa a Lorenzo Aliprandi commerciante di cui si sa poco. Nel 1497 aprì una succursale a Lione a capo della quale pose il nipote Baldassare Gabiano e, come suo socio in affari, Lorenzo Aliprandi. Giovanni Bartolomeo dettò le sue ultime volontà il 13 ottobre 1536 e dall'atto si viene a sapere che teneva una compagnia a Venezia sotto la denominazione «Lorenzo Aliprandi e compagni», un'altra a Lione e una terza nelle Fiandre sempre con l'Aliprandi come responsabile[7].

Le edizioni aldine prendevano così la via delle terre d'oltralpe per poi essere contraffatte e smerciate sui mercati librari europei con grande disappunto di Aldo Manuzio[8]. Premessa per le edizioni pirata era quella di dotarsi dei caratteri adeguati che prontamente furono fusi e spediti a Lione. Aldo nel *Monitum in Lugdunenses typographos* del 16 marzo 1503, denunciò di essere venuto a conoscenza che in quella città, dove le leggi veneziane non potevano avere efficacia, erano state ristampate «characteribus simillimis nostris» le edizioni in ottavo di Virgilio, Orazio, Giovenale e Persio, Marziale, Lucano, Catullo, Tibullo, Properzio[9].

La carta, l'inchiostro, il torchio, sono strumenti fondamentali, ma il cuore della tipografia è il carattere e sui caratteri di stampa si stava giocando una partita importante. Il Cinquecento vide il tramonto del periodo eroico dell'impresa tipografica e conobbe l'avvento della specializzazione nella fabbricazione dei caratteri «originariamente intrapresa dagli stessi tipografi»[10]. Uomini d'ingegno si applicarono nella ricerca di pratiche soluzioni per rendere meno faticosa la lettura, senza rinunciare al buon gusto. Mancando Francesco Griffo, Aldo si avvalse di altri esperti, come riportano i suoi due testamenti: nel primo istituì un lascito per maritare quattro figliole di mastro «Iacomo Todesco gettator de lettere»[11]; nel secondo chiese al suocero Andrea Torresano di sovraintendere al compimento di una «littera cursiva quam cancellariam appellant» da parte di Giulio Campagnola[12].

Un altro incisore di prestigio, appartenente alle generazioni successive, fu Andrea Spinelli, conosciuto principalmente come scultore, medaglista e incisore di monete, un po' meno come incisore di

7. Cfr. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, a cura di Federica Formiga, Marco Menato, Ennio Sandal, e Giuseppina Zappella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, *ad vocem* Gabiano.

8. Cfr. C. Pulsoni, *I classici italiani di Aldo Manuzio*, p. 478.

9. Cfr. C. Pulsoni, *I classici italiani di Aldo Manuzio*, pp. 479-480.

10. Conor Fahy, *Tecniche di stampa cinquecentesche*, «Esperienze letterarie», XV, n.1 (gennaio-marzo 1990), p. 6.

11. ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, notaio Giovanni Francesco dal Pozzo, atto 27 marzo 1506.

12. ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, notaio Nicolò Moravio, atto 16 gennaio 1515.

caratteri. Nato a Parma nel 1508, fu attivo prevalentemente a Venezia sia come incisore della zecca veneziana che come stampatore. Dapprima lavorò col fratello Giacomo, poi da solo specializzandosi nella stampa di opere liturgiche. Nel 1554 era proprietario di una bottega all'insegna della Corona a San Giuliano, luogo in cui traghettò nella seconda metà del Cinquecento tutte le conoscenze e capacità acquisite[13]. Morì nel 1572 e alla sua morte la moglie Petronilla, col consenso di due suoi figlioli Cesare e Marcantonio, vendette a Giovanni Aliprandi, fu Pellegrino, libraio al Ponte del Rialto, «alcune madri, et ponzoni greche parte, et parte latine; insieme con alcune miniature da stampa per pretio de ducati sessanta sei». Giovanni Aliprandi era il nome italianizzato di Ioannes Aliprandos, editore di testi greci e libraio all'insegna di San Cristoforo[14]. Egli continuò a stampare utilizzando i caratteri acquistati e sottoscrivendo col nome del defunto Andrea Spinelli. Dieci anni più tardi i figli Cesare, Marcantonio, Giovanni e Iseppo fecero «far comandamento» a Giovanni «di non por sotto detti libri il nome di detto *quondam*» loro padre. Sulla questione era già stata avviata una onerosa causa nell'ufficio dell'Avogaria, fino a quando le due parti, volendo «continuar nell'amicitia», raggiunsero un accordo. I fratelli Iseppo e Marcantonio, a nome loro e a nome dei fratelli Cesare e Giovanni, diedero, rinunciarono e cedettero all'Aliprandi tutte le ragioni e azioni «sopra le suddette madri, ponzoni, et miniadure ut supra vendute», confermando in ciò la vendita avvenuta nel 1572. Inoltre diedero il permesso «di por il nome del detto *quondam* messer Andrea loro padre, et sua insegna stampati nelli libri». All'incontro l'Aliprandi si obbligò a «dar, et esborsar» ai fratelli 300 ducati, compresi i 66 della prima compravendita.

Il prezzo era notevolmente aumentato ed è possibile fare solo congetture su questa ripresa delle trattative a distanza di dieci anni. Matrici, punzoni e miniature erano da considerare un'eredità paterna e nel 1572 solo due figli diedero il consenso alla vendita. Gli altri due, all'epoca, forse erano ancora minorenni e per questo rimasero tagliati fuori. Probabilmente, a distanza di anni, decisero di rivedere gli accordi ed essere coinvolti in un nuovo accordo di compravendita.

Notizie più sicure le abbiamo circa le complesse modalità di pagamento. I 66 ducati dati nel 1572 sarebbero restati nelle mani dei fratelli. Altri 120 ducati l'Aliprandi li avrebbe rimessi ai fratelli che pagavano un livello «a ragion di stara cinque formento all'anno». Altri 20 ducati li avrebbe rimessi per il prezzo di 10 stara di frumento di cui i fratelli erano debitori per il livello non pagato negli ultimi due anni. I restanti 94 l'Aliprandi li avrebbe pagati entro il mese di ottobre. Per maggior cauzione «Zuan Battista *quondam* Pietro Turricelli», *alias* Giovanni Battista Tauroceni, libraio a Santa Maria Formosa all'insegna del Mondo Nuovo, diede piaggeria[15]. FIGURA 3

Spesso gli stampatori, per poter consolidare la loro posizione sociale e allargare i loro orizzonti professionali, erano soliti ordire una fitta trama di relazioni tramite una efficace politica matrimoniale. Le figlie erano date in sposa a colleghi stampatori, librai o produttori di carta[16] e ricevevano quasi sempre in dote libri; ma poteva capitare ricevessero strumenti indispensabili per il funzionamento di un'officina. Lo stampatore Fioravante Prati sposò Antonia la quale aveva già una figlia dal suo precedente matrimonio con Giovanni Maria Leni, anch'egli tipografo. Pasqua, questo era il nome della figlia, fu data in sposa a Pietro Rizzardi, altro stampatore, con una dote in denaro e in attrezzature del valore di 786 lire piccole. Tra gli strumenti che Pietro Rizzardi poté utilizzare figuravano una serie di caratteri «Filosofia», un corsivo Garamone[17], un Garamone usato, «poco di corsivo di Filosofia, et un poco di Testin». In aggiunta Fioravanti, per «dimostrar l'amor» che portava verso «detta madonna Pasqua sua figliastra», diede a Pietro «un torcolo da stampatore fornito, et un cancello […] stimato valer ducati quaranta doi»[18].

«Li caratteri fin'ora inventati - scriveva nel 1722 Pellegrino Antonio Orlandi - sono di tredici sorta». Il carattere usato da Sweynheim e Pannartz per stampare il *De Civitate Dei* a Subiaco nel 1467 fu chiamato *Sant'Agostino*. Lo stesso carattere venne più tardi distinto col nome di *Silvio* che serviva per distinguere il suo grado di grossezza o, in gergo tecnico, il suo corpo di fusione dagli altri. Il carattere maiuscolo più grande di tutti era detto Canone e diminuendo progressivamente «per ordine, e scala», seguivano il Canoncino, il Sottocanoncino, il Testo Paragone, il Testo Grosso, il Testo d'Aldo[19], Silvio, Antico comune, Filosofia, Garamone, Garamoncino, Testino

13. Sull'attività di Andrea Spinelli cfr. Giacomo Moro, *Insegne librarie e marche tipografiche in un registro veneziano del Cinquecento*, «La Bibliofilia», gennaio-aprile 1989, p. 61, n. 23.

14. Cfr. il nome dell'editore Aliprandos in *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (*Edit 16*).

15. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 9 settembre 1582.

16. Cfr. Severino Bertini, *Francesco Ziletti. Uno stampatore di successo del Cinquecento*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVI, giugno 2019, pp. 63-84.

17. Detto anche Garamond, dal nome di Claude Garamond che nei primi decenni del Cinquecento, prendendo a modello il carattere romano del *De Aetna* stampato da Aldo Manuzio, diede il nome a nuovi tipi di carattere tipografici (cfr. R. Olocco, *I romani di Francesco Griffo*, p. 33, n. 3).

18. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 21 maggio 1607.

19. Il nome *Aldo* non ha alcun riferimento con Aldo Manuzio (cfr. *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia Università degli Studi di Parma, 2 voll., Firenze, Olschki Editore, 1997, vol. I, p. 262, n. 41).

e infine il più piccolo di tutti Nompariglia[20].

Nell'inventario i caratteri tipografici furono indicati quasi tutti a peso, in libbre di stagno[21]. Eccetto il carattere Filosofia, il cui valore ammontava a lire 203 e soldi 13, gli altri caratteri erano valutati in base al peso: il corsivo Garamone pesava «in stagno» 327 libbre e 10 once, e il valore corrispondente era di 285 lire e 9 soldi. Il Garamone usato «con poco di corsivo di Filosofia, et un poco di Testin» pesava 339 libbre e 6 once per un valore di 189 lire e 8 soldi. La nota si concludeva con le spese sostenute per la fusione dei caratteri: «et per la fattura di essi lire 45». FIGURA 4

Questo contratto di dote fornisce agli studiosi una lunga serie di dati: dal costo del torchio, ai criteri utilizzati per valutare i caratteri, il loro valore e la spesa per la fusione. Ma i caratteri dove venivano fusi? Abbiamo visto come punzoni e madri dell'incisore Andrea Spinelli passassero nelle mani dell'Aliprandi che, probabilmente, si occupò per conto proprio della fusione.

In questa sede non ci si chiede se ancora nel Cinquecento ci fossero pionieri in grado di svolgere allo stesso tempo i mestieri dell'incisore, del fonditore e dello stampatore come lo furono i Paganini o Marcolini da Forlì. Più modestamente ci si chiede se nella seconda metà del Cinquecento ci fossero botteghe con nuove figure professionali esterne alle tipografie che si erano prefissate il compito esclusivo di rifornirle del necessario. Nelle migliori tipografie italiane, dopo il 1550, la situazione rimaneva complessa e, a nostro avviso, non era ancora dominante l'uso di caratteri tipografici disegnati, e spesso anche fabbricati, all'estero[22]. In quel periodo, infatti, si poteva assistere alla circolazione delle matrici e alla fusione di caratteri sia a Venezia che a Brescia. Quando nel 1572 Zaccaria Zenaro, libraio al segno della Fontana, fece testamento tra i testimoni c'era anche Cristoforo Zanetti «stampator e zitador»[23]. In base a questa notizia si sarebbe portati a credere che la fusione dei caratteri avvenisse all'interno delle stamperie ad opera dei tipografi stessi.

Ma non sempre era così. Paganini, Rizzardi, Zenaro, Zanetti erano tutti bresciani e gli ultimi due della Riviera di Salò. Fin dagli esordi dell'arte della stampa non mancava ai bresciani l'ingegno per fondere caratteri e con essi permettere a vari tipografi di inondare il mercato di edizioni di alto livello grafico nonché indispettire Aldo Manuzio con edizioni pirata. In questo senso svolse un ruolo da protagonista la dinastia dei Rubini, fonditori di caratteri, e forse anche di incisori, originaria di Soiano della Riviera di Salò. Francesco, figlio di Gabriele, probabilmente era il cugino di Bartolomeo, figlio di Sebastiano, tipografo a Venezia in contrada San Cassiano e stampatore di una settantina di titoli[24]. Il fatto di lavorare nella stessa città agevolava i contatti tra i due cugini e, forse, anche i rapporti di tipo professionale. Sicuramente ebbero modo di relazionarsi in merito ai beni conservati sulle sponde del Benaco, quando, con atto 21 gennaio 1576 Francesco, «zitator literarum», figlio di Gabriele «de loco Soiani Riperie Sallodii», diede procura ad Antonio Paino, «eius avunculus», di occuparsi della divisione dei beni con i fratelli e le sorelle. In particolare c'era una questione aperta per la cessione a Bartolomeo Rubini, stampatore, di un appezzamento di terreno in contrada «Ravaroti Ville Soiani»[25].

Francesco abitava in contrada Santa Maria Formosa ed era ancora giovane quando, gravemente malato, dettò a un notaio le sue ultime volontà. Dopo aver raccomandato l'anima «al sommo suo creator Iddio» alla «Vergine Maria, et a tutta la corte celestial», diede ordine di lasciare 10 ducati a Rubina, figlia di Bartolomeo Rubini, per il suo matrimonio e 10 ducati alle Convertite. I figli erano ancora minorenni e per questo indicò come commissario ed esecutore testamentario il cognato Giovanni Angelo Bertan. Furono designati eredi universali i «fioli mascoli egualmente», alla condizione che si dovesse maritare la figliola con una dote adeguata una volta che avesse raggiunto l'età legittima. Alla consueta domanda del notaio se fosse sua intenzione lasciare qualcosa ai Luoghi Pii rispose «non posso ordinar altro perché sono pover huomo»[26].

La figlia da maritare si chiamava Veronica e fu data in sposa a Giovanni Marchior un fonditore di caratteri. Uno dei suoi figli, che all'epoca del testamento era minorenne, si chiamava Giovanni e continuò l'attività del padre come fonditore. Francesco non visse ancora a lungo e, forse, nemmeno il figlio Giovanni che testò nel 1599 rivelando l'avvenuto decesso del padre. In quel frangente Giovanni non aveva figli e nominò la sorella Veronica erede universale[27].

In sostanza quella dei Rubini parrebbe una dinastia di fonditori, e forse di incisori, che, contrariamente a Cristoforo Zanetti, svol-

20. Pellegrino Antonio Orlandi, *Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria e notitie dell'opere stampate dall'anno MCCCCLVII all'anno MD*, Bologna, Costantino Pisarri, 1722, p. 222 e soprattutto cfr. *Libri, tipografi, biblioteche*, vol. I, pp. 261-262. *Nompariglia* dal francese *non pareille* corrisponde all'incirca all'odierno corpo 6, su questo cfr. Patrizio Barbieri, *Musica, tipografi e librai a Roma: tecnologie di stampa e integrazioni biografiche (1583-1833)*, «Recercare. Rivista per lo studio e la pratica della musica antica», VII, 1995, p. 51.

21. In questo caso il termine *stagno* alludeva a una lega metallica, la *mistura* di stagno, piombo e antimonio con cui si costruivano i caratteri.

22. Contrariamente al parere espresso da C. Fahy, *Tecniche di stampa cinquecentesche*, p. 7.

23. ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, notaio Angelo Canal, atto 10 agosto 1572.

24. Il patronimico e l'ubicazione della bottega di Bartolomeo sono in ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Giovanni Figolin, atto 12 ottobre 1573.

25. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 21 gennaio 1576.

26. ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 29 luglio 1590.

27. ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, notaio Giovanni Crivelli, atto 12 maggio 1599.

Figura 4. Stagno fuso che viene colato nella macchina per la colata

geva la sua attività in una bottega apposita e non all'interno di una stamperia. Nei documenti finora consultati al nome Rubini non fu affiancato il termine «stampatore», ma sempre quello di «gitador», come nel caso di una locazione del 1585. Il 26 gennaio Francesco, «gitador da lettere de stampa», diede in affitto a Santo Pataruol e Paolo Lanzan, «compagni gitadori», alcune miniature, matrici e fregi accuratamente inventariati nell'atto. Tra le matrici figuravano alcuni corsivi come il corsivo Paragone, il Silvio, l'Antico comune, il Filosofia e il Garamone. L'alto numero di matrici per ogni singolo carattere, che in quel caso variava da 100 a 159, era dovuto al fatto che, per avere una serie completa, c'era bisogno di una matrice per ogni lettera minuscola dell'alfabeto, una matrice per ogni lettera maiuscola e maiuscoletta, una matrice per ogni lettera binata, per ogni vocale accentata e circonflessa, per ogni numero, per apostrofi, virgole e punteggiatura in genere; c'era bisogno anche di matrici per le *maniculae* e le parentesi e, a volte, per ogni segno dello zodiaco e dei pianeti[28].

Con le espressioni miniature «grosse», «miniadure de doi righe» di Aldo, di Antico comune e di Garamone, in genere si intendevano le iniziali xilografiche istoriate[29]. Anche il numero di matrici, rispettivamente 24, 24, 23 e 23, lascia supporre che si trattassero di serie alfabetiche complete. Da più studiosi è stato osservato che nel Cinquecento le iniziali, acrofoniche o meno, entrarono a far parte del corredo di ogni stamperia veneziana: «avere nella propria bottega una o più serie di 'miniature' - come erano chiamati in tipografia i legni per le iniziali xilografiche - 'parlanti' e mitologiche, diventò normale, anzi necessario»[30]. In genere le xilografie erano in legno di bosso; purtroppo non sappiamo se quelle di Francesco Rubini fossero iniziali 'parlanti'

28. P.A. Orlandi, *Origine e progressi della stampa*, pp. 222-224.

29. Cfr. *Libri, tipografi, biblioteche*, vol. I, p. 264, n. 48. Inoltre cfr. Luca Tosin, *Su alcune lettere figurate delle cinquecentine italiane*, «Margini. Giornale della dedica e altro», 7, 2013 p. 5. Inoltre cfr. Franca Petrucci Nardelli, *La lettera e l'immagine. Le iniziali 'parlanti' della tipografia italiana (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki Editore, 1991, p. 35.

30. Cfr. F.P. Nardelli, *La lettera e l'immagine*, p. 35. A questo era legato, però, uno dei problemi «più sconcertanti e difficili da risolvere». Le miniature erano spesso usate da diversi tipografi nello stesso momento. Non sempre questo è spiegabile con un prestito di materiali, o una vendita per usura o cessata attività, poiché il riuso avveniva «contemporaneamente, alternativamente o senza che fra i vari episodi» intercorresse «un lasso di tempo ragionevolmente lungo» (cfr. F.P. Nardelli, *La lettera e l'immagine*, p. 36).

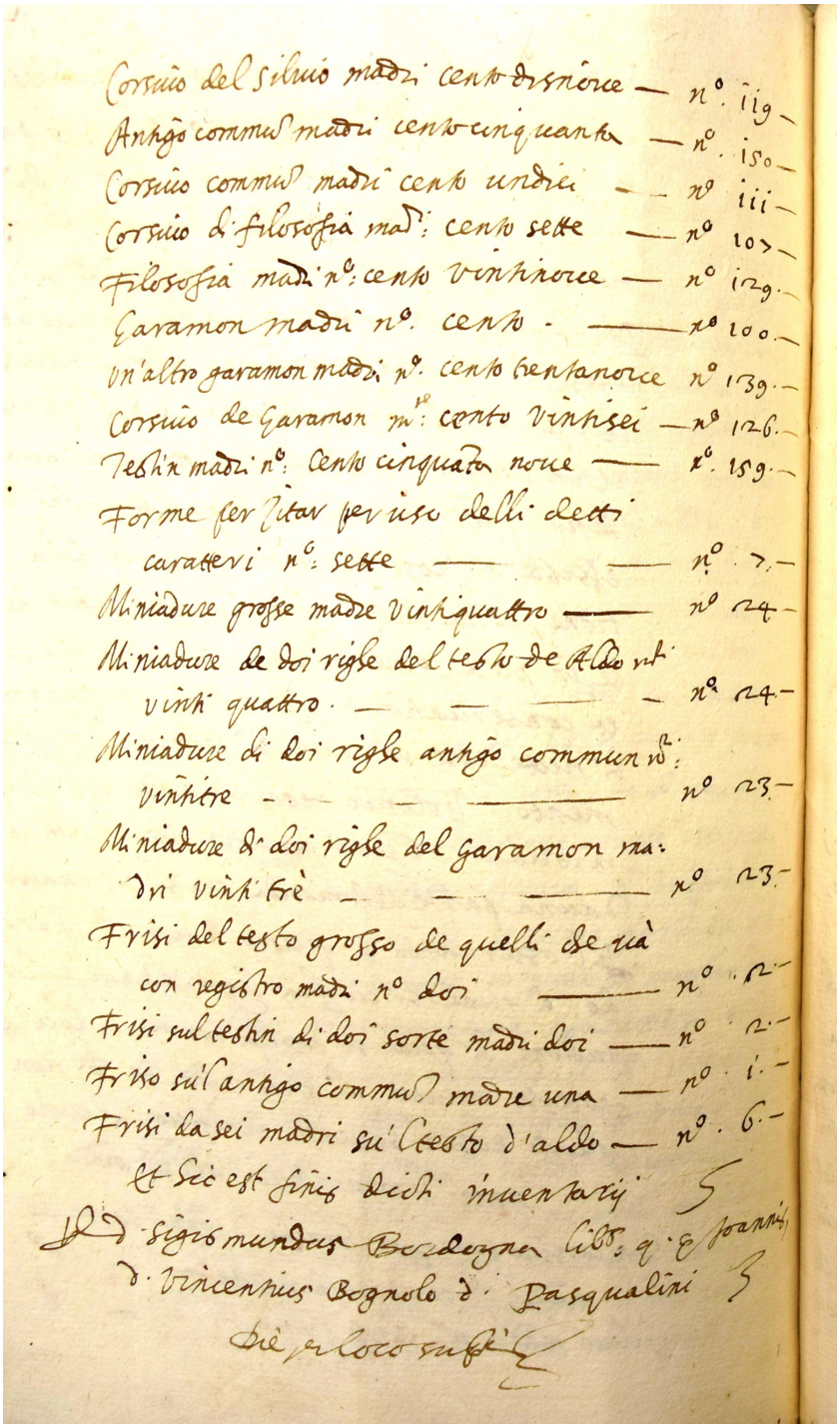


Figura 5. Inventario delle matrici
(ASVe, Notarile, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, sublocatio del 26 gennaio 1585)

di soggetto mitologico o, più semplicemente, lettere istoriate di corpo doppio rispetto ai caratteri.

Il contratto, della durata di due anni a partire dal 1 febbraio 1585, dava la possibilità a Santo e Paolo di utilizzare matrici e forme sia nella città lagunare che fuori, come se fossero di loro proprietà. Se l'avessero voluto avrebbero potuto anche affittarle ad altri. Il costo stabilito fu di 40 ducati all'anno da pagare a rate ogni tre mesi, 10 ducati a rata. Alla fine della locazione sarebbero state restituite le madri «senza diminutione alcuna, o peggioramento di esse». In caso di smarrimento di una matrice o di danneggiamento, Paolo e Santo si sarebbero obbligati a tenere tutte le madri e rifare Francesco con 300 scudi d'oro. Se, ad esempio, avessero smarrito o danneggiato una matrice della serie di corsivo di Filosofia, i due avrebbero tenuto per sé le altre 106 matrici corsivo di Filosofia e avrebbero dovuto risarcire Francesco con 300 scudi permettendogli così di creare di nuovo la serie completa. Questo particolare lascia supporre che Francesco non avesse i punzoni per generare le matrici con cui sostituire quelle smarrite o danneggiate. Nel frattempo, anche senza quelle matrici date in affitto, non avrebbe smesso completamente la sua attività di fonditore e nel caso avesse avuto bisogno di «miniature grosse» avrebbe potuto esigerle senza diminuzione dell'affitto[31]. FIGURA 5

Santo Pataruol, fu Ambrogio, e Paolo Lanza, fu Pietro Antonio, concluso il contratto di affitto, costituirono una società il giorno stesso. Paolo era di origini friulane, ma abitava a Brescia ed è proprio lì che i due si trasferirono per avviare il loro progetto di «gittaria». Nell'arco dei due anni la società non si sarebbe potuta sciogliere e nessuno avrebbe potuto, senza il consenso del socio, «essercitarsi con detta arte con altre persone». In caso di violazione dei patti il colpevole avrebbe dovuto pagare all'ex socio 50 ducati. Santo promise di pagare di tasca propria l'intero affitto a Francesco Rubini, ma in compenso i ricavi provenienti dagli affitti delle matrici e dei caratteri sarebbero stati divisi in tre parti di cui due sarebbero spettate a lui[32].

Il primo giorno di febbraio Santo, tramite atto pubblico, pensò di regolare e registrare la procedura per pagare l'intero affitto. Diede facoltà a Francesco di riscuotere gli affitti di tre case «in confin di Santa Maria Maggiore». Con la prima casa, affittata a un certo Giulio Busi, Francesco avrebbe intasca-

31. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, *sublocatio* del 26 gennaio 1585.

32. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, *societas* del 26 gennaio 1585.

to 18 ducati; con la seconda 14 e con la terza 4. All'appello mancavano ancora pochi ducati e Santo andò ben oltre tale soglia lasciando a Francesco l'affitto di 30 ducati all'anno che prendeva da «Biasio Moretti de una comandaria».

Per intraprendere la nuova attività Santo si sarebbe dovuto allontanare per due anni da Venezia. Non avendo più modo di seguire direttamente gli affari in Laguna, nominò Francesco suo procuratore concedendogli il potere di affittare a chi volesse. Spirato il contratto di affitto delle matrici, i due si sarebbero dovuti rincontrare per sanare le eccedenze[33].

Solo approssimativamente possiamo immaginare il lavoro che i due soci avrebbero dovuto affrontare nei due anni successivi: «per mettere insieme un carattere tondo intero servibile per circa cinque fogli di stampa» erano necessari «circa ducento milla pezzi di materiali […] d'un carattere mezzano, come sarebbe a dire Silvio, o Antico comune». Inoltre ogni carattere tondo doveva avere il suo corsivo per un numero di pezzi corrispondente a circa un terzo, cioè 66000[34]. Ecco perché nel contratto, per velocizzare il lavoro, erano comprese ben sette forme «per zitar». Esse erano le macchine per la colata che, unite alle matrici, costituivano gli stampi di fusione per la realizzazione dei caratteri mobili. FIGURE 6 e 7

Attraverso un semplice contratto d'affitto le matrici uscirono da Venezia e presero la strada per Brescia favorendo la diffusione all'interno del Dominio dei medesimi caratteri di stampa. Le matrici circolavano con facilità e non è da escludere che con la medesima facilità circolassero in altre giurisdizioni anche nella prima metà del Cinquecento. La città cidnea, terra di fonderie, diede un notevole impulso alla proliferazione di manodopera specializzata nella fusione di caratteri e, forse, ricoprì un ruolo chiave per l'intero Cinquecento, rovinando il progetto utopistico di Manuzio di controllare il mercato ricorrendo ai privilegi della Serenissima.

Come concluderebbe uno scrittore del Cinquecento, *se per qualche mio difetto alcuno pelegrino ingegno ritrovasse qualche errore, pregolo che mi habia per iscusato et che il summo dispensatore delle divine gratie longamente vi conservi tutti in questa vita, et nell'altra vi doni felice beatitudine*.

Appendice documentaria

Criteri di trascrizione adottati

I documenti del 9 settembre 1582, i due documenti del 26 gennaio, e quello dell'1 febbraio 1585, sono stati rogati dal notaio veneto Nicolò Doglioni, e sono tutti conservati presso il fondo *Notarile atti*, dell'Archivio di Stato di Venezia.

Per la loro trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona e per i luoghi. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno.

Si è preferito usare il carattere corsivo per le formule notarili in latino. È stata mantenuta la grafia latineggiante per quanto riguarda i nomi propri (*Paulo*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*hora*, *heredi*, *habitanti*), nelle forme coniugate del verbo avere (*haver* ecc.) e all'interno dei sostantivi (*ratha*, *contrahenti*).

Le integrazioni e le correzioni al testo sono state poste tra parentesi angolari < > con relativa spiegazione in nota. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino e la doppia barra // è stata utilizzata per indicare la fine di una pagina e l'inizio della successiva.

Die Dominico 9 suprascripti mensis septembris

Transactio.
Havendo messer Zuane Aliprandi libraro sul ponte di Rialto del *quondam* ser Pelegrin fin sotto dì 28 novembre 1572, comprato dalla magnifica madonna Petronilla *relicta* del *quondam* spettabile messer Andrea Spinelli, con consenso anco delli signori Cesare et Marcantonio suoi figliuoli, alcune madri et ponzono greche parte, et parte latine, insieme con alcune miniature da stampa per pretio de ducati sessanta sei, come anco appar ricevuta sottoscritta da detti suoi figliuoli il dì soprascritto; et havendo con quelle continuato a stampare ponendo sotto i libri il nome del suddetto *quondam* messer Andrea Spinelli, par che li giorni passati li suddetti et altri tutti figliuoli di lei madonna Petronilla suddetta habbino fatto far comandamento al detto messer Zuane di non por sotto detti libri il nome di detto *quondam* suo padre; sopra che si era principiata lite nell'officio dell'Avogaria et era per continuar con spese, disturbi et interessi delle parti, alle quali volendo ovviar et continuar nell'amicitia sin hora tra loro seguita, sono finalmente d'accordo convenuti nelli modi et patti infrascritti *videlicet*.

Li signori Iseppo et Marcantonio fratelli, et figliuoli di detto *quondam* messer Andrea Spineli et madonna Petronilla *iugali*, facendo per nome loro et de messer Cesare // et Zuane loro fratelli, per li quali permettono tutti *de ratho* ne' proprii suoi beni in perpetuo, et per li heredi et successori suoi, per vigor del presente instrumento danno, renontiano et ciedono a lui messer Zuane Aliprandi, a questo presente et accettante così per nome suo proprio come de' suoi heredi et successori, et per qualunque altro che fosse giamai per haver causa o ragion da lui, tutte et cadaune sorte di ragioni et attioni così che allho-

33. ASVe, *Notarile*, *Atti*, notaio Nicolò Doglioni, *cessio* del 1 febbraio 1585.

34. P.A. Orlandi, *Origine e progressi della stampa*, p. 222.

ra aspettava, o havesse aspettato sin hora, come che aspettassero, o potessero aspettar nell'avvenir, così in et sopra le suddette madri, ponzoni et miniadure *ut supra* vendute, le quali restino liberamente a lui messer Zuane confermando in ciò la vendita suddetta, come sopra la pretension che pretendevano in materia di por il nome del detto *quondam* messer Andrea, loro padre, et sua insegna stampata nelli libri che fa stampare alla giornata. Talmente che lui messer Zuane, o altri che havessero o haveranno causa, libertà et ragion da lui, possino detta insegna et nome metter sopra li libri di qualonque sorte che si stampassero, come ha fatto sin hora. Né a questo possino essi fratelli contravenir // né opponer in alcun modo; et così di esse madri, ponzoni et miniadure far et disponer come meglio li pare, et come di cosa sua propria et libera, et senza contradition di alcuno. Anzi per così libere matenirli permettono et obligano tutti et cadauni suoi beni presenti et futuri. Et questo hanno fatto et fanno perché detto messer Zuane all'incontro per detta rathification di vendita, et libertà di por lui et dependenti da lui, l'insegna et nome di detto *quondam* messer Andrea Spinelli permette et così si obliga ad essi fratelli dar et esborsar, compresi li soprascritti ducati sessanta sei della prima compravendita, sino la summa de ducati tresento da lire 6 soldi 4 per ducato in questo modo, cioè: li ducati sessanta sei sudetti gli li lassa liberamente. *Item* gli rimette et affranca de ducati cento e vinti de cavedal del quale gli pagavano essi fratelli livello a ragion di stara cinque formento all'anno, per vigor di instrumento de dì ultimo maggio 1580 nelli atti di messer Giacomo Carloto nodaro veneto, il qual instrumento sia et s'intendi casso, nullo e di niun vigor come compreso nel presente pagamento. *Item* ducati vinti gli rimette parimente per il pretio de stara diese di formento va creditor di essi fratelli per il livello soprascritto // corso et non pagato per li anni doi passati. Et li altri ducati novanta quattro restanti sin alla summa di essi ducati 300 promette dar et pagar ad essi fratelli nel termine de tutto il mese di ottobre prossimo venturo senza alcuna contraditione, obbligando per ciò et per la inviolabil osservantia delle cose predette cadauni suoi beni presenti et futuri. Per maggior caution veramente de detti signor<i>[35] fratelli, constituendosi messer Zuan Battista *quondam* Pietro Turricelli, libraro a Santa Maria Formosa al Mondo Novo, ad instantia del suddetto messer Zuane, si costituisse suo piezo per li suddetti ducati 94, et principaliter simul et in solidum con lui promette quelli pagar nel modo et termine sopra dechiarito, obligando per ciò ancor lui se stesso et suoi beni presenti et futuri.

Actum Venetiis in domo habitationis dictorum fratrum de confinio Sancte Marie Formose presentibus domino Antonio de Scarpis bergomense filio quondam Nicolai, et domino Petro Alexandri de Zois pariter bergomense, testibus vocatis et rogatis.

Die sabbati 26 suprascriptimensis ianuarii ad cancellum

Sublocatio. Messer Francesco Rubin gitador da lettere de stampa fo de messer Gabriel per simplice affittatione da principiar il primo di febraro prossimo venturo et da durar per anni doi continui ha affittato, et ad affitto concesso a messer Santo Pataruol, et messer Paulo Lanzan compagni gitadori parimente *ut supra*, et a questo presenti, et *in solidum conducenti, et accettanti* li infrascritti carratteri de madri da stampa di metal<o>[36] da esser per inventario qui di sotto nominate di modo che quelle possa essi conduttori haver // tenir, et usufruttuar così in Venetia, come fuori, overo anco affittarle, et far il tutto durante la locatione come di cosa propria, et senza contradition di alcuno, promettendo esso messer Francesco dar ad ogni beneplacito esse madri a detti conduttori, et di mantenerli in libero possesso d'esse per detto tempo non li rimovendo dal loro uso. Et questo ha fatto, et fa detto messer Francesco, perché detti conduttori *in solidum utsupra* obbligandosi han promesso, et promettono mantenir et conservar indemne esse madri, et illese, et quelle non peggiorar; et *nec non* per affitto pagar a ragion de ducati quaranta all'anno da lire 6 soldi 4 per ducato al detto locator, et dovendo pagar de mesi tre in mesi tre la ratha che è de ducati 10 avanti tratto senza alcuna contraditione, et di restituir nel fin della locatione tutte esse madri senza diminutione alcuna, o peggioramento di esse; anzi che se se ne perdesse alcuna, o si guastasse in qualsi voglia modo vogliono detti compagni conduttori esser, et così siano tenuti et obligati di ritenir in sé tutte esse madri, et pagar per pretio di quelle a detto messer Francesco scudi trecento d'oro, che così le hanno esse parti d'accordo appreciate non ostando cosa alcuna in contrario. Promettono oltre ciò detti compagni ogni volta che bisognasse a detto messer Francesco le miniature grosse // di mandarglile di qua ad ogni richiesta di detto messer Francesco che così siano tenuti per patto espresso, non si mutando per questo, o diminuendo lo affitto de li ducati 40 all'anno, ma restando quello nella quantità che si trova. Per le qual tutte soprascritte cose da esser inviolabilmente attese, et osservate obligano detti contrahenti et specialmente li conduttori *simul*, *principaliter et in solidum* sé stessi et tutti et cadauni loro beni presenti, et futuri, in qualsi voglia loco essistenti così per la manutention della locatione, come delli affitti da esser pagati de mese in mese come di sopra; et della manutention, et conservation di esse madri, et pagamento di tutte esse in causa di perdita, o peggioramento. Volendo et contentando essi compagni *in solidum* obbligati di poter esser astretti in cadauna parte del mondo ove si ritrovassero

35. Nel testo *signor*.

36. Nel testo *metale*.

per l'osservation di quanto è soprascritto. Renontiando a qual si voglia legge, statuto, et consuetudine di qual si voglia terra, et loco che potesse ovviare al presente instrumento, da che non vogliono poter haverne beneficio alcuno *super etc.*

Segue l'inventario delle suddette madri

Un corsivo parangon fornido d'ogni sorte de madre n° cento, et disissette. n° 117.

Silvio madre n° cento trentasei. n° 136. //

Corsivo del Silvio madri cento disnove. n° 119.

Antigo commun madri centocinquanta. n° 150.

Corsivo commun madri cento undici. n° 111.

Corsivo di filosofia madri cento sette. n° 107.

Filosofia madri n° cento vintinove. n° 129.

Garamon madri n° cento. n° 100.

Un altro garamon madri n° cento trentanove. n° 139.

Corsivo de Garamon madri cento vintisei. n° 126.

Testin madri n° cento cinquanta nove. n° 159.

Forme per zitar per uso delli detti caratteri n° sette. n° 7.

Miniadure grosse madre vintiquattro. n° 24.

Miniadure de doi righe del testo de Aldo madri vinti quattro. n° 24.

Miniadure di doi righe antigo commun madri vintitre. n° 23.

Miniadure di doi righe del Garamon madri vinti tre. n° 23.

Frisi del testo grosso de quelli che va con registro madri n° doi. n° 2.

Frisi sul testin di doi sorte madri doi. n° 2.

Friso su l'antigo commun madre una. n° 1.

Frisi da sei madri sul testo d'Aldo. n° 6.

Et hic est finis dicti inventarii.

Testes dominus Sigismundus Bordogna librarius quondam ser Ioannis, dominus Vincentius Bognolo domini Pasqualini.

***Die et loco suprascripti* //**

Societas.

Messer Santo Pataruol fo de messer Ambroso gittador da lettere da stampa da una parte, et messer Paulo Lanza da Friul, ma habitante in Bressa, et fo del *quondam* messer Pierantonio parimente gittador *ut supra* dall'altra; col nome de Dio, et con buona ventura, et buon guadagno hanno fatto, et fanno compagnia de gitar lettere *ut supra* da durar per anni doi prossimi venturi principieranno il primo di febraro prossimo nella città di Bressa, o altre parti che fussero, con li patti, modi, et condition infrascritte *videlicet*. Havendo sotto l'instante giorno tuolto essi compagni *insolidum* ad affitto da messer Francesco Rubin alcune madri per far detta gittaria, si dechiara che detto messer Santo promette egli pagar lo affitto di esse a detto messer Francesco, senza danno, o parte alcuna di detto messer Paulo, per modo che esso messer Paulo non ne habbi per detta con lui *insolidum* obbligatione (quanto al fitto però solamente) a patire in conto alcuno et *salvis premissis* promettono essi compagni andati a Bressa, o altrove, essercitarsi unitamente nella detta arte di gittador, procurando, et facendo tutte quelle cose che in essa sono necessarie, et che conoscessero esser d'utile, et beneficio della compagnia. Nel fin della qual poi debbano prima cavarsi le spese fatte per conto di essa, et tutto il guadagno che vi // fosse, o perdita (che Dio nol voglia) vadi, et così sia, et debba esser diviso in doi parti per giusta mità tra detti compagni per patto espresso, li quali anco possino giornalmente, et secondo che ad alcun di loro paresse meglio far il balanzone del maneggio di essa compagnia; con questa però espressa dechiaratione che per detti anni doi continui debba inviolabilmente durar essa compagnia, né si possi per qualunque causa superveniente dividere, o lasciare, così che uno non si possi divider dall'altro, né essercitarsi in detta arte con altre persone, né con altre madri che le sopra nominate senza consenso dell'altro compagno, sotto pen<a>[37] al contrafacente de ducati cinquanta da esser applicati all'altra parte che vorrà mantenirla; delli qual ducati 50, hora per all'hora, detti compagni, in caso di contrafattion *respective* si chiamano l'uno dell'altro *ad invice<m>*[38] debitore, renontiando perciò ad ogni legge, statuto, fide, privileggio, et qualunque altra cosa che fusse in favore suo, et contentando di poter esser astretti in qual si voglia luogo, et terra del mondo ove si ritrovasse, et obligando perciò l'uno, et l'altro di essi, et per l'osservanza delle cose predette sé stessi, et tutti li loro beni presenti, et futuri, // con dechiaratione oltre ciò che tutti li nolli che si cavassero alla giornata per li soprascritti carrateri, o madri si debbano divider in tre parti le doi al detto messer Santo, et la una al suddetto messer Paulo per patto espresso.

Super quibus testes dominus Vincentius Bognolo domini Pasqualini, et Baptista Bertono zitador utsupra filius quondam ser Antonii.

Die veneris primo februariiad cancellum

Cessio.

Messer Santo Patarol gitador da lettere da stampa fo del quondam messer Ambroso spontaneamente per sé, et suoi heredi ciede, et renontia a messer Francesco Rubino gittador *utsupra* fo de messer Gabriel presente et accettante per sé, et suoi heredi li affitti, et ragione di scoder lo affitto delli beni infrascritti *videlicet*. Di tre case in confin di Santa Maria Maggiore di ragion di esso messer Santo tenute ad affitto, una per messer Giulio di Busi paga ducati disdotto all'anno, l'altra per ser Giacomo murer paga ducati quatordese, et la terza per domina Zuana vedoa paga ducati quattro. *Item* ducati trenta all'anno che egli cava di affitto da ser Biasio Moreti de una comandaria pur di

37. Nel testo *penna*.

38. Nel testo *ad invice*.

ragion di detto messer Santo; per modo che esso messer Francesco habbia a riscuoter tutti essi affitti de tempo in tempo, et de ratha in ratha dalli soprascritti o altri che vi habitassero in dette case, o godessero detta comandaria; perciò che detto messer // Santo dà anco autorità a detto messer Francesco di poter escomear li locatori suddetti, et metter altri in luogo loro, affittar, et desafittar come meglio a lui pare. A far le qual cose predette detto messer Santo fa et constituisse detto messer Francesco in suo irrevocabile procuratore, dovendo però durar questa cessione fin tanto che esso messer Santo tenirà ad affitto da detto messer Francesco alcuni carrateri, et altre cose spettante all'arte della gettaria de lettere da stampa suddetta, dovendosi poi nel fin d'essa locatione contar insieme, et evalizarse una parte l'altra di quello che una andasse dell'altra creditrice, et debitrice. Et così promettono esse parti di osservar quanto è di sopra detto, et dechiarito sotto obligo de tutti et cadauni suoi beni presenti et futuri.

Testes dominus Ioannes Paulus Cagnolino domini Ioannis Antonii et dominus Vincentius Bognolo domini Pasqualini.

Figura 6. Macchina per la colata alla cui base viene inserita la matrice.

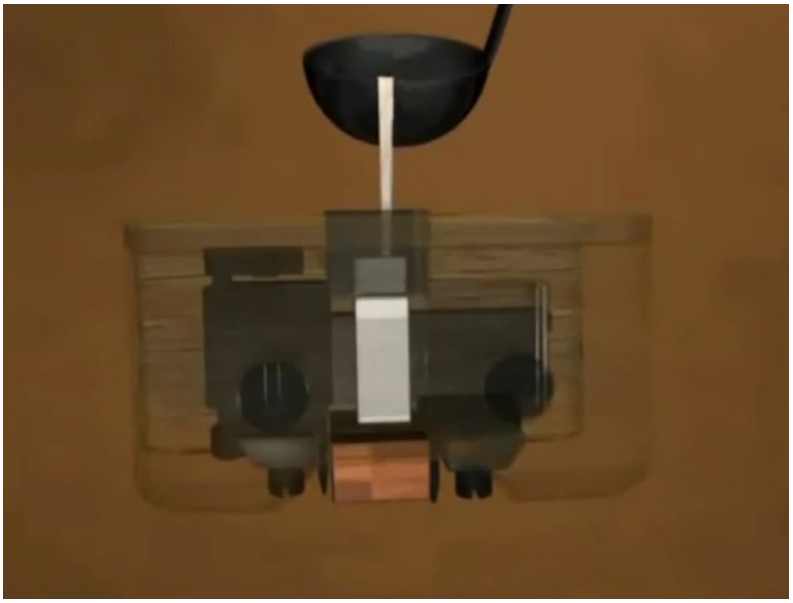


Figura 7. Sezione della macchina della colata con lo stagno liquido che entra nella camera di riempimento

La corrispondenza tra il principe Andreij Kurbskij e lo zar Ivan IV

Luca Milana
Docente di Lettere presso la Scuola Secondaria "Giovanni XXIII"- Roma
lucamilana2019@virgilio.it

Uno dei temi letterari più interessanti della storia e della cultura russa è rappresentato dalla famosa corrispondenza tra lo zar Ivan IV, detto il Terribile, e il principe Andreij Kurbskij tra il 1564 e il 1579. [1] Questo epistolario, oltre a costituire una delle principali fonti sugli avvenimenti politici della Russia del XVI secolo, rappresenta un documento storico di eccezionale importanza, in quanto presenta una sintesi ampia non solo del conflitto tra i due interlocutori, ma anche tra il potere centrale e quello dei boiari. [2] In particolare, dopo la seconda metà del XVI secolo, approfittando delle continue irrequietezze dei boiari e della sua forza ormai acquisita, lo zar suddivise il principato russo in due parti: una (opricnina) intorno a Mosca, da cui furono cacciati i boiari, sotto il controllo diretto del sovrano e della sua nobiltà di servizio; l'altra (zemscina) rimase sotto il controllo della Duma, il consiglio dei boiari. Proprio in questo periodo il nobile principe Kurbskij, già comandante dell'esercito russo e protagonista dell'eroica conquista, avvenuta nel 1552, della città di Kazan, occupata fino a quel momento dai tartari, paventando le ripercussioni di alcuni suoi insuccessi militari e preoccupato per la crescente ascesa dello zar, sempre più in conflitto con l'aristocrazia, decise di fuggire dalla Russia e di schierarsi dalla parte del nemico, Sigismondo Augusto, re di Polonia e gran principe di Lituania.

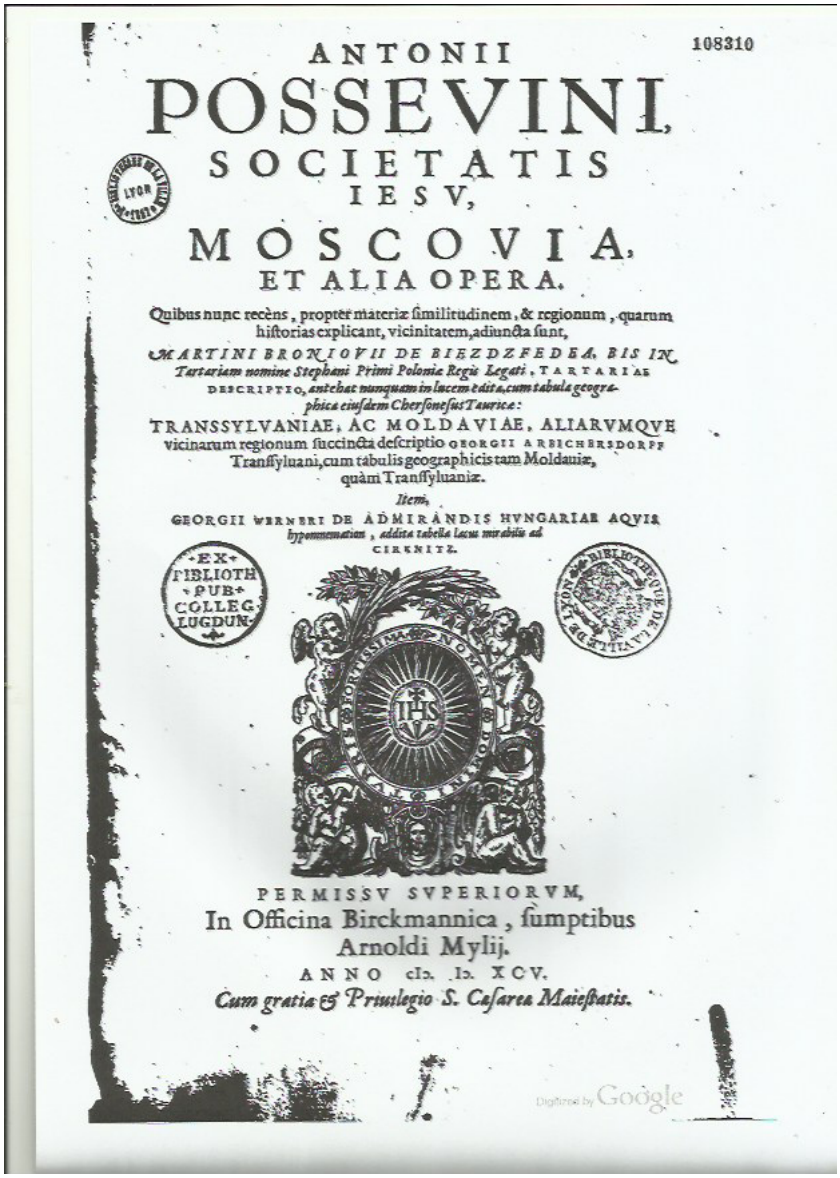
Sotto il regno di Ivan IV il Terribile(1547-1584) fu portata avanti la formazione dell'unità nazionale, con l'annessione dei territori del Volga e della regione dei Cosacchi; lo stato russo acquisì, pertanto, una maggiore solidità e omogeneità interna. Sul fronte della politica estera lo zar era impegnato in una guerra contro le truppe polacche-lituane nell'ambito della politica di espansione che stava avviando da qualche anno mentre ad oriente la Russia si estendeva verso le zone siberiane dell' Asia centrale e del Caucaso, acquisendo in quelle regioni i vasti e ricchi giacimenti minerari. [3]

Poco dopo la fuga, Kurbskij fece recapitare a Mosca una lettera d'accusa nei confronti dello zar, dando così inizio a un fitto scambio epistolare che vedrà come protagonisti esponenti di due mondi totalmente contrapposti: l'uno in-

1. Sulle lettere in generale di Ivan IV si veda 1) Ivan il Terribile, *Santa Russia, Lettere e testamento* 2) V. V KALUGIN *Kurbsckij i Ivan Groznyj (teoriticeskie vzgliady i literatyhaja tecnica drevnerusskogo pisatelja*) Jasiki slavjanskoj kul'tyry), Moskva, 1998, pp 417. Ivan il Terribile, *Santa Russia, Lettere e testamento del primo Zar*, Collana Historica, Jouvence, Milano, 2018; 2) A. M. KURBSKIJ, *Storia del Gran Principe di Mosca, Ivan il Terribile*, a cura di Edgardo Tito Saronne e Isabella Intelisano, Aracne editrice, Roma, 2004; 3) J. L FENNEL, *The correspondance between Prince A. M Kurbsky and car' Ivan IV of Russia*, 1562- 1579, Cambridge, 1955, p. 105.

2. Si veda l'ampia ricostruzione su questo periodo storico di N. V. RIASONOVSKY, *Storia della Russia*, nuova edizione aggiornata a cura di Sergio Romano, Bompiani, Milano 1984, pp 149-180.

3. Su Ivan IV esiste una vasta bibliografia. Mi limito a fornire alcuni testi di riferimento generale: I.DE. MADERIGA , *Ivan il Terribile*, Einaudi, Torino, 2006; L. KOCHAN , *Storia della Russia moderna, dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino, J. MACEK, *L' Europa orientale nei secoli XIV e XVI*, Firenze, Sansoni, 1974; F. MARTELLI , *Lo zar e il suo doppio*, Bologna, 2000; G. MANISCALCO BASILE, *La sovranità ecumenica del Gran Principe di Mosca. Genesi di una dottrina (fine XV- inizio XVI secolo)*, Milano, 1983; R. PAYNE – N. ROMANOFF, *Ivan il Terribile, Milano, Sugarco Edizioni*, 1981 (titolo originale, Ivan the Terrible, New York Crowell, 1975); R. PICCHIO , *La letteratura russa antica*, Firenze, Sansoni, 1968; C. WALISZEWSKI, *Ivan il Terribile*, tr.it, Dall'Oglio, Milano, 1953. È uscita, inoltre, di recente una biografia molto esaustiva in lingua russa: D.M.VOLODICHIN, *Ivan IV Groznyj*, Veče, Moskva, 2019, pp 320. Particolarmente interessante è la testimonianza del gesuita Antonio Possevino nella Moscovia di Ivan il Terribile. Si tratta di un ricchissimo resoconto molto dettagliato redatto nel 1582 in occasione della sua missione, che aveva lo scopo di ricondurre la Russia di Ivan IV all'interno della chiesa cattolica e di favorire un'alleanza di principi cristiani finalizzata a muovere guerra all'impero ottomano. Per un quadro complessivo, invece, sulle vicende della guerra russo-polacca e, in generale, della situazione storica di quel periodo, si veda D. CACCAMO , *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Carocci, Roma, 2001. Molto interessante poi in un'ottica comparativa tra l'assolutismo occidentale e quello orientale è il testo di P. ANDERSON , Lo stato assoluto. Origini ed evoluzione dell'assolutismo occidentale e orientale, Milano, Mondadori, 1980.



Frontespizio dell'edizione del 1595 dell'opera di Antonio Possevino

terprete dei valori dell'Umanesimo ereditato da Massimo Il Greco [4], l'altro depositario della tradizione bizantina e rappresentante autorevole dell'autocrazia ortodossa.

Le risposte di Ivan IV furono molto articolate e ribatterono punto su punto tutte le accuse che gli furono rivolte dal principe. Fra i due personaggi nacque un'intensa corrispondenza di natura polemica, infarcita di citazioni bibliche adattate allo scopo, oltre che di accuse ed anatemi. [5] Non c'è accordo tra gli studiosi sul numero complessivo del carteggio. Secondo i curatori dell'edizione più recente (Lur e Rykov 1981/1993)[6] le lettere ammonterebbero complessivamente a un numero non inferiore a cinque. Sono soprattutto le missive di Ivan IV a colpire per la pregnanza delle affermazioni sostenute e per il tono particolarmente aulico sottostante.[7] Lo zar credeva fermamente nel fondamento divino dell'autocrazia[8] e sosteneva nettamente che, posto anche che lui fosse un tiranno, al principe Kurbskij non restava altro, quale suddito cristiano e fedele, di obbedirgli. Il compito del sovrano- sosteneva Ivan era quello " di perseverare con zelo nel guidare il popolo alla luce e alla verità affinché possa conoscere il solo vero Dio…e il sovrano ad esso donato da Dio affinché deponga le armi micidiali e cessi di condurre una vita perversa, poiché sono queste le cause della fine di un regno". [9] Ne risultò un acceso confronto sui temi fondamentali quali la giustizia, la fede, il potere e la libertà. Se Kurbskij critica la crudeltà e le punizioni messe in atto dallo zar, giudicandole gratuite e ispirate dal demonio, Ivan da parte sua, rivendica il diritto a utilizzare gli strumenti della grozá, dal russo " minaccia") che incute timore(da cui Groznyj, erroneamente tradot-

4. Sulla figura di Massimo il Greco si veda: E. DENISOFF, *Maxim Le Grec et l'occident, Contribution à l'histoire de la pensée religiuese et philosophique de Michel Trivolis*, Louvain- Paris 1943; M. GARZANITI, F. ROMOLI (a cura di), *Massimo il Greco, Firenze e l'Umanesimo italiano*, in " Studi slavistici".

5. I. INTELISANO, *Le citazioni bibliche nella corrispondenza polemica fra Ivan IV e il Principe Kurbskij: loro utilizzo e strumentalizzazione*(Tesi di Laurea in Filologia slava), Bologna: Facoltà di lingue e letterature straniere, 2004.

6. Si veda J. S. LUR' ' e, J. D. RYKOV, *Perepiska Ivana Groznovo s Andriem Kurbskim v obscestvemno mysli drevnej, Rusi* [*La corrispondenza di Ivan Il Terribile con Kurbskij*), edizione critica a cura di J. S. LUR' e J. D. RYKOV , Nauka, Moskva, 1993.

7. Sullo stile e sul registro linguistico delle lettere si veda D. LICHAČËV, *Stil'proizvedenie groznogo i stil'proisvedenie Kurbsckogo Perepeska Ivana groznogo C Andreim Kurbskim*, Nauka, Leningrado, 1979, (Literaturnyie Pamjatniki), pp 183-213. .

8. Ivan il Terribile, *Santa Russia, Lettere e Testamento del primo Zar*, op.cit, pag 10 "Risale a galla dalla memoria quella magnifica scena dell'ultimo film di Ejzenštein, Ivan il Terribile (1944), dove lo zar, grandiosamente impersonato da Nikolaj Čerkesov, sporge il profilo grifagno con la lunga barba a becco di falcone dalla stretta feritoia di un muro di fortezza, alto sulla pianura candida di neve, su cui striscia lentamente il nero corteo del popolo moscovita preceduto dalle icone e dalle croci, nera serpe scrutata da un'aquila in agguato".

9. Si veda J. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa, (1450- 1715),* Bologna, Il Mulino, 1991, pag 22.

Icona di Ivan IV conservata all'interno della Cattedrale di San Basilio a Mosca

to con "terribile") per mantenere la pace nell'impero ortodosso. La sua concezione del potere divino scaturiva da una visione della storia secondo cui lo zar è l'Unto del Signore, il cui compito è quello di difendere l'ortodossia ed esercitare l'autocrazia fino al giorno del Giudizio universale. Attraverso il confronto con il principe Kurbskij si sviluppò la contrapposizione fra la tradizione culturale ortodossa della Moscovia del XVI secolo e le prime aspirazioni alla modernità che portano la Russia a volgere inevitabilmente lo sguardo a Occidente. Le lettere di Kurbskij si rivelano altresì interessanti perché riflettono un preciso sistema di credenze che si rifaceva a un sistema politico precedente, in cui lo zar era chiamato a condividere il potere con la nobiltà. [10] Come precedentemente anticipato, oltre alla polemica con il principe Kurbskij, l'intero carteggio rappresenta una fonte di grande importanza non solo per la biografia dello zar, ma in generale per la storia russa della seconda metà del XVI secolo. Di questa corrispondenza, però, non si ha alcun originale. Le prime copie dell'epistolario cominciarono a circolare soltanto a partire dagli anni venti del XVII secolo. Nel 1971 Edward L. Keenan pubblicò una monografia [11] nella quale, a partire dall'analisi della prima lettera di Kurbskij e dalla constatazione di alcune corrispondenze testuali con opere cronologicamente più tarde, ha cercato di dimostrare che tale corrispondenza, trasmessaci da una gran quantità di codici non anteriori al XVII secolo, fosse in realtà un falso e che molto probabilmente sarebbe stata scritta agli inizi del XVII secolo dal principe Sachovskoj, lontano parente di Kurbskij. "Il volume ha immediatamente scatenato una vera e propria polemica scientifica, non priva di connotazioni politico-ideologiche; incarnando il mito americano della scoperta sensazionale, Keenan è così riuscito a guadagnarsi una nomea in campo internazionale, garantendosi anche un glorioso accesso nel mondo accademico del suo paese". [12] Il volume di Keenan suscitò una tale discussione a livello mondiale, che gli studiosi russi negli anni successivi dal filologo Lichacev [13] allo storico Zumin [14], smontarono le tesi dello studioso statuniten-

10. M. GARZANITI, Gli slavi, storia, culture e liturgie dalle origini ai giorni nostri, Carocci editore, Roma, 2013, pag. 322.

11. E. KEENAN, The *Kurbskii- Groznyi Apocrypha : Genesis of the seventeenth-century genesis* of the « Correspondence attribued to prince A. M Kurbskij and tsar Ivan IV- Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 1971, pp 241.

12. Cfr V. S. TOMELLIERI, *Il paradosso dei Paradoxa Stoicorum di Cicerone nella presunta traduzione del principe Kurbskij* in «Contributi italiani al XV Congresso internazionale degli slavisti. » (Minsk, 20 agosto- 27 agosto 2013), a cura di M. GARZANITI, A. ALBERTI, M. PEROTTO, B. SULPASSO, Firenze University Press, 2013, pag. 157.

13. D. S LICHAČËV a cura di J. S. LUR', *Lettere e testamento di Ivan il Terribile*, trad.it di M. OLSUFIEVA , Milano, 1972, D.S. LICHAČËV(a cura di), Storia della letteratura russa dei secoli XI- XVII, Mosca, Raduga, 1989.

14. A. A. ZUMIN, A. L CHOROSCKEVIC, *Rossia vremeni Ivana grosnogo*, Leningrado, Nauka, 1972; sempre dello stesso autore si veda A.A ZIMIN, *Opricnica Ivana Groznogo Rossija na povo novogo vremeni: ocerki politiceskoj istorii Rossii pervoj treti XX veka; Cholopy na rusi s drevnejsch vremen do konca XX veka*; " *Perepiska k pskovskom* Apostoli 1307 goda i " Slovo o polku Igoreve, in (Russkaj Literatura), 1966.

se, dedicando a questo argomento una mole considerevole di studi. In particolare su incarico delle autorità sovietiche lo storico Skrynnikov [15]pubblicò un volume che oltre a confutare scientificamente le tesi di Keenan, presentava la retorica caratteristica degli anni della " guerra fredda" tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che puntava il dito contro le falsificazioni borghesi e reazionarie americane. [16] Il dibattito sull'autenticità della corrispondenza tra il principe Kurbskij e Ivan IV si è rivelato comunque estremamente proficuo perché oltre a sollevare interrogativi importanti su un periodo cruciale della storia russa, contribuì in modo decisivo allo sviluppo di scienze ausiliari della filologia, quali la testologia e l'archeografia nazionale russa. Nonostante il gran dibattito, la *querelle* legata all'autenticità della corrispondenza rimaneva, però, ancora irrisolta e gli studiosi di ogni schieramento si chiedevano sempre perché mancassero gli elenchi del XVI secolo. Questo è stato il principale interrogativo dello storico e accademico russo Boris Morozov [17]che a questo tema ha dedicato gran parte dei suoi studi. Alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo lo storico russo fece , infatti, un'importante scoperta presso la Biblioteca Nazionale di San Pietroburgo, decifrando un manoscritto di un monaco errante della seconda metà del Cinquecento: Iona Solovetsky. Questa scoperta pose una pietra miliare nel dibattito secolare sulla paternità dell' epistolario. Per coglierne il valore occorre fare un passo indietro e risalire al 1913 quando, per la prima volta, dallo studioso A. S. Orlov[18] venne richiamata l'attenzione su una raccolta di manoscritti, proveniente dalla collezione privata del conte F. A. Tolstoj, compilata da un autore sconosciuto e pervenuta nella biblioteca pubblica di San Pietroburgo nel 1825. L'esame dettagliato dell'unità di deposito (codice Q. XVIII. 67) e, in particolare, il ritrovamento in quel codice della copia della prima lettera di Kurbskij a Ivan IV, suscitò subito l' immediata attenzione degli studiosi per la sua calligrafia particolarmente minuta. La paternità dell'autore venne svelata finalmente nel 1988 , come si ricordava precedentemente, da Boris Morozov , il quale confrontando la scrittura di quel codice con quella di un libro di entrate e di uscite del 1592 appartenuto al monastero di Tikhvin in Carelia, arrivò alla conclusione che si trattava dello stesso autore. In questo registro vi erano trascritte sia tutte le attività di Iona Solovetsky, compresi gli stipendi a lui destinati, in qualità di capo del coro, sia molte pagine autobiografiche che riguardavano la vita del monaco trascritte da lui stesso. Purtroppo non disponiamo di notizie sufficienti e dettagliate sulla vita di Iona Solovetsky, ma sappiamo che molto probabilmente verso la fine del XVIII secolo, il monaco si trovava nella regione di Suzdal e che lì svolse verosimilmente la sua attività tra la città dell'

Ritratto di Ivan IV ad opera di Victor Michajlovich Vasnecov (1897), conservato presso la Galleria Treti'jakov di Mosca

Anello d'Oro e la città di Mosca . Sembra, infatti, che Iona , dalle ricostruzioni di Morozov[19], viaggiasse da una città all'altra e che fine degli anni novanta del XVII si trovasse a Mosca nel monastero di Čudov e da lì iniziò a copiare l' elenco degli archivi dello zar, già trascritto in precedenza da persone di fiducia di Ivan IV. A Mosca , Iona Solovstekij avrebbe incontrato anche Arseny Elassonsky, uno scriba talentuoso greco, che viveva in Russia già da diversi anni, ricoprendo la carica di archimandrita della Cattedrale dell'Arcangelo Michele all'interno del Cremlino. L'incontro con Elassonsky sarebbe stato particolarmente fruttuoso perché da lui avrebbe appreso le tecniche di copiatura che avrebbe con successo applicato nella copiatura delle lettere di Kurbskij a Ivan IV. [20]

15. P.G SKRYNNIKOV, *Perepiska groznogo i Kyrbsckogo Paradokcy Edwarda Kinana* 1, 1993, pp 126- 129. Si veda, inoltre, dello stesso autore la monumentale, *Carstvo Terrora*, S. Pietroburgo, 1992, pp 529.

16. Per il contesto politico- internazionale degli anni Settanta si veda B. GOKAY , *L' Europa orientale dal 1970 a oggi,* Bologna, Il Mulino, 2001, pag 37.

17. Boris Morozov, storico dell'età moderna russa, presso l'Istituto dell'Accademia russa di studi slavi di Mosca, ha scritto numerosi testi sulla storia russa medievale e moderna e ha dedicato molti studi alla questione dell'epistolario tra il principe Kurbskij e lo zar Ivan IV. Tra i suoi numerosi contributi si vedano, *Pervoe poslanie Kurbskogo Ivany Groznogo v sbornike Konza* XVI- nacala xvii SEC, AE 1986, 1987, pp 277- 289; *Pervoe poslanie Kurbsckogo Ivany Groznogo v bibliotieke stranstvujuscego monaca Iony Soloveckogo* (k poprosy o rasportastrannieni pierepiski v konzie XVI- nacale - XVII SEC), IN " Culture and Identity in Moscowy, 1359- 1584, Moskovskaja Rus'(1359- 1584*): kultura i istoricieskogo samosaznanie Moskva*(1997), pp 475-494(UCLA SLAVIC STUDIES. NEW SERIES. VOL. 3*) Solovesckii sled v rikopicach Ijuny Soloveckogo/ Kniznyie centry drevniei Rusi, Knizniuki i rikopici, Soloveckogo monastyra* S.Pietroburgo, 2004,

18. A. S. ORLOV , *Lekce po istorii drevnei russkoj literatury, citannyie na vyscich jenskich kursach, ucpesciodennyich*. V.a. Poltorackoj M. M. I Fadeev, Pietrogrado, 1916, pag. 248.

19. B. MOROZOV , *Prichod v Kirilov monastyr'" Iony Coloveckogo knizye centry drevnej rusi: Kirillo-belozerkij monastyr'*. S. Pietroburgo, 2008.

20. Sulla figura dell'archimandrita Arseny Elassonsky cfr. Mashtafarov, A. V, Florya, B. N 2001: Arseny Elassonsky [Arseny of Elassonsky] in: Pravoslavnaja entsiklopediya.[The Orthodox Encyclopedia]III, Moscow, pp. 442-443.

La nobile famiglia Lana Terzi. Nuovi studi e albero genealogico

Enrico Stefani
Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda
stefani.enrico641@gmail.com

Gli studiosi ritengono che la famiglia Lana Terzi[1], sia originaria di Terzio[2], in territorio bergamasco, ma che si trasferì, fin dal XIII secolo, nel nostro territorio, con tale Viscardo, considerato, quindi, il capostipite del ramo bresciano. Successivamente la famiglia, molto prolifica, si divise in molti rami, anche se, in questa occasione, cercheremo di porre la nostra attenzione soprattutto su quelli di Colombaro e di Borgonato[3].

Nel *Registro veneto dei nobili estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498*, troviamo citata la famiglia Lana Terzi, i cui componenti risultano presenti a Cremezzano[4] con Bartolomeus q. Meliorini Lana e con Christoforus Lana[5]; i due sono citati nel 1438 anche nelle *Adnotationes* dell'Astezzati[6].

Fig. 1. Stemma Lana (eborazione grafica di Enrico Stefani)

La famiglia Lana Terzi, che risulta nell'elenco dei firmatari del patto di unione con Venezia, stipulato nel 1426, e tra i patrizi originari di Brescia, acquisì il diritto di partecipare alle riunioni del Nobile Consiglio, alle cui sedute diversi membri risultano presenti prima della serrata del 1488. Alcuni rami della casata ottennero anche il titolo comitale, mentre altri si fregiarono del titolo di Cavalieri e Baroni del Sacro Romano Impero[7].

Non esiste un unico stemma della famiglia Lana Terzi, ma esistono diverse varianti, dovute probabilmente all'esistenza dei numerosi rami nei quali era divisa la casata. Il più antico fu ritrovato nel 1909 durante gli scavi effettuati all'interno della chiesa di San Giovanni a Brescia, sulla pietra sepolcrale di Fachino q. Guidotto di Terzo, sulla cui lapide era scolpita l'arma di famiglia[8]. Tale arma, citata anche nella "*Fortezza Illustrata*[9]"pubblicazione seicentesca che risulta corredata da una fantasiosa descrizione circa gli avi della casata), si blasona: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero*.

L'arma della nobile famiglia bresciana si trova raffigurata anche negli stemmari manoscritti del Da Ponte e del Gelmini, oggi conservati presso la Biblioteca Queriniana. Il primo effigia inizialmente lo stemma dei Lana (*semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero*) e successivamente quello dei Terzi (*semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*); il Gelmini, nel suo primo volume, raffigura solo l'arma dei Lana (*semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero*) che però non solo raffigura in maniera diversa nel secondo volume, ma purtroppo risulta anche privo di colori (*semipartito troncato di* […], *di* […], *di*

1. In molti documenti storici troviamo, come vedremo, la sola dizione Lana, in altri la sola dicitura Terzi e, in alcune occasioni anche Lana de Terzi.

2. Nassino P., *Casate Bresciane* (in "Armetista bresciano, camuno, benacense e di Valle Sabbia" di Monti della Corte A., Brescia 1974, pag. 79).

3. Fappani A., *Enciclopedia bresciana* (Brescia 1973 e ss., vol. VII, pag.48).

4. Frazione del Comune di San Paolo (già Pedergnaga) nel "*pagus farraticus*" tra Padernello e Barbariga nella Bassa Bresciana. Cremezzano era una colonia benedettina, il cui feudo passò nel XV secolo alla famiglia Lana, con annesso titolo comitale. Nel 1531 fu innalzata a spese dei conti Lana Terzi la chiesa parrocchiale dedicata a San Giorgio: i nobili ottennero in cambio dal papa Clemente VII un incremento del loro benefico, trasmissibile agli eredi, e il giuspatronato sulla parrocchia.

5. Monti della Corte A., *Fonti araldiche e blasonistiche bresciane* (in "Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia". Brescia 1962, pag. 65).

6. Monti della Corte A., *Fonti araldiche e blasonistiche bresciane* (op. cit., pag. 137).

7. Monti della Corte A., *Le famiglie del Patriziato bresciano* (Brescia 1960, pag. 47).

8. Guerrini P., *Le cronache inedite* (in "Araldica. Le famiglie nobili bresciane". Brescia 1923 e successiva ristampa del 1984, pag. 316).

9. De Beatiano G.C., *La fortezza illustrata* (Brescia 1684, pag.103).

Fig. 2. Stemma Lana Terzi (eborazione grafica di Enrico Stefani)

[…], *col capo di* […], *all'aquila di* […] *coronata di* […]).

Il Fè d'Ostiani[10], dal canto suo, blasona l'arma del ramo comitale dei Lana (De Terzi Lana) in questo modo: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*, mentre lo stemma che propone dei Terzi risulta così blasonato: *semipartito troncato: di rosso, d'argento, e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Il Monti della Corte, nelle sue opere già citate, riporta due varianti dell'arma dei Lana de' Terzi, la prima è: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*; la seconda variante, della quale però non ho trovato nessun riscontro documentale, invece si blasona: *semitroncato partito: d'argento di rosso e di nero*[11].

Ad ulteriore riprova dell'origine bergamasca della famiglia troviamo, all'interno del volume dedicato al patriziato bergamasco[12], ben sei stemmi riferibili alla casata (Lami, Terzo, Terzi, Terzius e Terzi Lami) e più nel dettaglio:

- stemma Lami[13], che si blasona: *semipartito troncato: di rosso, d'argento e di nero*
- stemma Terzo[14]: *semipartito troncato: di rosso, d'argento e di nero*
- blasone dei Marchesi Terzi[15]: *inquadrato: nel primo e nel quarto d'oro all'aquila bicipite di nero coronata del campo; nel secondo e nel terzo d'azzurro al leone rampante d'oro, con una croce patente di rosso sulla partizione, con uno scudetto in cuore, semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, con in capo d'oro all'aquila bicipite di nero*
- arma Terzi (vecchio)[16]: *semipartito troncato: di rosso, d'argento e di nero*
- stemma Terzius (Terzi nuovo)[17]: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo d'oro all'aquila di nero*; blasone Terzi[18]: *semipartito troncato: di rosso, d'argento e di nero, col capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Fig. 3. Stemma Terzi (eborazione grafica di Enrico Stefani)

Possiamo notare che a Bergamo la famiglia si chiama prevalentemente Terzi e che il cognome Lana non compare, tranne nella dicitura Lami. A questo proposito si può ipotizzare che possa trattarsi di un errore di trascrizione dell'autore dello stemmario. In ogni caso lo stemma bergamasco risulta simile a quello bresciano, anche se presenta quasi sempre i colori invertiti nel troncato, il che ci permette di ritenere che i due rami abbiano avuto sicuramente origini comuni.

All'Arciginnasio di Bologna, abbiamo trovato sia uno stemma di Giulio Lana, che risulta datato 1582 e che possiamo così blasonare: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero*; sia l'arma di Ludovico Terzi, datata 1611, la cui blasonatura è: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

A Palazzo Bo di Padova abbiamo rinvenuto altri tre stemmi riferibili alla famiglia. Si tratta dell'arma di Gerolamo Terzi, datata 1613, che possiamo così blasonare: *semipartito troncato: di rosso d'argento, e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo*, che presenta invertiti l'argento e il rosso; l'arma di Pietro Lana, datata 1664, che possiamo così blasonare:

10. Fè D'Ostiani L., *Elenco storico dei viventi patrizi bresciani e le loro ascendenze fino al 1798* (Brescia 1902).

11. Monti della Corte A., *Le famiglie del Patriziato bresciano* (op. cit., pagg. 43- 47).

12. De' Gherardi Camozzi Vertova C., *Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo o ad essa per diverse ragioni attenenti* (Bergamo 1994). Gli stemmi risultano colorati dall'autore.

13. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 1099, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

14. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 1913, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

15. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 1914, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

16. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 1915, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

17. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 1016, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

18. De' Gherardi Camozzi Vertola C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (op. cit., immagine n. 2844, riproduzione anastatica litostampa Istituto grafico Gorle, Bergamo 1994).

semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero; ed infine l'arma di Camillo Lana, con la stessa blasonatura della precedente.

In conclusione, dato che la famiglia, come detto in precedenza, si divise in vari rami, possiamo senza dubbio ritenere che il ramo che mantenne il cognome Lana usò il seguente stemma: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero* **(fig. 1)**; quello che utilizzò il cognome Lana Terzi, a volte Terzi, usò invece il seguente stemma: *semipartito troncato: d'argento, di rosso e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo* **(fig. 2)**.

Dobbiamo segnalare infine che il ramo che usò il cognome Terzi in alcuni casi invertì la posizione dei colori, fregiandosi quindi del seguente stemma: *semipartito troncato: di rosso, d'argento e di nero, col capo dell'impero, d'oro all'aquila di nero coronata del campo* **(fig. 3)**, e che il capo dell'impero fu probabilmente utilizzato dal ramo della famiglia che ottenne il titolo comitale.

Per quanto riguarda l'albero genealogico della famiglia da me realizzato, devo segnalare che esso è tratto in parte da documenti cinquecenteschi originali ed inediti in mio possesso[19] e, in parte, da documenti dello stesso periodo, ma già pubblicati dalla dott.ssa Miriam Travelli, nel suo articolo *La famiglia Lana de' Terzi. Note dall'archivio Lana de' Terzi di Colombaro di Cortefranca*[20] **(fig. 4)**.

Allo stato attuale delle conoscenze, il capostipite della famiglia Lana, accertato da fonti documentali d'epoca, sembrerebbe essere tale *Giovanni*, che risulta morto nel 1447[21]. Egli ebbe tre figli: *Peribono*, *Antonio* e *Viscardo*.

- Peribono, che risulta morto nel 1486, sposò Armeliana in prime nozze e, in seguito, Tonelina. Dalle mogli ebbe tre figli, due maschi, *Germiniano* e *Pietro* (forse quel Petrus Lana, il cui stemma si trova al Palazzo Bo di Padova), i quali non sembra abbiamo discendenza, ed una femmina[22] (della quale, però, non si conosce il nome); Antonio, che risulta morto nel 1471[23], di cui non si conosce il nome della moglie, ma solo quello dei cinque figli: *Emanuele*, *Pace, Peribono II, Bertolino* e *Giacomo* (anche di questo ramo non si conosce un'eventuale discendenza); e Viscardo, sposato con Antonia, ebbe cinque figli maschi: *Andrea, Giacomo, Barnaba, Giovanni* e *Donato*, e nove femmine: *Annalisa, Orsola, Affra, Caterina, Margherita, Giovanna, Pulisella, Pacifica* e *Maria*[24], ma non sappiamo altro.

- Andrea, figlio di Viscardo, risulta essere morto senza eredi; Giacomo, morto nel 1486[25], era sposato con Maurocena[26], ma non lasciò eredi; Barnaba ebbe due figli, *Emanuele* e *Pace*, ma anche di loro non si conosce discendenza. Giovanni[27], che risulta già morto nel 1479, lasciò due figli, *Luca* e *Scipione*; e Donato, di cui non si conosce discendenza.

- Luca, primo figlio di Angelo, sposò Afra Caprioli ed ebbe due figli: *Carlo* e *Teseo*. Scipione, il secondo figlio di Angelo (nato nel 1453 e morto nel 1528[28]), sposò Margherita, dalla quale ebbe una figlia che andò in sposa ad Orfeo Goni[29], e cinque figli: *Giacomo II*, *Cesare*, *Zaccaria*, *Giovanni* e *Gerolamo* (cioè quel Hyeronimus Tertius a cui, probabilmente, appartiene lo stemma di Palazzo Bo a Padova); Carlo, risulta non avere eredi; mentre Teseo sposò Lucrezia Martinengo, dalla quale ebbe due figli: *Ercole* e *Luca II*.

- Giacomo II, primo figlio di Scipione, che risulta morto nel 1576[30], sposò Caterina (della quale non conosciamo il cognome) ed ebbe una sola figlia, *Tullia*[31]. L'altro figlio, Cesare, morto nel 1543[32], ebbe una figlia naturale[33]. Il terzo figlio, Zaccaria, che risulta morto nel 1520, ebbe tre figli: *Ludovico*, *Leandro* e *Orazio*[34]. Il quarto figlio, Giovanni[35] (non più vivente nel 1550) ebbe cinque figli: *Alfonso*, *Annibale*, *Prospero*, *Marc'Antonio* e

19. Il manoscritto del quale sono venuto in possesso, tratta del processo svoltosi a Brescia dall'8 marzo 1578 al 20 settembre 1580, tra Luca Lana e sua moglie Tullia contro Ludovico Lana ed i di lui fratelli. E' composto da 172 fogli in-8°, rilegati con una copertina in cartoncino. La scrittura essendo realizzata a più mani non è sempre agevole, anche perché vergata parte in latino e in parte in volgare. Al suo interno troviamo atti di numerosi notai roganti in Brescia in quel periodo: essi contengono stralci dei testamenti di Viscardo, Giovanni e Scipione Lana, resoconti di dibattiti tra i contendenti di fronte al Gran Consiglio di Brescia, la coppia degli atti catastali di Giacomo Lana, padre di Tullia, le testimonianze di varie persone riguardo fatti inerenti la morte di Giacomo Lana e l'effettivo beneficio del medesimo dei beni ereditati dai fratelli e dal padre. Ludovico forte dei testamenti degli avi tenta di togliere delle proprietà che Tullia ha ereditato dal padre Giacomo, ma il processo si conclude con la vittoria di quest'ultima, avendo essa provato che i testamenti portati da Ludovico Lana erano dei falsi.

20. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi. Note dall'archivio Lana de' Terzi di Colombaro di Cortefranca* (in "Famiglie di Franciacorta nel Medioevo", Brescia 2000).

21. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi* (op. cit., pag. 200).

22. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi* (op. cit., pag. 201).

23. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi* (op. cit., pag. 205).

24. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi* (op. cit., pag. 203).

25. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508, Pro D. Tullia Lana uxora D. Luca Lana contra D. Ludovico et consorte de Lanis*" (foglio 83 v.).

26. Tarelli M., *La famiglia Lana de' Terzi* (op. cit., pag. 209).

27. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 2).

28. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 73).

29. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 72 v.).

30. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 74).

31. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 3).

32. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 83 v.).

33. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 49).

34. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 2 v.).

35. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., fogli 39 v. e 49).

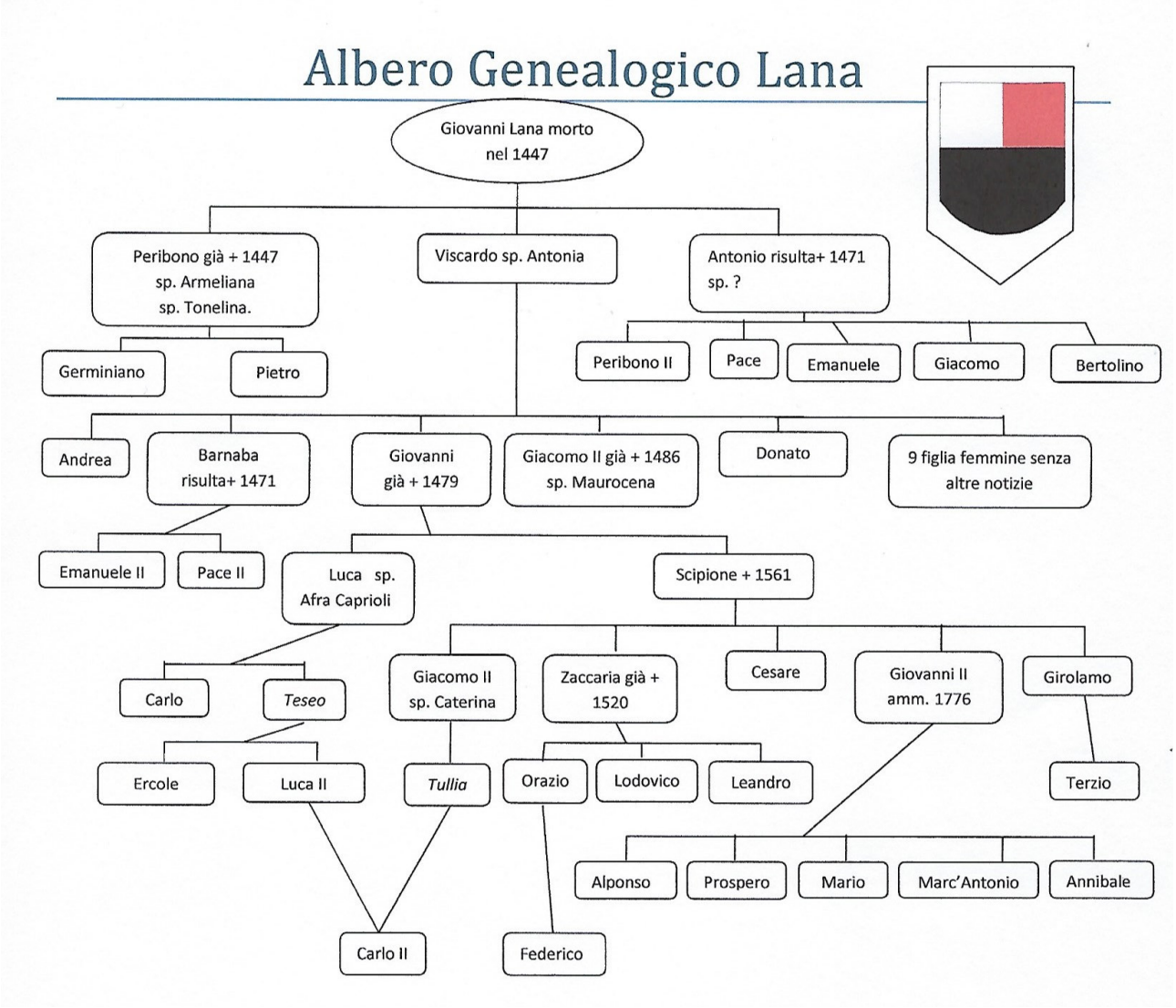


Fig. 4. Albero genealogico della famiglia Lana
(eborazione grafica di Enrico Stefani)

Mario. Gerolamo[36], l'ultimo figlio di Scipione, ebbe un solo figlio, *Terzio*.

- Ercole, primo figlio di Teseo, nacque nel 1530 ed è considerato il capostipite del ramo di Colombaro. Ebbe un solo figlio, *Guerriero I*; il secondogenito, Luca II (nato nel 1525), sposò Tullia Lana dalla quale ebbe un figlio, *Carlo II*.
- Ludovico, figlio di Zaccaria non sembra abbia avuto discendenza, come il fratello Leandro; mentre Orazio, morto nel 1528, ebbe un solo figlio, *Federico*[37].
- Alfonso, figlio di Giovanni, non ebbe alcun erede, come del resto anche i fratelli Annibale, Prospero, Marc'Antonio e Mario.
- Anche di Terzio, figlio di Scipione, non si conosce nessuna discendenza.

Mettendo a disposizione il contenuto dei documenti originali ed inediti in mio possesso, spero almeno di aver contribuito ad ampliare le notizie su un'importante famiglia bresciana e che ciò sia da stimolo per ulteriori e più approfondite ricerche.

36. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 39 v.).

37. Manoscritto, "*Processus 1578- 1508* (op. cit., foglio 40).

Gli argentieri bresciani Zini e Pastelli in un inedito lavoro per il nobile Mangeri di Asola nel Settecento

Silvia Perini
Ricercatrice, collezionista e storica dell'arte orafa ed argentiera bresciana
novagiuseppe@alice.it

Recentemente ho avuto modo di prendere visione di una molto rara, ma soprattutto integra e completa, opera d'arte in argento realizzata nelle botteghe della nostra città nella seconda metà del XVIII secolo. Si tratta di un fine lavoro di manifattura locale che risulta composto da cinque elementi: un vassoio, un portapenne, un calamaio, un polverino[1], e un campanello sul cui pomolo vi è uno stemma d'ignota provenienza. **(fig. 1)**.

Da un primo esame dell'opera possiamo innanzitutto evincere che il manufatto è sicuramente il frutto di una collaborazione, posta in essere nell'ultimo quarto del Settecento (in ogni caso "post-1777"), tra due botteghe cittadine, quella gestita da Pietro Zini e quella gestita da Antonio Pastelli. La lettura dei "punzoni[2]", infatti, ci informa con estrema chiarezza che il vassoio è stato realizzato da Antonio Pastelli (marchio "A.P") dopo il 1777, come evidenzia la presenza del marchio territoriale per Brescia (leone rampante volto a sinistra tra le iniziali del bollatore, che entrò in vigore proprio nel 1777), mentre tutti gli altri elementi sono stati realizzati nella bottega di Pietro Zini (risultano infatti tutti "firmati" con il marchio "P.Z.", meno il portapenne che non riporta alcun punzone). Ma vediamo chi erano i protagonisti ed il committente dell'opera.

Pietro Zini, figlio del quondam Gian Battista, nacque a Brescia nel 1730 e, dopo aver terminato il suo periodo di praticantato, probabilmente presso la bottega dei congiunti, anche se non si conosce il grado di parentela, Francesco[3] (sue opere risultano datate 1721, 1732 e 1765) e Giuseppe[4] (sue opere risultano datate 1750), subentrò nel negozio di Paolo Linetti, il quale in una polizza d'estimo del 31 marzo 1723 si dichiara "*orefice, abitante sul corso della Piazza*". Il 5 settembre 1777 il Linetti cessò l'attività e circa tre mesi dopo, esattamente il 2 dicembre 1777, risulta che "*nel negozio vi è subentrato il signor Pietro Zini per proseguire nella professione medesima con l'insegna già del Linetti, di S. Paolo, ma col proprio bollo P.Z.*".

Alle dipendenze di Pietro Zini, che nel 1777 appare con la qualifica di "*orefice-argentiere*" nella Prima Quadra di San Fustino[5], risultano il lavorante Simone de Gasperi ed i garzoni Lorenzo Bianchini e Carlo Zoglia. Tra gli anni 1780-1788 lo Zini è annoverato tra i "*capibottega*" di Brescia. Il 1 giugno 1795 gli viene "*locata la casa e bottega n. 3394 situata sotto il palazzo e sala del Consiglio principiando a mezzodì*", mentre l'anno successivo, il 10 aprile 1796, afferma di essere stato "*amicissimo comprofessore*" di Bortolo Arici, mastro orafo all'insegna della "*Chiave d'Oro*" e considerato all'epoca "*il maestro di tutti li orefici, particolarmente di quelli che lavorano in oro e filigrana*". Pietro Zini, infatti, si specializzò anche nella manifattura di oggetti d'oro e, a questo proposito, il suo nome[6] compare insieme a quelli dei più quotati orafi cittadini (Dionisio e Bortolo Arici, i fratelli Avanzi, Pietro Cattaneo, Antonio Bagnalasta, i fratelli Marchi, Gaetano Linetti, Pietro Roveglia, ecc.), nelle note degli anelli bollati dai "*toccatori*" Giuseppe Renoldi e Domenico Bertelli, relative agli anni 1779-1784 e riguardanti prevalentemente "*anelli d'oro con tre pietre*". Non

1. Contenitore di materiale finissimo (che poteva essere sabbia, limatura di ferro, o segatura di legno) erogato da appositi forellini che all'epoca veniva versato sui fogli appena scritti, allo scopo di asciugare l'inchiostro della penna, così da evitare di macchiare il supporto cartaceo. L'uso era molto in voga prima che si diffondesse l'utilizzo della carta assorbente.

2. Per Brescia non si può assolutamente prescindere da MASSA R., *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX* (Brescia 1988).

3. Francesco Zini poco noto argentiere la cui attività è per ora documentata soltanto per le chiese di Santa Maria della Carità di Brescia e di Sant'Anna di Rovato (si veda MASSA R., *Nuovi documenti per la storia di S. Maria della Carità di Brescia: gli altari e le suppellettili sacre* in «Brixia Sacra, XXII, 1-4, gennaio-agosto 1987, pp. 92-111» e ASB, *Cancelleria Pretoria,* b. 277, cart. 51).

4. Giuseppe Zini, poco noto argentiere di cui si conoscono solo quattro busti realizzati per la parrocchiale di Cerro, in territorio di Bergamo (si veda PAGNONI L., *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo*. Bergamo 1974).

5. Si veda PERINI S., *Orafi e argentieri bresciani (XV – XIX secolo)* (Brescia 2019).

6. ASV, *Provveditori in Zecca*, buste 1356-1357-1358-1359.

conosciamo l'esatta data della morte di Pietro Zini, ma possiamo sicuramente collocarla tra la fine del XVIII secolo ed il primo decennio dell'Ottocento.

Antonio Pastelli, figlio del quondam Paolo, nacque a Montichiari nella prima metà del XVIII secolo (1739?) e, una volta trasferitosi a Brescia, lavorò probabilmente nella bottega del congiunto Giuseppe (o Giosafat), il quale operava "*senza insegne*".

Sappiamo che alcuni membri della famiglia abitavano in contrada delle Tre Spade ma, al momento, non sono noti lavori a loro riferibili. Gli unici dati certi sono che Antonio Pastelli, il cui punzone era "A.P", appare nel 1789 con la qualifica di "*orefice-argentiere*" nella Prima Quadra di San Fustino, che fu attivo fino al primo decennio dell'Ottocento e che morì a Brescia nel 1812.

I due argentieri bresciani decisero, per motivazioni del tutto personali, di dividersi la commissione ricevuta che prevedeva, come detto, un set completo da scrittura composto non solo da un calamaio, un portapenne e un polverino, ma anche da un campanello "da chiamata" ed un vassoio per contenere il tutto.

Pietro Zini, come risulta dai punzoni (chiaro quello riportato sul calamaio, mancante quello sul portapenne, appena leggibile quello riportato sul polverino, e molto consunto quello sul bordo del campanello), si occupò di realizzare i quattro pezzi che componevano il set da scrittura, mentre Antonio Pastelli si occupò, invece, di realizzare il vassoio (abbastanza chiaro il suo punzone, apposto due volte nella parte posteriore del vassoio, mentre appena leggibile risulta il marchio territoriale).

Ma vediamo più nel dettaglio:

- *Il calamaio, alto 5 cm. con un diametro di 6 cm., reca incisa sull'intera fascia esterna una doppia riga a motivi fogliacei e floreali di un buon livello stilistico e riporta, sulla base, il punzone "P.Z." di Pietro Zini* **(figg. 2 e 3)**.
- *Il portapenne, alto 8 cm. con un diametro di 4,50 cm. alla base e 3 cm. all'adito, reca la stessa incisione su tre righe, ma non risulta punzonato (probabilmente è opera dello stesso Zini)* **(fig. 4)**.
- *Il polverino, alto 5 cm. con un diametro di 6 cm., reca la stessa incisione su doppia riga e riporta, sulla base, il punzone "P.Z." di Pietro Zini* **(fig. 5 e 6)**.
- *Il campanello, alto 10,5 cm. con un diametro di 6 cm, reca la stessa incisione su un'unica fascia e riporta, sul bordo, il punzone "P.Z."* **(figg. 7 e 8)**, *mentre sul pomello (1,5 x 2 cm.) è raffigurato un ignoto stemma araldico raffigurante tre aquile coronate* **(fig. 9)**.
- *Il vassoio, alto 2,7 cm, lungo 26,5 cm. e largo 19,5 cm., poggia su quattro piedini a zampa di rapace che stringono una sfera; reca la stessa incisione, ma a più larghe volute, ed ha i bordi godronati "alla veneziana"* **(figg. 10 e 11)**. *Sul retro troviamo il doppio punzone di Antonio Pastelli (A.P)* **(fig. 12)** *ed il marchio territoriale di controllo (leone rampante tra le iniziali del bollatore. Sembrerebbe il bollo di Domenico Bertelli, sia per la forma del leone, sia per l'unica lettera rimasta, quella del cognome, una molto consunta "B")* **(fig. 13)**.

Risolti i riferimenti relativi ai punzoni, alle date ed ai luoghi d'attività, rimane da risolvere il dubbio circa l'esatta l'attribuzione dello stemma del committente che, in una prima analisi, aveva dato esiti negativi[7].

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto per mancanza di riscontri documentali, si è potuto appurare, con assoluta certezza, che l'opera in questione, fu realizzata su commissione del nobile Marcantonio Mangeri di Asola[8], all'epoca in territorio bresciano.

La famiglia Mangeri, aveva abitazione ad Asola, ma aveva diverse proprietà e vari appezzamenti di terra, soprattutto a Casalmoro[9] e a Corrobiolo[10]. Proprio in quest'ultima località la famiglia Mangeri aveva fatto costruire un torrione (o rocca) di difesa **(fig. 14)**, probabilmente con l'autorizzazione (od imposizione) di Francesco I Gonzaga, al tempo in cui i Visconti occuparono Casalmoro. Il torrione, munito di un apparato sporgente più decorativo che difensivo, si sviluppava su quattro piani e, sulla facciata principale, faceva bella vista uno stemma in marmo della loro famiglia **(fig. 15)** che rispecchia l'arma del nobile asolano riportata sul pomello del campanello, forse realizzata dallo stesso Zini o, comunque, da un incisore sicuramente non professionista, viste le palesi ingenuità esecutive: una sola corona sulle teste delle aquile ed una banda in più rispetto alle tre previste.

A protezione del torrione venne poi scavato un fossato, alimentato dalla "Fossa Regia", sulla quale

7. A questo proposito devo ringraziare lo studioso ed appassionato di araldica, il dott. Gianluigi Perani, socio dell'Associazione dei Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" ed autore della ricerca che ha permesso di individuare il committente e di attribuire con sicurezza lo stemma.

8. Asola, il cui nome deriva dal latino "*ansa*" (curva del fiume Chiese, presso la quale la città fu fondata), attorno al XII-XIII secolo risulta sotto la giurisdizione comitale di Brescia, al tempo controllata dai Visconti, finché, nel primo decennio del XV secolo, come del resto tutto il territorio bresciano, passò ai Malatesta. Nel 1440 il Comune di Asola decise di assoggettarsi liberamente alla Repubblica di Venezia, diventando una importante fortezza di confine: resterà sotto il controllo veneto fino al 1797, allorquando con l'arrivo dei francesi, Asola tornò a far parte del territorio mantovano.

9. Casalmoro, il cui nome deriverebbe, come si legge in un diploma imperiale del 1045 dell'imperatore Enrico III, da "*Casale Mauri*", mentre l'attuale denominazione risale al 1192, seguì per diversi secoli le vicende storiche asolane, ma nel 1438 un trattato di pace tra i Visconti di Milano ed i Gonzaga, all'epoca alleati di Venezia, assegnò definitivamente il territorio ai marchesi di Mantova.

10. Piccola frazione agricola a sud di Casalmoro, in direzione di Asola.

veniva appoggiata una passerella dotata di un dispositivo retrattile in caso di bisogno o di pericolo[11]. Successivamente Gianfrancesco Gonzaga, futuro marchese di Mantova fece costruire, il castello accanto alla preesistente rocca, a difesa degli abitanti in caso di attacco, ma anche per sua residenza di caccia[12].

In aperta campagna, al limite dei possedimenti della famiglia Mangeri si trovano due cippi in marmo di Botticino, alti circa due metri, realizzati da artigiani locali e fatti erigere nel 1762 dal nobile Marcantonio. Sul primo cippo **(fig. 16)** è scolpito lo stemma della famiglia Mangeri **(fig. 17)**, all'epoca proprietaria di quelle terre, che conferma ulteriormente la nostra attribuzione; sul secondo **(fig. 18)**, a breve distanza dal primo, è invece scolpito il Leone di San Marco, rivolto a sinistra, che sorregge il tradizionale vangelo aperto. Appena sotto è scolpita, in sintesi, la trascrizione di un editto penale (lettera ducale del 25 febbraio 1760 stampata in nome del Doge Francesco Loredan) in merito alle leggi che punivano le ruberie ed i vandalismi e, in particolare, quelli perpetrati contro il nobile Marcantonio Mangeri, in turbativa o danneggiamento dei terreni di sua proprietà nella zona. La ducale in questione[13], stabiliva:

«*…Conviene alla giustizia e dignità del Dominio nostro provedere con li mezzi di giustizia, acciocché ognuno nel nostro libero possi quietamente, pacificamente vivere e godere dei suoi beni e chi li malfattori siano puniti con le dovute pene ad altrui esempio. Che però da modesto gravame del nobil conte e cavaliere*[14]*Marcantonio Mangeri venendo esposto alli avogadori nostri di Comun che da diversi incogniti ladri e malfattori di giorno e di notte vengono inferiti moltissimi danni nelle di lui possessioni, terre, campi, pradi, pascoli, boschi, monti, case, cortivi, orti, spianade, brolli, giardini, vigne, castagneti, molini, pescherie, seriole, aque, acquedotti, colombare e beni ovunque posti sotto questo serenissimo dominio, tagliando arbori, vide, legnami, e fruttari d'ogni sorte, rompendo quelle spianade, arzeri e ripari fatti per difesa dell'acque, e delle bestie, pascolando con animali di qualunque genere, asportando formento, faglie, spighe, legni, lini, fieni, frutti, uve, megli, minudi e altro nascente in detti beni di ciascun genere, facendo sopra li stessi beni e luoghi molti trozi, porti e sentieri tanto a cavallo, quanto a piedi con carri e animali di ogni genere, sradicando arbori, rompendo muri, scaccandoli e devastandoli, occupando stradelle, atterrando fossi e canali o indebitamente escavandoli, prendendo pollame e colombi e ammazzandoli, pescando nell'acque e pescherie, prendendo il pesce e asportandolo e finalmente facendo molti altri insopportabili danni, che se non venga prevenuto con li mezzi della giustizia, senza dubbio li beni del predetto esponente sarebbero guastati e depredati. Per autorità di questo Consiglio…che niuno ardisca o presuma sotto alcun colore, o pretesto di fatto e propria autorità imferir o far imferir alcuno delli sopra enunciati danni o di qualunque altro genere nelli sopradetti beni, terreni e luoghi del detto esponente, particolarmente in quelli posti nelle ville di Corrobolo e Casalmoro distretto di Asola, sotto pena, oltre le pene ordinarie, risarcimento del danno di lire cinquanta de piccoli, metà delle quali sia dell'accusator, l'altra metà poi dal Rettore giurisdicente che far fare l'esecuzione, e di tratti tre di corda e di servire nelle galere de condannati del dominio nostro per galeotto con ferri ai piedi se saranno abili capiteranno nelle forze della giustizia per anni tre continui, ovvero se li malfattori non fossero abili, femine o fanciulli, l'esser tre volte frustati attorno alla piazza del luogo ove sarà apportato il danno e poi di bando da quel luogo e territorio per quindici miglia oltre li confini per anni dieci in caso di contrafazioni di bando se saranno presi, di star nelle prigioni chiuse…che li malfattori non escano dalle gallere prigioni o bando rispettivamente, se prima non averanno pagato il danno apportato…*».

Non abbiamo ulteriori notizie circa il committente e la sua famiglia, se non che l'importante set d'argento da lui commissionato, e trovato sul mercato antiquario, fa oggi parte di una collezione privata bresciana.

11. Nel 1380 il torrione venne venduto ai Visconti per 30.000 ducati, ma soltanto nove anni dopo, nel 1389, ritornò di nuovo ai Gonzaga con l'intera Quadra di Asola. Nel 1405 la rocca fu venduta ai Malatesta. Nel 1419 Casalmoro divenne di proprietà del duca di Milano Filippo Maria Visconti, conquistato insieme all'intera Quadra Asolana, da Francesco Bussone, detto il Carmagnola. Il 7 settembre dello stesso anno gli abitanti di Casalmoro firmarono un atto di dedizione ai signori di Milano. Oggi la rocca è proprietà privata.

12. Sotto la reggenza di Ludovico III Gonzaga (1412-1478) il castello fu restaurato dal noto architetto fiorentino Luca Fancelli. Nel 1429 il doge Francesco Foscari inserì "*Casalismaurum*" nella Quadra bresciana di Asola. Nel 1438 fu ospite nel castello il capitano Gattamelata con i suoi uomini al servizio della Serenissima. Il 10 agosto 1482 Casalmoro passò nuovamente ai Gonzaga. Già dal 1541 il castello faceva parte delle possessioni di Alfonso Gonzaga, secondo marchese di Castel Goffredo.

13. Ducale del 25 febbraio 1760 emessa in nome del doge Francesco Loredan (Francesco Querini "*nodaro dell'Avogaria*"; Figlioli del q. Zuan Antonio Pinelli "*stampatori ducali*"). Il documento è qui riportato nelle sue parti essenziali, non sono comprese le parti rituali e cancelleresche. La ducale si trova comunque pubblicata integralmente da Enrico Ferro in «*L'Asolano*», Anno II, n. 2, marzo-aprile 2007, pp. 18-19).

14. La ducale in questione si rivolge a Marcantonio Mangeri con il titolo di "*conte e cavaliere*", notizia questa che non abbiamo potuto ancora verificare con sicurezza, ma della quale prendiamo atto dalla lettura della stessa. In ogni caso "*il nobil*" asolano preferì rivolgersi alle botteghe bresciane per far realizzare il suo set da scrittura: forse conosceva Antonio Pastelli, componente di una nota famiglia di Montichiari (che dista da Asola soltanto 25 Km.) e, quest'ultimo, per eseguire l'importante e la complessa commissione chiese l'aiuto del più esperto collega Pietro Zini.

Fig. 1. Zini e Pastelli (set completo in argento, Brescia 1777). Collezione privata.

Fig. 2. Pietro Zini (calamaio)

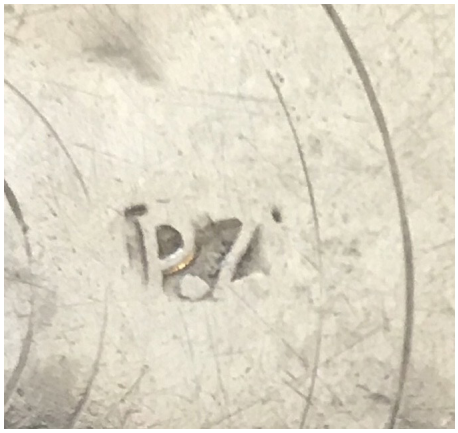


Fig. 3. Pietro Zini (calamaio, punzone P.Z.)

Fig. 4) Pietro Zini (portapenne)

Fig. 5. Pietro Zini (polverino)

Fig. 6. Pietro Zini (polverino, punzone P.Z.)

Fig. 7. Pietro Zini (campanello)

Fig. 8. Pietro Zini (campanello, punzone P.Z.)

Fig. 9. Stemma (pomolo campanello)

Fig. 10. Antonio Pastelli (vassoio)

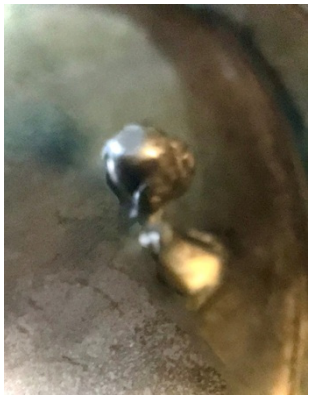


Fig. 11. Antonio Pastelli
(piedino vassoio)

Fig. 12. Antonio Pastelli
(vassoio punzone A.P)

Fig. 13. Domenico Bertelli (vassoio, marchio territoriale di Brescia in vigore dal 1777)

Fig. 14. Rocca Mangeri
(località Corrobiolo di Casalmoro – Mantova)

Fig. 15. Stemma
(famiglia Mangeri)

Fig. 16. Primo cippo
(Stemma dei Mangeri)

Fig. 17. Stemma Mangeri
(particolare)

Fig. 18. Secondo cippo
(Ducale e Leone di San Marco)

La biblioteca di Giovanni Mattia Borelli da Cellatica a San Pietro in Oliveto (1712)

Cesare Bertulli

Don Giovanni Borelli q. altro Giovanni da Pontevico è nominato Arciprete di Cellatica dal Vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo il 3 Dicembre 1693 in seguito alla rinuncia del suo predecessore don Giovanni Maria Alberghini da Nuvolera parroco di Cellatica dal 25 Gennaio 1689. L'atto di "Tenuta Possessio" della parrocchia è redatto il giorno successivo 4 Dicembre 1693 dal notaio Pietro Grazioli q. Giovan Battista di Gussago nella cui filza n. 7190 è custodito. Nell'archivio della Cancelleria Vescovile non è stato reperita alcuna documentazione sull'eventuale concorso, già allora d'uso, per ottenere questo incarico. Riteniamo quindi che la sua nomina sia avvenuta "motu proprio" da parte del Vescovo di Brescia che ben lo conosceva. Assumendo l'incarico a Cellatica don Giovanni Borelli lascia il suo precedente incarico a Sarezzo (nel cui archivio sono presenti ancora dei suoi atti)

Don Borelli è indubbiamente un personaggio di vasta cultura (con conoscenze anche mediche) ed un bibliofilo come risulta dall'elenco dei libri da lui posseduti che cede a Monastero di S.Pietro in Uliveto di Brescia con atto del 19 Agosto 1712 rogato dal notaio Benedetto Guerrini di Cellatica preceduto da una delibera del Capitolo dei frati (Carmelitani Scalzi) di S.Pietro in Uliveto del 13 Agosto 1712 verbalizzata dal notaio Giacinto Onofri q. Matteo di Brescia; con essa viene conferita procura al Reverendo Presbitero Bernardo da S. Onofrio, Carmelitano Scalzo, a finalizzare la cessione la cui contropartita è la celebrazione di Messe di Suffragio per l'anima di Bon Borelli dopo la sua morte.

Questo sacerdote disponeva di un cospicuo patrimonio sia a Cellatica che a Brescia ed a Pontevico come risulta da vari atti notarili del periodo e dal suo testamento olografo datato 7 Novembre 1712 affidato al notaio Benedetto Guerrini che ha rogato anche 3 successivi Codicilli del 20 Gennaio 1719, 12 Aprile 1720 e 4 Settembre. Beneficiari sono, oltre ad alcuni parrocchiani, la sua domestica Maria Costanza, i Confratelli dell'Oratorio di S.Carlo (la casa in Brescia), il suo successore alla guida della parrocchia, un eremita (probabilmente quello che viveva all'Oratorio di S.Rocco, sul colle omonimo sito a Cellatica), le Scholae del Corpus Domini e della Madonna del Rosario (che hanno i loro altari dedicati nella parrocchiale) ed anche un parente di Pontevico.

Don Borelli era non solo un bibliofilo, ma anche un collezionista di dipinti di santi ("grandi e piccoli") che, con il suo testamento, lascia a titolo di legato ad un parrocchiano (Domenico q. Bartolomeo Corti) con l'obbligo di esporli in chiesa quando possibile. Purtroppo non ne esiste alcun inventario e non siamo stati finora in grado di verificare che fine abbiano fatto. Essi erano custoditi insieme alla sua biblioteca nella vecchia canonica medioevale situata di fronte all'ingresso principale della parrocchia e che era stata restaurata ed ingrandita a metà Seicento. Si tratta dello stesso edificio da dove viene asportata nel 1824 una lapide votiva (o parte di un altare) dedicata a Minerva, da tale Medussa Cariassi, prestata al Museo Civico di Brescia (come risulta dalla documentazione conservata nell'Archivio Parrocchiale) ed attualmente custodita nel Monastero di S.Giulia. Ciò conferma l'idea che la antica Cappella di S.Giorgio dell'anno Mille, sostituita nel Seicento dalla attuale parrocchiale, sia sorta sulle rovine di un antico luogo di culto pagano dedicato a Minerva. Cellatica era un insediamento romano e ciò è provato anche da una seconda lapide relativa ad un personaggio della Roma Imperiale - Macrino - reperita nel 1945 in località "Termen" (su proprietà Uberti-Milesi) dove fungeva da ponticello per attraversare un fosso, pure questa custodita in S.Giulia.

Don Borelli, che in alcuni atti è qualificato anche "Monsignore" ha difeso durante il suo ministero le ragioni della Parrocchia di Cellatica da quella di Urago Mella, che voleva estendere la sua competenza su Fantasina e Torricella, con il vescovo di Brescia Giovanni Badoer. Il carteggio di questa controversia è contenuto in larga parte nell'Archivio Parrocchiale di Cellatica ed è già stato pubblicato dallo scrivente nel volume "CELLATICA – Pillole di storia e Personaggi – Il Diario di Ludovico Caravaggi" stampato dalla Gam editrice nel mese di Gennaio 2020. Da questi

atti si evince come questo sacerdote non fosse solo un uomo di chiesa e un appassionato bibliofilo e collezionista di dipinti di santi, ma anche un fine giurista. Probabilmente fu lui a iniziare l'Arbor Animarum Familiarum Cellaticae (con i dati da inizio Quattrocento a metà Settecento)

A Don Borelli Cellatica deve anche la realizzazione del Primo organo nel 1694, il relativo contratto, in forma di scrittura privata, datato 25 Marzo, custodito nell'Archivio Parrocchiale è a lui dovuto e così pure alcuni restauri dell'attuale campanile effettuati poco prima della sua morte avvenuta il 30 Settembre 1720. A succedergli sarà designato il 29 Aprile 1721 Don Francesco Zuanini (oggi diremmo Svanini) di Ospitaletto la cui nomina è ratificata dal Senato Veneto solo il 20 Settembre 1721.

Tra i sacerdoti di Cellatica dal quattrocento all'Ottocento fino a don Angelo Almici è certamente quello di maggiore spicco.

ATTO DI VENDITA DELLA BIBLIOTECA

Il rev.do don Giovanni Borelli vende ai Padri Carmelitani di S. Pietro in Uliveto la sua biblioteca di oltre 400 volumi in cambio della celebrazione di duemila messe di cui 500 entro sei mesi dalla sua morte e le altre millecinquecento nei successivi quattro anni

Dal Fondo Notarile di Brescia Filza n. 10198 del notaio Benedetto Guerrini di Cellatica

Trascrizione:

Compra dei RR.PP. di S.Pietro della Libraria del S. Arciprete di Cellatica 29 agosto 1712

Nel nome di nostro Signore nell'anno corrente dopo la Sua Natività mille settecento e dodeci correndo l'indizione quinta allì dieci nove agosto nella lozza superiore delle case di ragione della Parrocchiale di Cellatica sita in Contrada della Piazza Distretto di Brescia. Presenti il signor Giovanni Peresi q. Sebastiano da Pontevico hora commorante in Cellatica e d. Carlo Fracasella q. Picino ivi eremita, testimoni asseveranti.

Il Rev.mo Monsignor Giovan Mathia Borello q. altro signor Giovanni, Arciprete di Cellatica qui presente et agente per ogni meglior modo stando l'affetto et stima ... dello molto Reverendi PP. Carmelitani Scalzi di Santo Pietro di Brescia ha dato et venduto et così da e vende alli di ... alli Reverendi Padri Carmelitani Scalzi ... stipulando et accettando Molto Rev.do Padre Bernardo da S. Onofrio et provvederà a questo effetto specialmente ... dalli di Molto Rev.di PP. nel mandato di procura del dì 13 agosto 1712 rogato per Ill.mo Giacinto Onofrio Nodaro, nominatamente tutti i suoi libri descritti in nota di poliza del Molto rev.do ... arciprete scritta et sottoscritta di proprio pugno et resterà nel presente protocollo et questo hanno fatto et fanno con stima di avere n. duemilla delle quali siano tenuti obbligati di ...Rev.di Padri celebrarne n. 500 in tempo di mesi sei sub ... doppo la sua morte et altre mille cinquecento da celebrare a tempo d'anni quattro e nelle sussequenti

Rogato da me Benecto Guerino nodaro

Inventario:

Libri legales in folio

Cardinalis De Luca Venet
t. 14
Leotardus de Venuris Brixie
t. 1
Sabellus Alphabetum Legale Venet
t. 4
Merenda Controversiarum Juris Tacisii Reg.
t. 4
Merlinus de Legitima
Merlinus de
Valerii Differentie utriusque fori Venet
Mangilus de Interpretationibus Venet
Mangilus de Evictionibus Venet
Carolus De Luca de cessione jurium Neapoli
Testes Canonici Lugdrini
Textes Civiles Lugdrini
Dictionarium juris
Saliceti Lectura Venet
Bartoli Lectura Lugdrini
Bartoli Consilia et Repertoriun
Faber de coniecturis Colonie AAlobru...
Gibalinus ve... et Comerciis Lugdrini
Gallus de fructibus coloniarum...
Michalorius de fratribus Venet
Fucarius de Eubetititionibus Venet
Barbosa Venet
Oterus de Pasinis cum additionibus Bondeni Parme
Carolius? Locate et Conducti Venetiis
Azonis Lectura super codice Venetiis
Baitellus de ultimis volontatibus Mediolani
Possedonius de emptione et locatione Bononie
Peregrinus de fideicommissis Venetiis
Regule juris Civilis et canonici Venetiis
Manlius de testamento valido et invalido
Distinctiones Bartoli
Oin... super instit. Justin.
Brunorus Propositio..juris civilis
Hepoctomanus de verbis juris
Clericatus de Beneficiis et pensionibus Venetiis

Libri legales in quarto

Acutianus thesaurus Venet
t. 1
Paratitula Codicis Francoforti
Borcolt ad Institiones Justiniani Lugdrini
Tebaldi Aurora Legalis ad Instit. Justiniani Patavii
Aldobrandinus Ad Institutiones Just. Venet

Institution. Justin. manuscripti
Lancellotus Institutiones Juris Canonici Venet
Clausula utriusque Juris Venet
Pirtinii Doctrina Sacr. Canonicum Venet
Formularius Legale monacelli Venet
Statuta Veneta Venet
Capozza de Servitutibus Venet
Constitutiones Episcopale Brixiensis Brixia
Aliqua Statuta Brixiensis manuscripta

Libri legales in octavo

Compendius ad regulas juris civilis Venet
Canonicus ad regulam cum quid prohibetur
Textus Instit(iones) Justinianini Venet
Concilium Tridentinum Venet

Libri theologie moralis in folio

Salmalicenses Venet
Philipinus de Privilegiis Ingnorantia Mantua
Vitalis Inquisitiones morales Venet
Azorius Inquisit(iones) Morales Brixia
Amostazo de Causis Piis Venet
Arbor Opinionum Moralium Cassiani Bononia
Castropalai opera Lugduni
Cardinalis Delungo de Instit. rt jura et de eccl. Luduni
Laiiman Venetiis
G.bat Operum Moralium Venet
Bonacina Opera Venet
Tamburini Opera Venet
Lessius Mediolani
Brognodus Speculum Clericor. Venet
Sanche de mort et opera morali Brixia
Rusignoli opera Mediolani
Cotonii Controversiarum Venet

Libri theologie moralis in quarto

Summa Diane, Venetiis
Clericatus Venetiis
Manuala Naecorri Venet
Vignerii Institutiones Venet.
SPauli Com Cremome
Summa Corone Venet
Lopez Brixiae
Compendium Sanches Cordarum Bergomi
Cabrinus de casibus veseneatis brixiensibus Venet
Mazuchellus de casibus reservatis Mediolani
Cardenas super propositiones damnatas Venet
Viua? super propositiones damnatas Patavii

Libri theologie moralis in octavo

Poveninus de offitio parochi
Compendium manualis nau...
Compendium Philipini
Summa Antonina
Summa Caietani
Summa Armilla
H... Medulla theologie moralis
Bucenbaum Medulla theologie moralis
Salus moralis
Reginaldus de prudentia confessorii
Propositones damnate
Repertorium morale tusmulani? parte 1° et 2° Venet
Trecentum et decem tusmulani? Venet
Trezza Templus morali ecll**Libri philosophie in folio**

Tellez Summa universarum philosophie ...

Libri theologia speculativa in folio

Salmaticenses Cursus Theologicus Venet

Interpretes Sacre Scripture in folio

Libri theologia speculativa in quarto

Rubeus in principia et secundum sententiam Venet
Soncinates super sententias Lugdrini

Libri theologia speculativa in ottavo

Dionisius carthusianus de fide
Comitis Opera de Deo trino de Predestinat. de silentio Dei
devitione? beatifica de Beatitudine et de Angelis
Medulla theologie Abelii

Libri predicabili in foglio

Lohner Colonie
Paciocchelli Supra Giona Venet
Poliantea Venet
Mondo simbolico Venet
Sbatius de mortuis Patavii
Imbro Virginea Navarini Verone
Bovequin Scripta Lauda S. Lugduni

Libri predicabili in quarto

Zacharias Pauli Scientia Venet
Tertulianus predicans Venet
Chjristiano istruito segnavi Venet
Quaresimale segnavi Venet
Manci Biblioteca predicabilis A. Venet
Marchesino Sermoni per le Quaranthore in Brescia
Calamati Avvento Venet
Concetti del Calamati Milano
Giuglaris Quaresimale Venet
Giuglari av ... pretiosi Venet
Giuglaris Avento Venet
Conciones Dies Venet
Sermoni spra al SS. Rosario Bracchi Brescia
Pelando Lucerne Dottrinali Venet
Ossequio de Sacri tempii Venet
Jole ? Essortationi a Parrochi sopra le Domeniche dell'anno Brescia
Bromiarti Summa Predicantium Venet
Conciones Balduini Colonia Agripina
Quaresimale Maurilio Milano
Quaresimale Zucharone Venet
Quaresimale Lubrani Padoua
Quaresimale Tempo Avvento et Domenicale Venet
Quaresimale Moroni in Parma
Quaresimale recta in Milano

Quaresimale recta in Venet
Avento Recta in Venet
Santuario Recta in Milano ?
Prato Fiorito Essempii in Como

Predicabili in ottavo

Sermoni di S.Bernardino sopra la cantica
Zucchi etiam Calvario Sermoni per il SS.
Panegirici Legnardelli
Discorsi Sacri del Bernia
Meazza prodigii del fuoco divino
Cathechismus Romanus
Bernei Conciones
Genari De sessanta inganni scoperti al peccatore
Genari Sermoni sopra il decalogo e sopra il Pater Noster
Eborensis Exempla et Sententie
Panegirici Sacri de Zucharone
Vandino Sermoni funerali et nuptiali
Spiegation de la Dottrina Christiana

Interpretes Scripture in quarto

Tiirinus Venet
Cartucianus in Epistulas script. Acta Apostoli et ...
Sacra Scriptura et Concordantia Venet

Interpretes scripture in quarto

Fonseca Spra li Evangelii in Brescia
Bellarminus... ... ...
Titelmanus Super... Venet
Ianserinus In Evangelia Venet
Cartusianus In Evangelia Venet
S. Gregorius Super Job Lugduni Venet

Libri Medicinales in folio

Riverii Opera Venet
Canon Medicine Avicenne Venet
Mesue Opera Venet
Savonarole Pratica Medica Venet ?
Passata Farmacopea in Venet

Libri di medicina in quarto

Malatie delle donne gravide Maurican ?
La Comare del Mercurio
Piccofonce De Morbis Mulierum
Hartmanni Anothemis ?
Astomar De Malis et Febribus
Savecnia De Vescicantibus ?
Falopia de Agris Medicatis
Claudianus De Impressu ad ...
Secreti del Piemontese
Capinacius Pratica Medica
Melichio Farmacopea
Donzelli Farmacopea

Libri di medicina in ottavo

Senertus Institutionum Medica
Critica contro Medici
Cesalpini in praxis medica
Guido In arte medica et chirurgica
Anello Fisico del Pona ?
Barbetta Chirurgia
Saggi de Anetomia
Ralxteo Exciridion Chirurgicum
Emchiridion Practicum Medichi ...
Miinsicht Fermetarium medicum chirurgicum
Farmacopea Baternon ?
Secreti Falopia
As .. Falopia
Lancelotto Guida alla Chimica
Secreti dell'Auda
Farmacopea Dell'Auda
Secreti Focchetti ?

Libri Spirituali in quarto

Opere di S. Francesco di Sales
Vita di S. Faustino e Giovita Manenti
Meditatione del Rodriguez
Meditationi del Ponte
Institution de Sacerdoti del Molina
Vita di S. Pasquale Bailon

Libri Spirituali in ottavo

Meditationi del Bruno
Pastorali di S.Gregorio
Meditationi Villacastin
Consolation de Penitenti dell'Angelo
Chempis de Imitatione Christi
Riflessi d... sopra la vita di S.Teresa
Meditationi del Spinoza
Le Vintiquattro verità del Clericato
Il Vitio svelato a peccatori Fabiano
Maraviglia Leges Honeste Vite
Essercitio della vita cristiana Loarte
Mascardi Discorsi morali
Bilancia dell'oro Mascheni
Selva d'Orationi
Meditationi del Pinamonti

Altri Libri in folio

Cronologia Coronelli Venet
Ambrosio Calepino
Pilii Naturalis Historia
Lettere Familiari di Cicerone con il Comento

Libri diversi in quarto

Patrimonio Evangelico Calvi ?
Ditionario Italiano Francese
Ditionario Francese Italiano
Maniuca Encomiastarum Brognoli ?
Rubeus de Divini Officii
Invention de far Horlogi da sole
Notitia Purgatorii Eustachii ?
Ferrazzo dell'Anima del Purgatorio
Clericato della prima etate del Mondo
Montin Accademia Sacropolitica
Carlo Stefani dell'Agricoltura
Contese Cinesi
Fainus Celum Brixiae
Fainus Martirologium Brixiae
Martirologium Romanum Baronii
Catanio delle Misure
Caroli Capulino delle quattro parti del mondo
Casoni Della Vita di Lodovico il Grande Re di Francia e sue Imprese

Libri in ottavo di belle lettere

Il Cuore in Lite Leonardelli
Il Mondo in Ballo Leonardelli
Il Costume et l'Impegno Leonardelli

Le Vere Sorti Leonardelli
La Scuola de Principi Alarani
La Galeria del Marini
Aminta Favola del Tasso
Epigramata Martialis
Oracolo di Prudenza
Ode del Casoni
Geografia Morale Bartoli
La Fraternità Consiliera con Dio et in Dio Bartoli
Le Grandezze di Christo Bartoli
L'uomo al punto Bartoli
Povertà contenta Bartoli
La Veneration del Savio Bartoli
L'Ultimo fin dell'Uomo Bartoli
Pensieri Sacri Bartoli
Leges Prudentia Maraviglia
Discorsi Academici Pirogalli
I Mostri dell'huomo Lupis
Scola di Verità Giuglaris
Teatro dell'eloquenza Giuglari

Libri Diversi in ottavo

Controversie contra Calvinistas
Lettere dal Giapone
Favole d'Esopo
Silivii Italici de Bello Punico
Plutarcus de vitii illustrium
Cicero de Oratorie
Ciceronis Orationes
Ciceronis Sententie
Aphitorii Progemmasmata ?
Richezze dell'Agricoltura
Vita del Re Giacom II d'Ingilterra
Elemidario Poetico ?
Loco Francese
Romoli del Cucinare
Pisanelli Della natura de cibi
Sumario Historico Onofri
Architettura del Vignola
Le Maraviglie di Roma
Salustius De Bello Jugurtino
Vocabolarium Ecclesiasticum
Parnassus Praticus
Eleganze d'Aldo Manutio
Epulasario del Cucinare ?
Elegantia Lingua Latina
Pellegrinaggio di Loreto et Assisi
Ditionario Calesino ?
Ditionario Ciceroniano
Rudimenta Lingia Greca
Regula per imparar la lingua francese
Flagellum Demonum
Valerius Maximus
Lodi di Filippo V Re delle Spagne in Francese

Libri Aristotelis in Octavo

Logica
Metafisica
Retorica et Problemata
De natura Animalium
Sententie
Zanellus In Universam Aristotelis Philosophiam
Titelmanus De Natura Philosphia

Descritione de Paesi con figure

Descrizione del Stato Veneto
Descritione della Lombardia
Descrizione della Francia
Descrition del Belgio

Firmato da Jo Gio: Borello Arciprete de Cellatica

Lettura del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* di G. Leopardi

Danilo Falsoni

Il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* è forse uno dei testi più rappresentativi del pensiero esistenziale di Leopardi, giunto sulla vetta della propria riflessione e ormai avviato su un crinale di ardua e rabbrividente consapevolezza del destino dell'uomo: è il 1829 e il poeta, costretto per ristrettezze finanziarie a rientrare nell'odiosamata Recanati, vive "sedici mesi di notte orribile" confinato nelle sue stanze, in rotta di collisione ideologica con il padre, senza più le speranze e le illusioni di una giovinezza prematuramente perduta, disilluso del mondo e degli uomini.

Eppure, in questa claustrofobica condizione, senza speranze di una vita libera e felice, senza amore, senza la comunicazione con altri intellettuali che almeno il soggiorno a Firenze gli aveva permesso, Leopardi ritrova l'ispirazione poetica, proprio tornando con la memoria ad accarezzare quei cari fantasmi della giovinezza che non si rassegna a considerare perduti per sempre, a spegnere una volta per tutte dentro il suo cuore, a seppellire sotto le fredde zolle dell'esperienza del mondo e della vanità delle cose.

È in questo contesto, infatti, che nascono i capolavori dei cosiddetti "grandi idilli", dal celebre *A Silvia* alle *Ricordanze*, al *Sabato del villaggio*.

È bene però sgombrare il campo da quella che appare una consolidata e abusata acquisizione critica, e cioè la definizione ormai divenuta trita e banale, di "pessimismo" in riferimento al pensiero leopardiano – solitamente articolato in storico e cosmico –, come se dare alle cose il loro vero nome costituisse un atto di catastrofismo che inclina e induce allo scoraggiamento e alla passiva accettazione del male. Come sappiamo, in Leopardi è vero il contrario, perché la sua visione induce, invece, a una reazione attiva e propositiva, "titanica" secondo la definizione del Bosco[1], volta a guardare in faccia coraggiosamente il proprio destino senza illusioni d'ogni genere e ad unire gli uomini fraternamente e solidalmente contro la natura nemica: reazione che costituisce il nucleo ideologico dei suoi ultimi scritti, dal *Dialogo di Plotino e Porfirio* (1827) al *Dialogo di Tristano e un amico* (1832), alla *Palinodia,* a *I Nuovi credenti* (1835), fino alla *Ginestra* (1836). Reazione che fu enfatizzata in chiave progressista nella critica anni '60 – pensiamo agli ormai celebri saggi di Luporini e Timpanaro sulle orme del Binni – lettura oggi piuttosto superata e ricondotta a una dimensione filologicamente più corretta[2], ma che ebbe comunque allora il merito di rompere con una visione avvilente del pensiero leopardiano, definito dal Vossler "malinconico amante del Nulla".

È chiaro che per il pensiero di Leopardi si deve parlare di una **estrema lucidità** sulla vita umana, considerata e analizzata da un punto di vista materialistico, di quel materialismo e sensismo settecentesco che in vario modo, anche per via negativa, attraverso opuscoli polemici, egli aveva recepito navigando nel gran mare della biblioteca paterna e sul quale egli basò la propria speculazione filosofica. Era lo stesso Leopardi a ribellarsi all'opinione che attribuiva il suo cosiddetto pessimismo ai suoi mali fisici e alla sua debole complessione; si ricordi la celebre lettera al De Sinner del 24 maggio 1832, in cui egli se la prende con chi

> a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu' à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier meslecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonements plutôt que d'accuser mes maladies.

La sua visione muove da un'osservazione razionalissima della condizione umana, partendo da presupposti rigorosamente sensistici – la famosa teoria del piacere, fatto coincidere tout court con la felicità, a cui ogni essere vivente tende – sviluppati in termini decisamente personali[3]. Le circostanze peculiari della sua vita,

3. Mi permetto di rimandare al mio studio *I fondamenti sensisti del pensiero leopardiano,* in "Nuova Secondaria", XXXIV, n.5, gennaio

come la salute malferma o i suoi rapporti con le persone, non furono altro semmai che spunti che lo indussero ad approfondire una riflessione di per sé estremamente disincantata e realista. Quella di Leopardi fu la forza intellettuale di un materialismo ateo e logicamente conseguente unita al coraggio della volontà di affrontare il proprio destino, senza diaframmi ideologici o compensazioni consolatorie di alcun genere.

Proprio perché estremamente lucido, Leopardi fu un grande anticipatore: in un certo senso anticipò tutti gli aspetti critici che il pensiero del '900 avrebbe esercitato su se stesso e sui propri miti.

Egli anticipa la **critica al progresso**, all'idea, che sarà poi sviluppata dal Positivismo per tutto l'800, di un costante miglioramento dell'umanità in tutti i suoi aspetti grazie alle conquiste della scienza e della tecnologia: le ecatombe della 1^ e 2^ guerra mondiale, insieme al genocidio delle "generazioni del benessere", vittime della noia e del vuoto consumistico e schiavizzate dalla tossicodipendenza, sono state sino ad oggi la smentita più eclatante di questo superficiale progressismo scientista.

Già nella *Palinodia* Leopardi prevede e critica la logica spietata del profitto, della lotta degli interessi colonialistici della nuova civiltà emergente, che porterà a nuove sanguinose guerre per il controllo dei mercati (sottolineatura mia):

> . .. E già dal caro
> Sangue de' suoi non asterrà la mano
> La generosa stirpe: anzi coverte
> Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
> Dell'atlantico mar, fresca nutrice
> Di pura civiltà, sempre che spinga
> Contrarie in campo le fraterne schiere
> Di pepe o di cannella o d'altro aroma
> Fatal cagione, o di melate canne,
> O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
> Valor vero e virtù, modestia e fede
> E di giustizia amor, sempre in qualunque
> Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
> Da' comuni negozi, ovvero in tutto
> Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
> Perché diè lor natura, in ogni tempo
> Starsene in fondo.[4]

Così egli anticipa anche la **critica alle illusioni politiche**, al sogno che un'ideologia possa garantire pace e benessere all'umanità: lo nega la natura, quasi per una sua legge che impone il diritto del più forte, il prevalere degli interessi dei potenti, dei ribaldi, dei prevaricatori, dei mediocri, dei ruffiani, sotto ogni forma di governo:

> Ardir protervo e frode,
> Con mediocrità, regneran sempre,
> A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
> Quanto più vogli o cumulate o sparse,
> Abuserà chiunque avralle, e sotto
> Qualunque nome. Questa legge in pria
> Scrisser natura e il fato in adamante;
> E co' fulmini suoi Volta né Davy
> Lei non cancellerà, non Anglia tutta
> Con le macchine sue, né con un Gange
> Di politici scritti il secol novo.
> Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
> Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
> In arme tutti congiurati i mondi
> Fieno in perpetuo … [5]

Ma Leopardi anticipa anche la **critica alla cultura di massa**, in un'epoca non sospetta, quando ancora essa era patrimonio elitario, ma già s'intravvedevano le ragioni democratiche di una sua diffusione più ampia. Qui il discorso del Nostro si fa sottile: nonostante una maggiore diffusione dell'istruzione, questa diviene più superficiale e diminuisce il numero dei veramente dotti,

2017, pp. 56 e segg .

4. *Palinodia al marchese Gino Capponi*, vv. 59-74 in G. LEOPARDI, *Canti.*

5. *Ibidem,* vv. 75-89.

perché le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco …[6]

Del pari egli critica la cultura giornalistica per la sua superficialità e approssimazione, che "uccide ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole". È una riflessione che, sempre nel *Dialogo di Tristano e un amico*, si dilata in una più ampia considerazione sulla società di massa:

*Gl'individui sono spariti dinanzi alle mass*e, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima: quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via.

È ovvio che l'autore di simili parole, così anticipatrici da parer riferite ai tempi attuali, alla società della comunicazione di massa dominata da superficialità, mediocrità, volgarità e spettacolarizzazione di tutto, non poteva non apparire come un marziano, una meteora che solcasse i cieli di un'epoca che non gli apparteneva: inevitabile l'incomprensione di molti ottimi intelletti (primi fra tutti il Tommaseo, ma anche un Manzoni); come potevano capire appieno la portata di riflessioni che andavano oltre il proprio tempo, esulando dalle preoccupazioni ideologiche contingenti, circoscritte allo spirito di un'epoca, decisamente proiettate in un lontano futuro pur formulate con un lessico arretrato, quello della apparentemente superata cultura settecentesca?
Anche i suoi amici liberali, con i quali egli trovò spontaneamente un'intesa cordiale – rifuggendo invece dalle idee ultraconservatrici e reazionarie respirate sin dall'infanzia nell'atmosfera famigliare – avvertivano in lui, pur nell'ammirazione per un individuo che intuivano d'eccezione, qualcosa di estraneo, di diverso: chi lo avvicinava, intellettuali, donne, politici, sentiva la grandezza, ma anche la lontananza e la profonda solitudine dell'uomo. Forse maggior testimone di questo stato d'animo è il Ranieri, che lo venerò, ospitandolo gli ultimi anni a Napoli, ma che non comprese a fondo i termini specifici della sua statura intellettuale.

Del resto, Leopardi brucia tutte le tappe della cultura occidentale: **anticipa il nichilismo**, quella coscienza del Nulla che sta dietro tutte le ideologie, le fedi e le illusioni degli uomini, che domina la cultura del '900[7] ed anticipa anche l'esistenzialismo filosofico.

Egli parla, infatti, nelle *Operette morali*, nello *Zibaldone* e nelle sue poesie, di un sentimento rivelatore dell'insignificanza dell'esistenza, identificandolo nella "noia", concetto assai rilevante nel suo pensiero, su cui conviene soffermarsi. In un primo tempo, la noia è identificata da Leopardi con il sentimento derivante dalla assenza del piacere, dal suo desiderio insoddisfatto, cosicché diviene una componente essenziale della vita dell'uomo, sottesa fra desiderio inappagato di felicità e raggiungimento momentaneo di piaceri effimeri. Unico sollievo a questa condizione è la vita intensa, con la ricchezza di sensazioni che essa comporta e che svolge una sorta di funzione distraente dalla noia e dalla impossibilità di un piacere infinito cui agogna l'animo umano, oppure il ricordo, la rimembranza, con la dolcezza derivante dai sommovimenti del senso interno, o l'attesa e la speranza di piaceri futuri:

A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri,sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; così nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente

6. *Dialogo di Tristano e un amico*, da G. LEOPARDI, *Operette morali*.

7. Si veda E. SEVERINO, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano 1990.

per qualsivogliacausa intermette l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia, la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

Genio. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere.[8]

In un secondo momento, poi, la noia viene a connotarsi come un senso più generale di mancanza e, quindi, di vuoto, fino a essere definita il sentimento della coscienza della nullità delle cose, del nulla che sta alla base dell'esistenza.

Ancora in una annotazione del 27 giugno 1820, L. parla di "quell'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose, e della impossibilità di esser felice a questo mondo, e dalla immensità del vuoto che si sente nell'anima"[9] e, più oltre (sottolineature mie):

Questa condizione dell'anima è l'effetto di somme sventure reali, e di una grand'anima piena una volta d'immaginazione e poi spogliatane affatto, e anche di una vita così evidentemente nulla e monotona, che renda sensibile e palpabile la vanità delle cose, perchè senza ciò la gran varietà delle illusioni che la misericordiosa natura ci mette innanzi tuttogiorno, impedisce questa fatale e sensibile evidenza. E perciò non ostante che questa condizione dell'anima sia ragionevolissima anzi la sola ragionevole, con tutto ciò essendo contrarissima anzi la più dirittamente contraria alla natura, non si sa se non di pochi che l'abbiano provata, come del Tasso.[10]

La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacchè non solo è sterile per se, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ec.[11]

(…) questa è la passione la più contraria e lontana alla natura, quella a cui non aveva non solo destinato l'uomo, ma neppur sospettato nè preveduto che vi potesse cadere, e destinatolo e incamminatolo dirittamente a tutt'altro possibile che a questa. Tutti i nostri mali infatti possono forse trovare i loro analoghi negli animali: fuorchè la noia. Tanto ell'è stata proscritta dalla natura, ed ignota a lei. Come no infatti? la morte nella vita? la morte sensibile, il nulla nell'esistenza? e il sentimento di esso, e della *nullità* di ciò che *è*, e di quegli stesso che la concepisce e sente, e in cui *sussiste*? e morte e nulla vero, perchè le morti e distruzioni corporali, non sono altro che trasformazioni di sostanze e di qualità, e il fine di esse non è la morte, **[2221]**ma la vita perpetua della gran macchina naturale, e perciò esse furono volute e ordinate dalla natura.

Osserviamo le bestie. Fanno bene spesso pochissimo o stanno ne' loro covili ec. ec. ec. senza far nulla. Quanto di più fa l'uomo. L'attività dell'uomo il più inerte, vince quella della bestia più attiva (sia attività interna o esterna). Eppur le bestie non sanno che sia noia, nè desiderano attività maggiore ec. L'uomo si annoia, e sente il suo nulla ogni momento.[12]

Quando l'uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l'infelicità nativa dell'uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia. [13]

Orbene, se Leopardi parla di noia come sentimento rivelatore, cioè dotato di una funzione intellettuale euristica – nella prospettiva razionalmente conoscitiva in cui egli colloca la propria riflessione, condizione e fondamento del suo sentimento poetico – pensatori del '900 come Heidegger parlano di *angst*, angoscia come sentimento rivelatore di quel *zum-Tode-sein*, essenza dell'esistenza umana, mentre Sartre dedicherà forse uno dei suoi più riusciti romanzi[14] al sentimento della *nausée*, la nausea, come sentimento della assurdità del mondo.

Come s'è detto, dunque, il *Canto notturno* si pone come la sintesi poetica più efficace del pensiero esistenzialista di Leopardi: le motivazioni e la storia della sua composizione furono analizzate mirabilmente innanzitutto dal Monteverdi[15] e dal Bigi[16]; qui possiamo ricordare che sull'autore agirono alcune suggestioni fondamentali: innanzitutto, quale spunto creativo, la notizia riportata sul "Journal des Savants" del settembre 1826 dal viaggiatore barone di Meyendorff, che colpì Leopardi al punto da apporla in epigrafe al testo, come appare nel mano-

8. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, in G. LEOPARDI, *Operette morali,* cit..

9. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, p. 140.

10. *Ibidem*, p.141

11. *Ibidem*, p. 1815, 30 sett.1821.

12. *Ibidem*, p.2220-21, 31 dic.1821

13. *Ibidem*, p. 4498, 4 maggio 1829

14. J.P. SARTRE, *La nausea*, Oscar Mondadori 1975.

15. A. MONTEVERDI, *La Composizione del Canto notturno,* in *Frammenti critici leopardiani,* ESI, Napoli 1967.

16. E. BIGI, *La genesi del Canto notturno e altri studi leopardiani,* Manfredi, Palermo 1967.

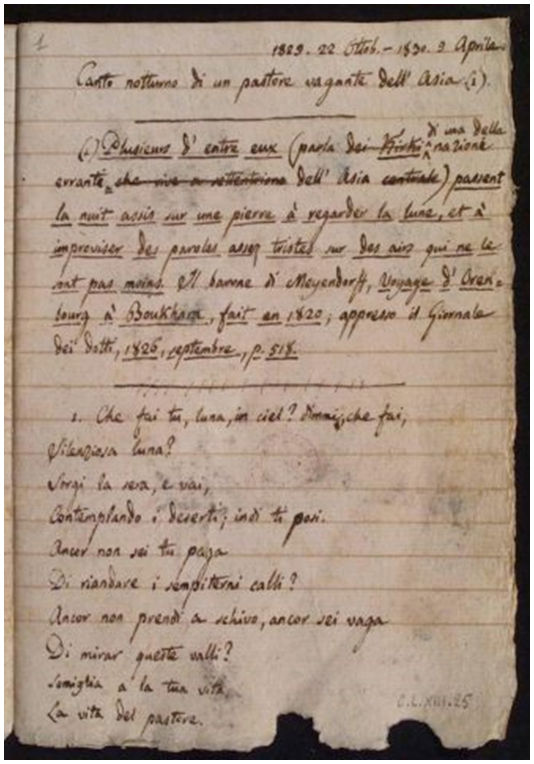
scritto conservato alla Biblioteca nazionale di Napoli[17], e trascriverla nello Zibaldone due anni dopo, il 3 ottobre 1828, di pastori dell'Asia centrale che passavano la notte seduti su una pietra a guardare la luna, improvvisando dei canti assai tristi[18].

È interessante qui premettere alcune osservazioni sul manoscritto citato, che dovette essere redatto in una fase finale della composizione di questo lungo idillio: non è mio intento qui riportare le problematiche filologiche ad esso afferenti – già mirabilmente trattate da studiosi come il Monteverdi, il Fubini, il Bigi e il Savoca[19] – quanto soprattutto commentare le più importanti varianti apportate dall'autore sul manoscritto napoletano.

Ciò a partire dal titolo della canzone, *Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia,* che tale rimase nell'edizione fiorentina del 1831, per essere corretto in *pastore errante,* come ultima versione, nell'edizione Starita del 1835, nella quale il testo si presenta nella forma definitiva a noi nota.

Il manoscritto è costituito da 6 fogli di carta rigata, inseriti uno dentro l'altro, quasi fascicolati, scritti su entrambi i lati: sul recto del primo foglio, nella prima riga, è la data di composizione del testo (*1829. 22 Ottob. – 1830. 9 aprile*) seguita nella riga successiva dal titolo: *Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia (1)*, con un numero che rimanda a una nota immediatamente successiva, dopo una riga segnata a mo' di stacco grafico da un tratto orizzontale di penna. Questa è la citazione, in francese, di un brano tratto dal *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, del barone di Meyendorff, che Leopardi trasse dal "Giornale dei dotti", settembre 1826 ("Journal des savans"), nella quale, come è stato detto, era riportata la notizia della consuetudine dei pastori Kirghisi di passare le notti seduti su una pietra a guardare la luna, improvvisando dei canti molto tristi. (fig. 1)

fig. 1


1829. 22 Ottob. – 1830. 9 Aprile.

Canto notturno di un pastore vagante dell' Asia (1).

(1) Plusieurs d' entre eux (parla dei Kirghis, nazione di una della errante, che vive a settentrione dell' Asia centrale) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il barone di Meyendorff, Voyage d' Orenbourg à Boukhara, fait en 1820; appresso il Giornale dei Dotti, 1826, septembre, p. 518.

1. Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Nasci la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia a la tua vita
La vita del pastore.

C.L.XIII.25

La numerazione delle singole strofe sarebbe stata successiva alla loro trascrizione, determinando così alcuni spostamenti delle stesse, probabilmente composte in tempi diversi, nella edizione definitiva.[20]

Le varianti non sono particolarmente numerose, accompagnate da versioni alternative rifiutate, poste fra parentesi accanto ai singoli versi: ne cito alcune particolarmente significative a livello espressivo, sia semantico che formale.

Una di queste è, nella seconda strofa, la sostituzione del complemento di relazione *Carco di soma asprissima*

17. Con la segnatura C.L.XIII.25.

18. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, pp.4399-4400.

19. G. SAVOCA, *Leopardi. Profilo e studi*, Olschki, Firenze 2009.

20. Cfr. G. SAVOCA, *op. cit*. pp. 224-226.

le spalle, con l'espressione meno dotta e ritmicamente più scorrevole *Con gravissimo fascio in su le spalle,* e così pure la variante *tempesta* al posto di *procella* al v. 26, che risponde alla medesima istanza di uno stile più diretto e meno arcaizzante, pur nel mantenimento del carattere letterario del linguaggio della canzone. (fig. 2)
Semanticamente assai rilevante è nella 5^ strofa, che nel manoscritto è però trascritta come terza, la variante di quello che sarà il v.116 nella versione definitiva, riferito alla "greggia" del pastore: *E ogni parte de l'anno/ Senza noia consumi in quello stato,* al posto di *Dolcemente consumi in quello stato*, dove compare il termine *noia*, così importante nell'ambito della riflessione leopardiana, come sentimento rivelatore della nullità di senso dell'esistenza umana, sinonimo di *tedio*, che troviamo in conclusione della stessa strofa, contornato fra parentesi da una serie di alternative rifiutate dall'autore. (fig. 3)

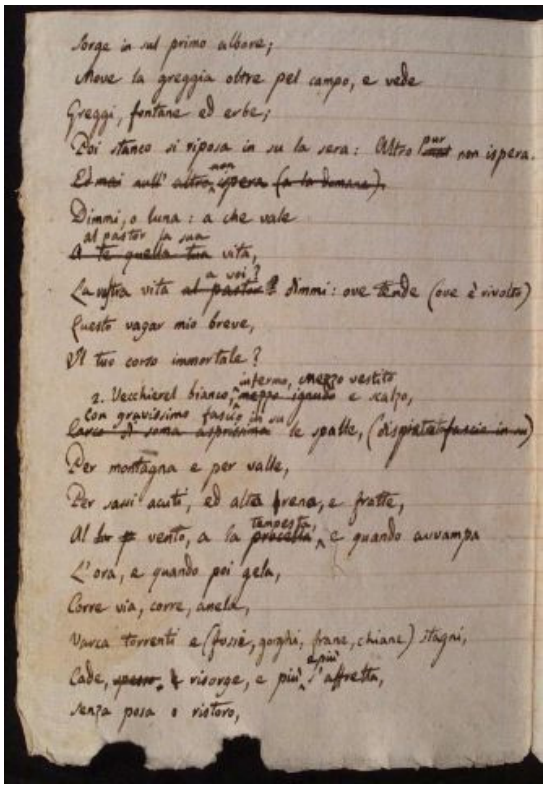


fig. 2

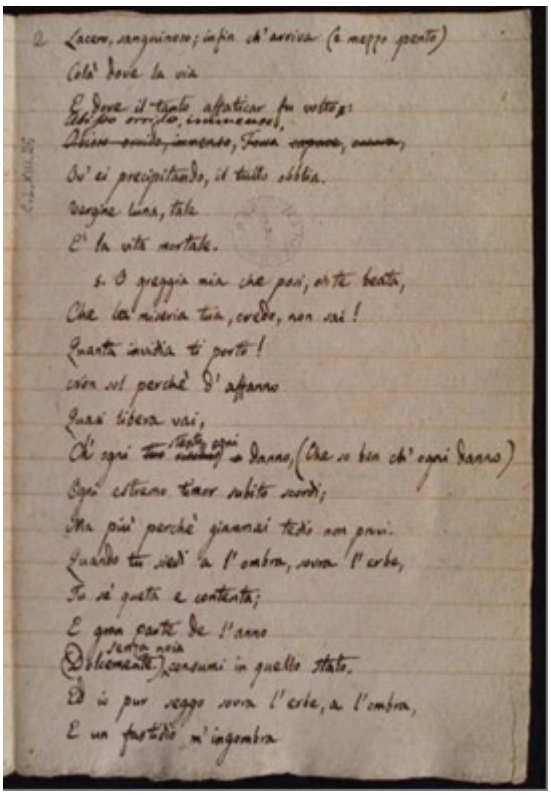


fig. 3

Altra variante interessante è, nella 3^ strofa d'intonazione contemplativo-ragionativa, ma collocata nel manoscritto come quinta, la più scorrevole e immediata espressione *in sul principio stesso* del v.42 della stesura definitiva, rispetto all'originaria *in su l'entrar suo primo,* accompagnata fra parentesi dalle alternative rifiutate *e infin sul primo istante* e *in su quell'ora istessa*.
A un medesimo criterio di maggior colloquialità risponde la variante *aria* rispetto ad *aere* al v.87 nella riflessiva 4^ strofa definitiva, collocata come quinta nel manoscritto.

Un'altra suggestione che indusse Leopardi alla scrittura di questo testo, di ordine sentimentale, fu la possibilità di mettere in bocca a un personaggio incolto e umile delle domande e considerazioni esistenziali universali, proprie di ogni uomo indipendentemente dal proprio livello culturale, e insieme il bisogno di effondere e trasferire in canto tali pensieri, istanza propria dei popoli più antichi e primitivi.
Non è da sottovalutare anche la suggestione delle grandi steppe asiatiche, solitarie e desolate, rispondenti a quel gusto del "sublime" teorizzato dal Burke e da Kant, tanto caro alla sensibilità romantica e assai sentito dal nostro autore come espressione di quella grandiosa bellezza della Natura primordiale.
Sentimento che Leopardi trovava ben espresso nei *Canti di Ossian*, nella celebre traduzione del Cesarotti, la cui presenza si avverte in vari passi della poesia leopardiana e in particolare nel *Canto notturno*: ad esempio, nelle apostrofi alla luna, che richiamano passi ossianici come questo:

Figlia del ciel, sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi,
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombra del dolor?[21]

Domande come queste caratterizzano la prima strofa della nostra canzone libera di endecasillabi e settenari variamente alternati con rime sparse, inserite secondo le istanze riflessive o emotive dell'accorata invocazione del pastore-Leopardi. La libertà sintattico metrica, l'incalzare delle domande con le ripetizioni, le pause interne, gli enjambements, le spezzature, trasformano in musica sommessa ma accorata il pathos dell'interrogazione esistenziale rivolta alla interlocutrice vergine-luna; del resto, come fu acutamente osservato dal Fubini[22], anche le rime frequenti e le rime al mezzo insieme alla costante rima finale in *-ale*, le assonanze, le allitterazioni delle s e delle v (sottolineate nel testo,) rendono l'impressione musicale di un'antichissima e primitiva nenia:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Nella seconda strofa – ma il Monteverdi parla di lasse, di notevole ampiezza lirica – il pastore filosofo svolge un lungo e concitato paragone fra la vita umana e la corsa frenetica e folle di un vecchio infermo, semivestito e scalzo, verso un abisso in cui è destinato a sprofondare: immagine che ha riscontro in un passo dello *Zibaldone* scritto a Bologna, del 17 gennaio 1826:

Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi dì e notte uno spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso, e quivi inevitabilmente cadere.[23]

21. M. CESAROTTI, *Canti di Ossian, Dartula*, vv.1-15.

22. M. FUBINI, Commento a *I Canti*, Ed Loescher, Torino 1974, p.182.

23. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, pp. 4162-63.

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
    È la vita mortale.

È un'immagine tramata di letterarietà, per i richiami petrarcheschi (il *vecchierel canuto e bianco* di *Rime*, XVI, 1 e *la vecchierella che s'affretta* di L, 5-11), ma dal ritmo incalzante e velocissimo per l'affollarsi dei verbi (tre ai vv. 28 e 30) in un crescendo parossistico, per il ritmo veloce dei prevalenti settenari, per il periodo lungo e quasi affannoso, che termina anche concettualmente in quell'*abisso orrido*, *immenso*, che destina all'oblìo e che si pone come la fine e, in una prospettiva esistenzialista quasi heiddegeriana, il fine ultimo della vita, in quanto termine verso cui *il tanto affaticar fu volto.*

Una tale conclusione così freddamente desolata si addolcisce e ingentilisce nell'immagine a fine strofa della bellezza, delicata e incontaminata del vocativo alla *vergine luna.*

La terza strofa si caratterizza per un tono decisamente ragionativo, coronato infine da una serie di domande sconfortate, appena alleggerito dalla musicalità resa dalla frequenza delle rime, anche interne, e da un assonanza (sottolineate):

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
    E forse del mio dir poco ti cale.

Ancora, a conclusione, il vocativo alla intatta luna, ma qui compare un motivo tematico che getta una luce rivelatrice sul ruolo di questa luna apparentemente amica, dolce confidente, interlocutrice unica del pastore-filosofo: è la considerazione sulla indifferenza di tale creatura (*E forse del mio dir poco ti cale*) vagheggiata, prediletta destinataria del circuito comunicativo, ma sentita comunque lontana, come lo è la Natura, sospirata nella sua bellezza, indifferente però all'uomo nel suo porsi come meccanismo di produzione e riproduzione della materia e delle specie viventi. Motivo che richiama l'indifferenza della donna dei primi versi de *La sera del dì di festa,* composta un decennio prima.

La quarta strofa è di grandioso impianto contemplativo e conseguentemente ragionativo, tramata di accenni quasi ironicamente illusori resi dagli avverbi *forse, certo*, ai vv. 62, 69, 73, 98 e dall'intero v. 77 : Leopardi vorrebbe credere che possa esserci qualcuno che comprenda il perché dell'esistenza, che la Natura stessa, personificata nella Luna, abbia una sua ragione interna, solo a lei nota; e lo sconforto allora si stempera in nota di gentile tenerezza per l'irraggiungibile *giovinetta immortal* del v.99, tacita interlocutrice del poeta.
Le rime e le domande si addensano e affollano travalicando la misura dei versi, in una disperata ricerca di senso destinata ad essere delusa:

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi, 62
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi 69
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri, 77
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo, 98
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

In questi versi Leopardi formula domande bibliche; moderno Giobbe, il suo pastore si sofferma sul senso della vita e della sofferenza (*questo viver terreno, /il patir nostro, il sospirar, che sia;*), sul senso dell'invecchiamento e della morte sentita come *perir dalla terra, e venir meno /ad ogni usata, amante compagnia*, in una terrificante prospettiva di perdita di ogni contatto umano e sociale vivido e fecondo; sul significato del tempo, scandito in un verso lentissimo e quasi ritmicamente maestoso (*del tacito, infinito andar del tempo*).
Se tali domande sono destinate a rimanere senza risposta, il pastore-poeta non può far altro che invidiare la condizione animale, in quanto partecipe dello stesso destino umano, ma immune dalla noia o tedio che, invece, tormenta l'uomo e circola come una condanna nella quinta stanza, ripetuta 4 volte (*tedio, fastidio, noia*):

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

E il canto si conclude in una strofa breve, una sorta di commiato musicale, fatto di iterazioni e sequenze allitterative in cui prevalgono sillabe con suoni liquidi e scorrevoli (*or-ar-re-er-*), che accentuano il ritmo veloce di una fuga della fantasia in una possibile condizione di felicità raggiungibile, però, solo in una vita del tutto diversa:

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

Mai poesia ha così lucidamente e chiaramente espresso domande e struggimenti dell'umanità in un'ansia conoscitiva di significato e in una tensione umana di felicità così forti e insoddisfatte, scandite in versi sospesi come un grido nel silenzio dei tempi.

Una singolare ed insolita pianta topografica bresciana dell'Ottocento

Mario Manera
Studioso e collezionista di cartografia antica
maneramario00@gmail.com

Tra le varie carte territoriali realizzate nel XIX secolo, ancora tutte da studiare, ce n'è una che può destare la curiosità non solo degli addetti ai lavori, ma in primo luogo dei collezionisti e degli appassionati di storia patria. Si tratta di una rara pianta topografica che illustrava un «Sunto storico» di solamente due carte che fu stampato dalla Tipografia G. Dante nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

Nella prima carta appare il titolo disposto su quattro righe che già attira l'attenzione del cultore di cronache bresciane: *Sunto Storico della memorabile battaglia di Solferino e San Martino*.

Si capisce già dall'intestazione, realizzata ricorrendo a quattro diversi caratteri di stampa (uno per riga), che l'editore intendeva enfatizzare con palese e manifesta veemenza il contenuto soprattutto encomiastico e celebrativo dell'articolo che tratterà di seguito e che, naturalmente, non avrebbe deluso "il fausto e benigno lettore", per usare l'efficace espressione utilizzata da noto storico francese César Lecat de Bazancourt nella presentazione del suo saggio intitolato "*La campagne d'Italie de 1859: chroniques de la guerre*" che egli diede alle stampe per i tipi della casa editrice Aymont soltanto un anno dopo (Parigi, 1860).

La narrazione della storica battaglia inizia con "un'apertura" dai caratteristici toni romantici, tipici dell'epoca: "*Spuntava l'alba del 24 Giugno 1859 e mentre le truppe francesi del Maresciallo Baraguey d'Hillers marciavano da Esenta a Solferino avvicinandosi al Mincio, sulla loro sinistra le truppe italiane spingevano ricognizioni nella zona di terreno compresa fra il lago di Garda e Pozzolengo nella direzione di Peschiera, e su Madonna della Scoperta, lateralmente a Solferino*". Con un crescendo, evidentemente studiato, l'editore G. Dante descrive le varie fasi della battaglia: "*con prodigi incredibili di valore su erta ripidissima e giungono il culmine del colle della Rocca e s'impadroniscono delle artiglierie. In quell'istante solenne decisivo i nemici che si trovano sul colle fuggono al basso nel villaggio*". Il «Sunto storico» termina con un'irriverente e derisoria, ma quanto mai attesa descrizione del nemico in rotta: "*Persone di Volta narrano che Francesco Giuseppe fuggì lungo le strade di quel borgo battendosi co' pugni la tempia e facendosi largo fra i suoi nella rapida corsa colle pistole appuntate*".

Un finale degno di una memorabile battaglia di cui, proprio quest'anno, si celebra il 160° anniversario. La battaglia è vinta, il nemico fugge con grande cruccio ed altrettanta foga. Giustizia è fatta e il lettore è soddisfatto!

Ma chi era questo G. Dante che a margine si firma con il titolo di «direttore tecnico»? Era il titolare di un'officina tipografica attiva a Brescia nell'ultimo quarto del XIX secolo[1] di cui si posseggono scarsissime notizie. Sappiamo che pubblicò alcune edizioni a contenuto letterario e politico. Tra la produzione della Tipografia Dante dobbiamo segnalare l'*Occhio di Manzoni*, un saggio di Dario Napoleone Faccioli che, seppur senza data, risulta stampato nel 1876, il *Genio d'Italia: nel quarto anniversario della morte di Alessandro Manzoni*, un sonetto sempre del Faccioli (1877), il libello dal titolo *Due lettere inedite di Piero Giordani* di Francesco Nember (1877), oltre ad alcuni periodici, come *La Fiamma*, un foglietto popolare e fortemente anticlericale di letteratura e politica che ebbe, comunque, una vita brevissima (dall'8 aprile all'8 dicembre 1877), il settimanale umoristico *L'Originale*, in linea con gli ideali zanardelliani (uscito sempre nel 1877), il settimanale pomeridiano *L'Ordine*, d'orientamento repubblicano (uscito dal 3 agosto 1877 al 31 dicembre 1878), e il settimanale *L'Amico del popolo*, periodico di fede democratica che si dedicò soprattutto ai problemi polico-sociali degli operai (uscito nel biennio 1879-1880). Dopo il 1880 si perdono le tracce del non meglio noto G. Dante che, probabilmente, concluse proprio in quell'anno il suo impegno tipografico e smise d'occuparsi di editoria.

Ritornando, però, al «sunto» di cui stiamo parlando, le sorprese non sono ancora finite. Nella seconda carta, infatti, troviamo una illustrazione xilografica che impreziosisce il testo e che, in modo del tutto originale ed assolutamente non convenzionale, delinea il territorio che vide svolgersi i fatti nar-

1. Nova G., *Stampatori, librai ed editori a Brescia nell'Ottocento* (Brescia 2008)

rati. Non si tratta, però, del solito schema militare che spiegava lo schieramento degli eserciti contrapposti o segnalava le varie strategie d'attacco e di difesa, e nemmeno una descrizione particolareggiata del campo di battaglia, abbastanza comune nel periodo, ma di una strana pianta topografica, cosiddetta "lineare", che ci risulta di estrema rarità.

L'ideatore traccia prima una linea orizzontale che corre lungo l'asse Brescia-Lonato-Peschiera-Verona, dopo di che dai due estremi (Brescia e Verona) traccia altre due linee verticali che, formando un triangolo, raggiungono entrambe Mantova. All'interno di quest'area vengono infine inserite le varie località che, in un modo o nell'altro, hanno interessato non solo la battaglia, ma anche i siti logistici ad essa collegati. Troviamo quindi: *Rivoltella*, *San Martino*, *Pozzolengo* e la *Madonna Scoperta* nella parte superiore; *Montechiaro*, *Castiglione*, *Medole* e *Goito* lungo la fascia sinistra della composizione; *Villafranca*, *Mozzacane* e *Roverbella* lungo la fascia destra; *Solferino*, *Volta* e *Caviana* posizionati al centro del triangolo. Nessun altro indizio, se si esclude il corso del fiume Mincio che da Peschiera scorre dritto verso Goito, per poi piegare verso la città di Mantova, risulta segnalato in questa rara e particolare opera cartografica che costituisce, come riportato nel titolo, una pianta topografica della battaglia di San Martino e Solferino fuori dal comune che potremmo senz'altro definire "minimalista", ma nel contempo estremamente precisa e storicamente ineccepibile.

Allo stato attuale delle ricerche non ci risulta che questa pianta sia presente in qualche collezione pubblica, sicuramente non è stata segnalata nei recenti inventari relativi all'Ottocento, così come non risulta apparsa, almeno ultimamente, sul mercato della grafica d'antiquariato o nelle aste relative alla cartografia antica. Possiamo solamente aggiungere che, in assenza di datazione certa, la pianta in questione può essere senza dubbio ascrivibile all'arco temporale che va dal 1876 al 1880, anni che racchiudono il periodo di attività della Tipografia G. Dante.

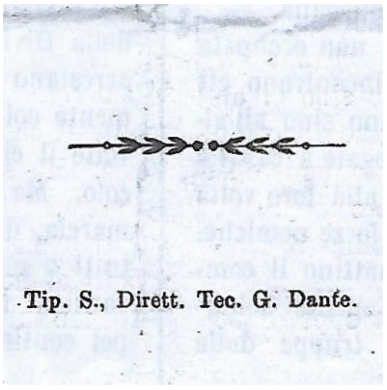
SUNTO STORICO

DELLA MEMORABILE BATTAGLIA

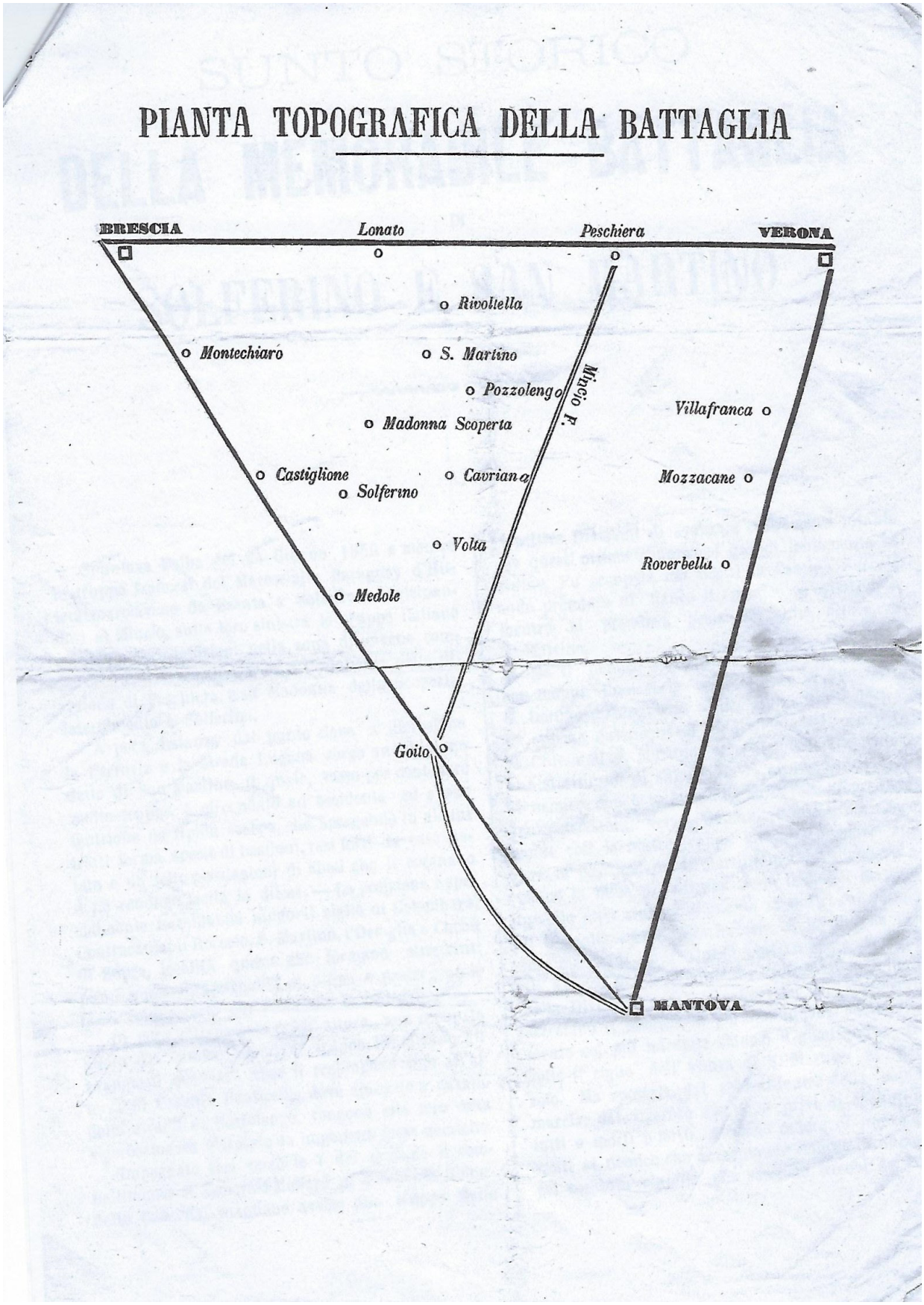
DI

SOLFERINO E SAN MARTINO

1. Frontespizio


Tip. S., Dirett. Tec. G. Dante.

2. Colophon



3. Pianta topografica

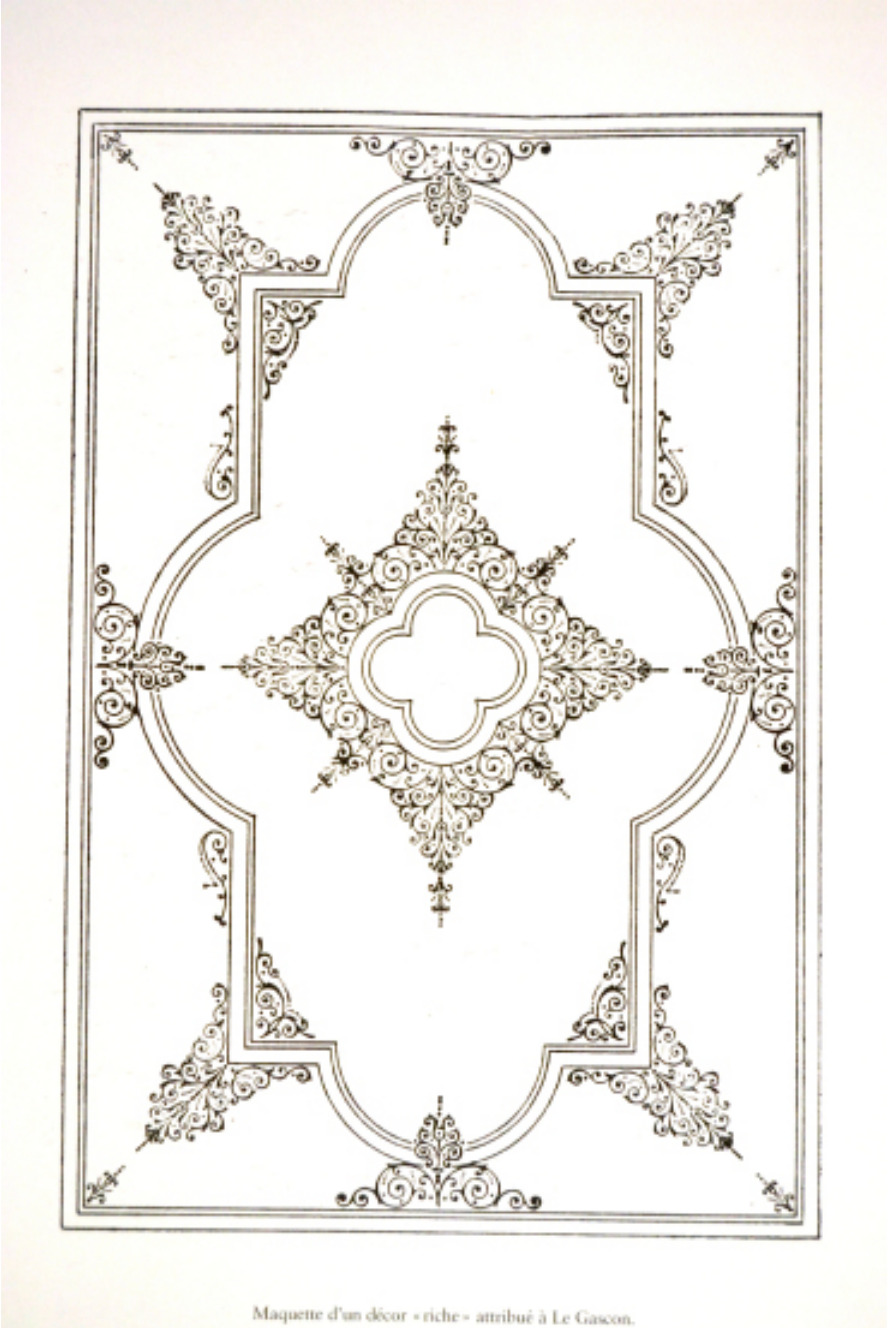


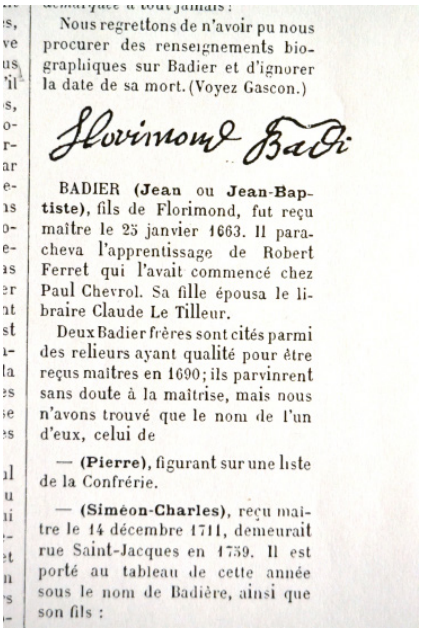
Figura 1: schema di decoro *à la Gascon*.

Atelier
Florimond Badier: da perderci la testa

Federico Macchi
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

L'attenzione ricade in questo numero sulla bottega parigina Florimond Badier[1] (quest'ultimo legatore e doratore apprendista nel 1630 presso Jean Thomas, lavorante dal 1636 al 1645, assorto al rango di maestro nel medesimo anno), continuatrice dello stile a filigrana (serie di piccoli punti disposti a formare un motivo) che ebbe nell'ignoto doratore Le Gascon (Figura 1) il massimo rappresentante: essa costituisce il laboratorio dalla maggiore produzione del periodo che realizza delle legature secondo questo modulo decorativo. La connotazione deriva dalla circostanza secondo la quale, dei numerosi legatori che vi prestano l'opera tra i quali il celebrato quanto ignoto *Maître doreur* (1622-1639) o Maestro doratore , Florimond Badier che lo integra a partire dal 1640 circa, è il solo del quale siano noti il nome e il cognome (Figura 2); sposato con la figlia del legatore Jean Gilledé, non risulta ad oggi alcun suo rapporto di collaborazione con il genero.

L'abbondante produzione di decori filigranati è fondamentalmente ripartita secondo due impianti ornamentali totalmente differenti. Il primo, caratterizzato da scompartimenti (Figura 3, 4, 5) delimitati da singoli e doppi nastri, variamente provvisti di spirali a cerchielli in tre dimensioni e di fioroni stilizzati affiancati da coppie di fogliami; il secondo, inizialmente proposto dal collega Macé Ruette (1606 -1644) dal 1620 circa, e confermato da Badier con una serie di produzioni su Elzeviri impressi dal 1633 al 1640, si contraddistingue latamente per la coppia di cornici concentriche, internamente arcuata, provviste di quattro mazzi


Nous regrettons de n'avoir pu nous procurer des renseignements biographiques sur Badier et d'ignorer la date de sa mort. (Voyez Gascon.)

Florimond Badi

BADIER (Jean ou Jean-Baptiste), fils de Florimond, fut reçu maître le 25 janvier 1663. Il paracheva l'apprentissage de Robert Ferret qui l'avait commencé chez Paul Chevrol. Sa fille épousa le libraire Claude Le Tilleur.

Deux Badier frères sont cités parmi des relieurs ayant qualité pour être reçus maîtres en 1690; ils parvinrent sans doute à la maîtrise, mais nous n'avons trouvé que le nom de l'un d'eux, celui de

— (Pierre), figurant sur une liste de la Confrérie.

— (Siméon-Charles), reçu maître le 14 décembre 1711, demeurait rue Saint-Jacques en 1759. Il est porté au tableau de cette année sous le nom de Badière, ainsi que son fils :

Figura 2: firma di Florimond Badier.

circolari (Figura 6, 7. 8), stile che si attenua sempre più fino al 1648, anno a partire dal quale compare in genere unicamente ai contropiatti. Sembra che l'*atelier* abbia lavorato in stretto contatto con il calligrafo Nicola Jarry per il quale un solo artigiano provvede a legare i suoi manoscritti tra il 1641 e il 1652.

Curiosamente, tra i motivi compare una piccola testa vista di profilo, tanto destro quanto sinistro, o come coppia di teste affrontate; su una sua legatura questo ferro è ripetuto ben 52 volte. Le testine non costituiscono peraltro, di per sé, la firma di uno specifico legatore o di una determinata bottega, anche se concorrono nelle rispettive identificazioni. Gli studi di Émile Dacier, che ha esaminato 45 legature con piccole teste, hanno infatti consentito di delineare almeno cinque botteghe (Figura 9, 10) che impiegano varianti di questo fregio; i motivi adottati dall'*atelier* in parola si caratterizzano in particolare per il ciuffo presente in entrambi i ferri che non si riscontrano dopo il 1660, benché l'attività di Badier sia comprovata nella *ville lumière* dal 1630 al 1659 e dal 1662 al 1668, periodo quest'ultimo durante il quale compaiono tre nuovi fregi, l'assetto decorativo marcatamente alleggerito, un minore numero di produzioni a mosaico, la scomparsa delle testine e dei tagli marmorizzati dorati. Di qualità i facoltosi clienti: Luigi XIV, Gastone d'Orléans fratello di Luigi XIII, Anna Maria Teresa d'Orléans, Cristina di Borbone, Luigi II di Borbone principe di Condé.

Si conoscono tre sue legature firmate - circostanza molto rara nel XVII secolo nelle produzioni transalpine e più in generale in area mediterranea-, mentre quelle residue sono identificate sulla base dei singoli ferri: la prima in una collezione privata[2], la seconda presso la Biblioteca Nazionale di Berlino[3], la terza a Parigi nella Biblioteca nazionale di Francia[4] (Figura 11); quest'ultima reca la scritta *Florimond Badier fecit*

Figura 3: collezione privata, Jarry, Nicolas, *Preces christianae*, Paris, Nicolas Jarry, 1652.

inv(enit) al contropiatto anteriore. Il legatore non rivendica così solo l'esecuzione (*fecit*) del manufatto, ma anche l'invenzione (*invenit*) di una decorazione, affermazione con la quale Badier intende elevare la considerazione assegnata alla professione. I legatori sono in effetti a quei tempi solitamente dei semplici manovalanti costretti a lavorare ore e ore per sbarcare il lunario, mentre solo i bibliopeghi possessori degli attrezzi quali filetti, punzoni, rotelle, placche, palette, contemporaneamente anche tipografi ed editori sono in grado arricchirsi: possono lucrare il valore aggiunto per ciascuno di questi ruoli.

Lo stile a filigrana perdura per l'intera seconda metà del secolo presso altri noti artigiani parigini quali Antoine Ruette (1638-1669), l'*Atelier* des Caumartins (1652-1715) e De Charenton (1670-1685), Luc- Antoine Boyet (1685-1733) per cedere poi il passo agli ornamenti *à la dentelle* o a pizzo propri del XVIII secolo, ispirati ai merletti di moda nell'abbigliamento sia maschile sia femminile del tempo: delle testine non rimane che un pallido ricordo.

[1] Bibliografia: Dacier, Émile, "*Autour de Le Gascon et de Florimond Badier*", in «Les Trésors des bibliothèques de France», Tome III (fasc. IX - XII), Paris, G. Van Oest, 1929-1930, fasc. X (1929), pp. 77-90; id., "*Autour de Le Gascon et de Florimond Badier (secondo articolo*" in «Les Trésors des bibliothèques de France», Tome IV (fasc. XIII à XVI), Paris, G. Van Oest, 1933, fasc. XV, pp. 177-186; Esmerian, Raphaël, *Bibliothèque Raphaël Esmérian, deuxième partie: douze tableaux synoptiques sur la reliure au XVIIe siècle*, Paris, G. Blaizot, Cl. Guérin, 1972, annexe A-IV; Michon, Louis-Marie. *La Reliure française*, Paris, Larousse, 1951, pp. 91-93; Le Bars, Fabienne. "*Badier, Florimond*". *Dictionnaire encyclopédique du livre, [1], A-D*, Paris, Éd. du Cercle de la librairie, 2002, p. 201; Loubier, Hans, *Zwei neuaufgefundene Einbände von Florimond Badier,* in «Jahrbuch der Einbandkunst», 2 Jg., Leipzig, 1928, pp. 100-105; *Reliures de quelques ateliers du XVII*[e] *siècle, livres en divers genres des XVII*[e] *et XVIII*[e] *siècles... Bibliothèque Raphaël Esmerian, deuxième partie...* [vendita, Paris, Palais Galliera, 8 décembre 1972], Paris, G. Blaizot, Cl. Guérin, 1972, pp. 25-46; Thoinan, Ernest, *Les Relieurs français (1500-1800)*. Paris, E. Paul, L. Huard et Guillemin, 1893, pp. 194-199.

[2] *Asta Destailleur*, Paris, 1891; n. 740; *Asta Christie's-Miller*, London, 1920. 469; Asta Wilmerding, New York, 1951, II, n. 376, Antoine Le Maistre, *Plaidoyers*, 1657.

[3] *Missale*, Anvers, 1653.

[4] Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares D-714, *De imitatione Christi*. Paris, Imprimerie royale, 1640.

Figura 4: Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares D-714, *De imitatione Christi*. Paris: Imprimerie royale, 1640.

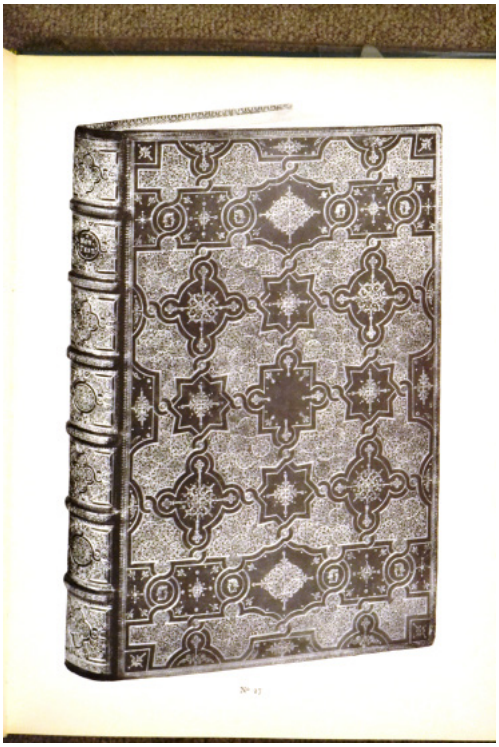


Figura 5: collezione privata, *Test. Novum Jesu Christi D.N. Testamentum*, Graece, Lutetiae, Ex officina Roberti Stephani, 1550.

Figura 6: Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares RES-R-1409, Marin Cureau de La Chambre, *Traité de la connoissance des animaux*, Paris, Pierre Rocolet, 1648.

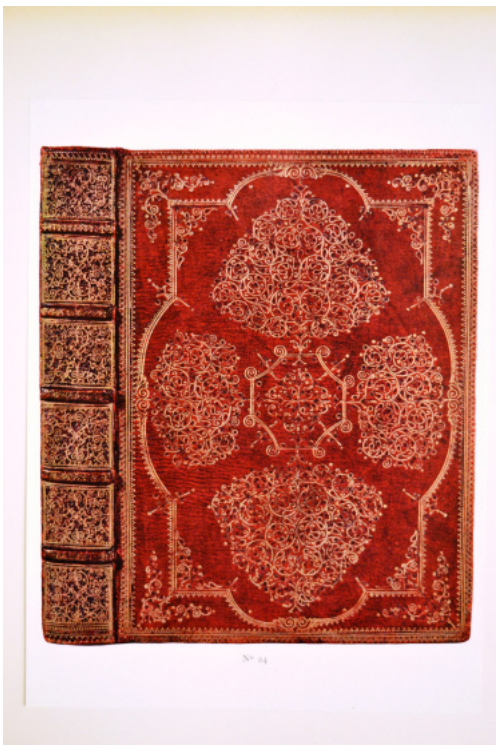


Figura 7: collezione privata, *Heures à l'usage de Paris*, ms. fine del XV secolo.

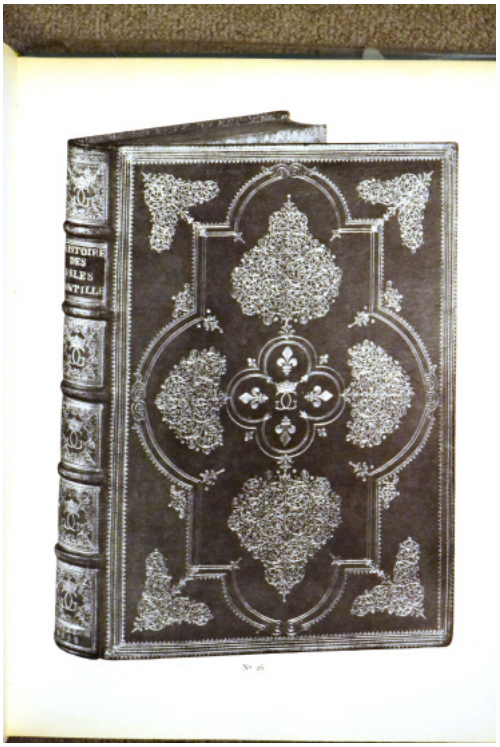


Figura 8: collezione privata, *Histoire naturelle et morale des iles Antilles de l'Amerique,* Rotterdam, Arnould Leers, 1658.

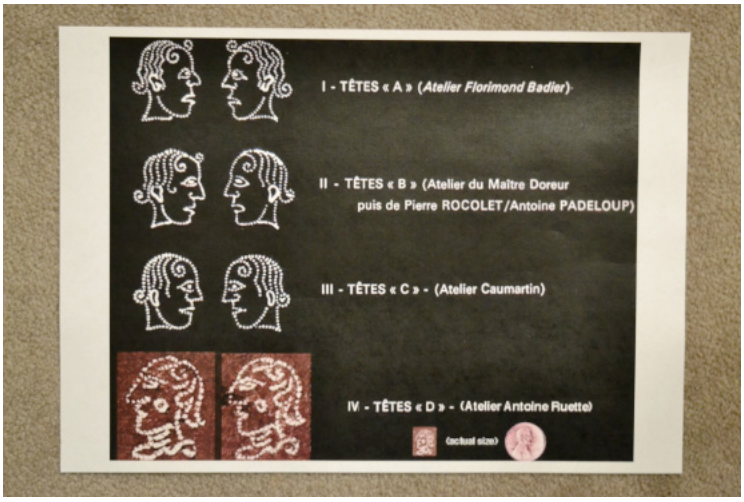


Figura 9: serie di quattro coppie di testine, la prima riferibile alla bottega Florimond Badier (http://cyclopaedia.org/1659/ruette3.html).

Figura 10: collezione privata, Verrepaeum, Simon, *Precationum piarum enchiridion*, Apud Joannem Bellerum, 1580. Legatura riferibile alla bottega Florimond Badier.

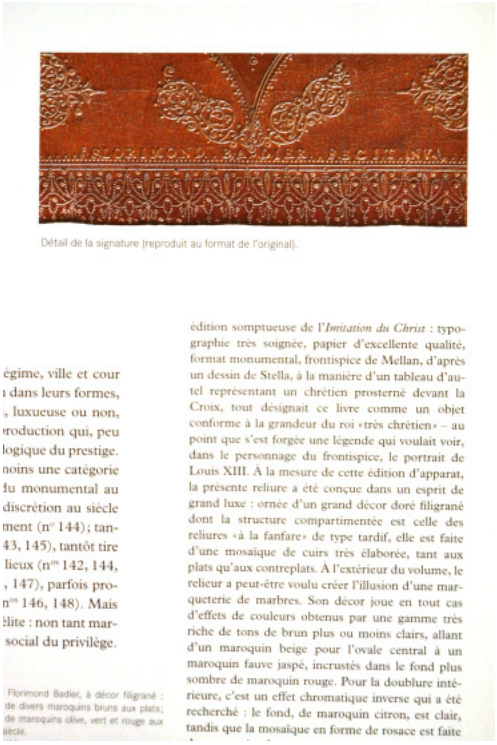


Figura 11: Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares D-714, *De imitatione Christi*. Paris: Imprimerie royale, 1640, contropiatto anteriore, particolare. Cfr. anche la figura 4.

Gli incisori, questi dimenticati

Federico Macchi
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Appare utile ricordare che gli ornamenti, anche fastosi (Figura 1), che compaiono sulle legature sono l'opera non solo di avveduti legatori e/o doratori (i primi approntano il manufatto, i secondi lo decorano), ma anche degli intagliatori che incidono tramite bulini (Figura 2) le matrici metalliche quali punzoni (Figura 3, 4), rotelle (Figura 5), placche (Figura 6), palette (Figura 7), caratteri (Figura 8) e persino ferramenta (Figura 9) a questo scopo. Esperti nella lavorazione dei metalli - sovente sono anche orafi o medaglisti – possono realizzare modelli propri, disegni e decorazioni prodotti da disegnatori e grafici. Se le opere di questi artigiani sono indispensabili, esse sono tuttavia all'origine di vivaci discussioni tra i cultori della storia della legatura. Le produzioni realizzate, talora caratterizzate in area tedesca da monogrammi (Figura 10) atti ad identificarne l'artefice, identiche o similari, sono infatti cedute a più legatori che, dopo la loro scomparsa, sono ereditati dalle vedove non infrequentemente risposatesi con altri bibliopeghi oppure vendute ad altri artigiani, circostanza che rende pertanto l'attribuzione delle legature di area mediterranea (solitamente non firmate prima del XIX secolo) ad una bottega, quanto mai delicata: negli ultimi decenni si sono pertanto affiancate alle considerazioni stilistiche, le osservazioni proprie della struttura della legatura quali materiale di copertura, ferramenta, supporti, capitelli, nervi, indorsatura, rimbocchi, filigrana delle carte di guardia, atte a superare i limiti dello studio unicamente imperniato sulla foggia dei motivi che possono peraltro facilmente essere copiati.

Le prime impressioni su legature in cuoio sono eseguite con matrici lignee, fragili e soggette a rapida usura. Dal XIII secolo si inizia a produrre matrici metalliche; il disegno è inciso in cavo nel metallo talché ne risulta un'impressione in rilievo; dal XV, incomincia ad affermarsi in Europa la decorazione a foglia d'oro su legature in pelle conciata, impressa con ferri che evidenziano la matrice incisa in rilievo anziché in cavo. I ferri da doratura sono in realtà in bronzo, in quanto il ferro tende a trattenere l'oro e non consente una perfetta impressione. In Germania gli incisori di metalli, specie di sigilli e medaglie, sono prevalentemente attivi nelle città di Norimberga e di Wittenberg.

In origine la professione degli incisori non è tra quelle meglio definite: in Francia, ad esempio, essi ricevono da Luigi XI uno statuto nel giugno 1467, confermato poi nel 1631; il loro patrono è S. Eligio, lo stesso degli orafi. Nella riforma generale del 1776, gli incisori su metallo sono accorpati ai fonditori e ai doratori su metallo; meno di vent'anni dopo, tuttavia, la Rivoluzione abolisce le Corporazioni e consente ad ogni cittadino di esercitare una professione, previo il pagamento del brevetto. Dal XIX secolo, nuove tecniche di fusione quali la fotoincisione (lavorazione di lastre metalliche che consente di ridurne lo spessore, creare solchi, tagli, fori o figure complesse) e nuovi strumenti, ad esempio il pantografo utilizzato per copiare, rimpicciolire e ampliare disegni destinati all'incisione di stampi e modelli per fonderia, hanno radicalmente modificato il lavoro dell'incisore.

Per quanto riguarda l'impressione di scritte sulle legature, fin verso la fine del Settecento si utilizzano le lettere a manico o punzoni, con i quali si compone la parola incidendo lettera per lettera. Solo l'invenzione del compositoio consente di imprimere righe intere con lettere perfettamente allineate e regolarmente distanziate. Dal 1812 la società Adam commercializza in Francia serie di alfabeti completi di 100 lettere, delle misure desiderate, che possono essere inserite e allineate in un compositoio.

Solo nell'Ottocento, l'attività degli incisori dei ferri da doratura diventa una professione distinta da quella dell'incisore di metalli e da quello dell'orafo. Si costituiscono infatti delle botteghe specializza-

te nell'incisione di caratteri, fregi, palette, rotelle per la decorazione manuale e di piastre per l'ornamento seriale con il bilanciere. Così dall'inizio dell'Ottocento i legatori iniziano ad approvvigionarsi presso ditte specializzate che propongono i loro prodotti tramite catalogo. In Germania, ad esempio, verso il 1830 la ditta Magdeburger Gravieranstalt offre 1165 articoli, tra cui singoli ferri, filetti, placche con i suggerimenti per il loro corretto utilizzo. Sempre durante questo evo, attratte dalle possibilità di un mercato in ascesa, sorgono via via aziende attive nel settore dei ferri da doratura: ricordo le società Adam, Berger, Bosquet, Cresle, Lanty, Souze, Longien.

Il frutto delle loro fatiche è tuttavia destinato ad essere vanificato come testimonia ad esempio la significativa asta svoltasi nella *ville lumière* nel mese di giugno 2010 in occasione della quale sono stati dispersi i 400 ferri dell'*atelier* parigino di René Simier (Figura 11) vissuto tra il 1772 e il 1843, legatore di Napoleone I e della casata dei Borbone, se non a scomparire per l'usura legata all'utilizzo, malgrado la loro durata anche di alcuni secoli: un addio definitivo?

Figura 1: Paris, Bibliothèque nationale de France, Mss. grec 2443, Elien,*Tactique;* Onosandros, *Le livre du gènéral*, Paris oppure Fontainebleau, 1549.

Figura 2: serie di bulini.

Figura 3: serie di punzoni del XIX secolo.

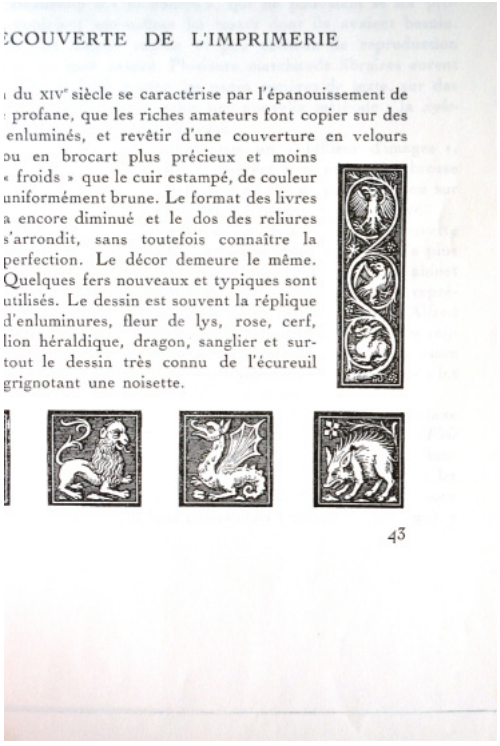


Figura 4: impressione di punzoni del XV secolo: schema.

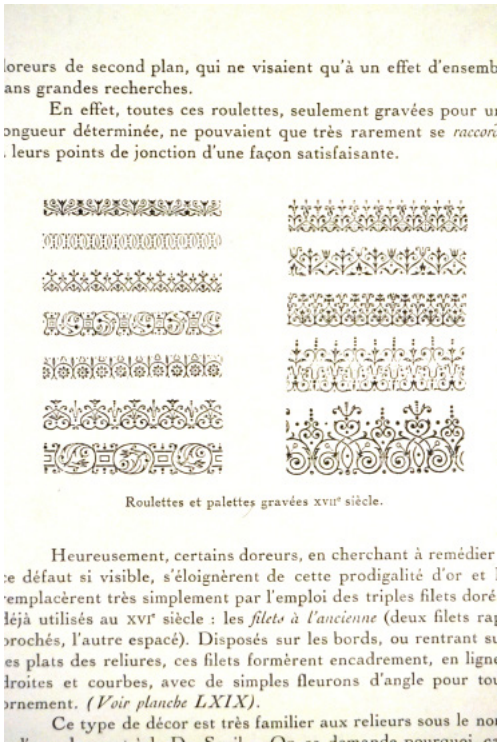


Figura 5: impressione di rotelle del XVI secolo: schema.

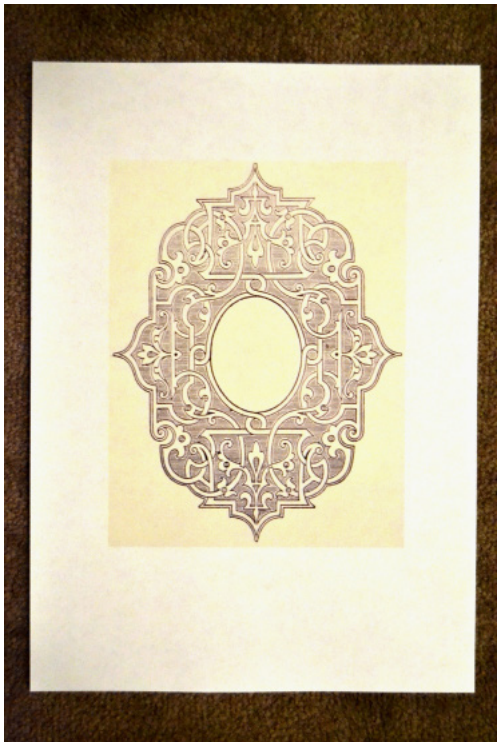


Figura 6: placca del XVI secolo: schema.

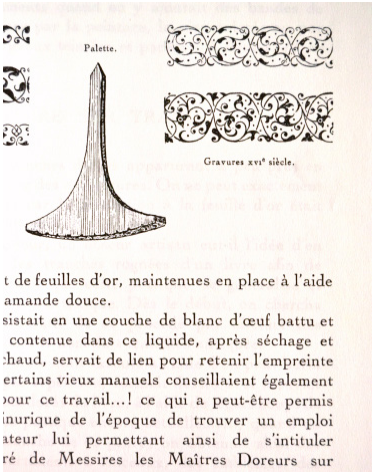


Figura 7: paletta del XVII secolo: schema.

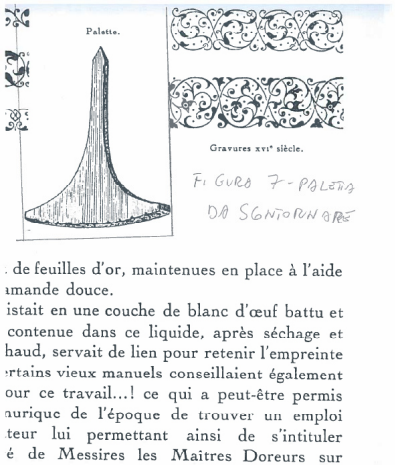


Figura 7a: paletta del XVII secolo: schema.

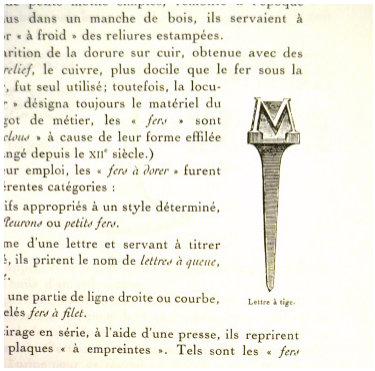


Figura 8: carattere del XVI secolo: schema.

Figura 10: Milano, collezione privata, *Terentius a M. Antonio Mureto locis prope innumerabilibus emendatus*, Francoforti ad Moenum, apud Christophorum Corvinum, 1585. Incisore GW per il legatore Jobst Kalkhardt (IK) (1550 circa - 1635) attivo in Lauingen (Baden-Wuerttemberg).

Figura 9: contrografie del XVI secolo prodotte in area tedesca riferibili al professore M. Iohannes Tauss.

Figura 11: serie di placche del legatore René Simier.

Libri che parlano di libri

Mino Morandini
Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico "Arnaldo", Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Per i libri qui recensiti, ringrazio la Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, nella persona del suo gentilissimo Presidente, dott. Luca Giarelli, e l'editrice Mondadori. Sono pochi, ma buoni, tutt'e tre consacrati alla Storia, che è sorella della Filologia, perché quest'ultima, come c'insegnano Erasmo e il Petrarca –ci pensavo, scrivendo l'editoriale- e gli altri grandi di entrambe le discipline, non si ferma al restauro, assai meritorio, di testi corrotti dal tempo e dall'incuria, ma diventa, in chi la coltiva con dedizione, un abito mentale di ricerca (e questo significa etimologicamente "Storia") per poter comprendere l'originalità di un testo, un documento, un'oggetto portatore di senso, e per capire che cosa aveva in testa e nel cuore chi lo creò, e quindi per poter dire come sono andati davvero i fatti e di che pasta erano quanti vi si trovarono coinvolti, cioè risalire il corso del tempo e, per quanto è possibile, vanificarne l'opera di distruzione, e far rivivere quanto era perito; insomma una naturale sete di verità, di vita e di giustizia che non consente né al filologo, né allo storico di adeguarsi alle comode mezze verità scodellate da chi ha interesse che non ci facciamo troppe domande.

Camillo Federici, *Codice Federiciano. Memorie antiche e moderne della Famiglia Federici,* a cura di Luca Giarelli, Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2020, pp. XII + 145 con 7 foto e un disegno, € 20.

A partire dagli anni Settanta del Novecento era stato dato ufficialmente per perso nelle pubblicazioni specialistiche e nei repertori, nonostante fosse stato ben noto agli studiosi più attenti, come Federico Odorici, Bonifacio Favallini, don Paolo Guerrini, don Alessandro Sina e don Romolo Putelli, l'avv. Tebaldo Sinistri, che lo citò in una

conferenza all'Ateneo di Brescia e nel volume *I Federici di Vallecamonica. Cenni sul ceppo di Erbanno in Edolo e Dalegno con illustrazioni e sedici alberi genealogici inediti* (Cividate Camuno 1975), e ultimamente era stato citato da Oliviero Franzoni. Finalmente «periĕrat, et inventus est»: questa volta la bella favola del manoscritto che tutti credevano perduto e che invece l'eroico filologo predestinato riporta in luce, è vera, e l'ha realizzata Luca Giarelli (che alle pagine III-XII offre una preziosa restituzione filologica della storia di questo testo, delle diverse copie manoscritte identificate, delle fonti e documenti che vi sono trascritti, per concludere con una *Nota al testo* riportato in questo volume, ottimamente completato da un duplice indice dei nomi e dei luoghi); pubblico qui in forma integrale l'intervista che mi ha concesso quando il libro è uscito, dalla quale ho tratto quanto è stato pubblicato sul «Giornale di Brescia» del 9 maggio 2020 a p. 38:

«La Società Storica e Antropologica di Valle Camonica è un'associazione non profit che si occupa dello studio, della promozione e della valorizzazione della Valle Camonica attraverso studi, ricerche, convegni e didattica.

La Società promuove diverse collane di libri. Nello specifico questo volume è compreso nella collana "*Fonti per la Storia della Valle Camonica*", di cui rappresenta la seconda uscita. Una panoramica completa delle pubblicazioni promosse dalla Società è disponibile a questa pagina: http://www.ssavalcam.it/pubblicazioni/ ».

Che cos'è il *Codice federiciano* ?

«All'inizio del Settecento, a seguito della pubblicazione nel 1698 dei *Curiosi trattenimenti de' popoli Camuni* di padre Gregorio Brunelli, don Camillo Federici (Darfo 1651 - Rovato 1715) scrisse un testo, rimasto incompiuto, denominato *Memorie antiche e moderne dell'origine, diramazione e privilegi*

della famiglia de Federici nel quale narrò le vicende del proprio casato dall'antichità fino all'Età Moderna.

Il manoscritto ebbe una fortunata circolazione in varie copie, tanto da venire consultato anche da celebri studiosi del territorio Bresciano (Odorici, Putelli o Sina), i quali vi si riferirono utilizzando la denominazione *Codice federiciano*: tale intitolazione però provocò confusione, tanto che il prezioso lavoro venne considerato da alcuni ricercatori persino perduto.

Don Romolo Putelli, nell'opera *Intorno al castello di Breno. Storia di Valcamonica, lago d'Iseo e vicinanze*, edita nel 1915, descrive il manoscritto che aveva tra le mani nel seguente modo: "*Con la designazione 'Codice Federiciano' si verrà indicando la copia da noi tratta dall'esemplare (mancante della finale) posseduto dai signori Federici dell'albergo Leone a Mu. Il manoscritto è noto e talora fu citato dai nostri storici con fede quasi cieca. A noi sembra prezioso là dove riferisce gli atti dell'arbitraggio visconteo fra Brescia e Valcamonica e che non molti punti abbia di novità e d'importanza; mentre in generale pare segua le traccie di P. Gregorio non senza qualche pretensione critica, effettivamente poco valida*".

Ad oggi sono state identificate alcune copie, ma si presume che ve ne siano altre. La presente pubblicazione riporta la versione del *Codice* più completa che sia stata identificata.»

Chi erano i Federici?

La storia medievale e moderna della Valle Camonica è fortemente legata a quella dei Federici, famiglia discendente dai nobili da Mozzo e Brusati. Emergente all'inizio del Duecento nell'area di Darfo Boario Terme, a fine secolo rappresentava uno dei principali avversari del comune di Brescia nella Vallata. Bandita dalla città nel 1288, con la pacificazione di quattro anni dopo, grazie all'arbitrato di Matteo Visconti, Capitano del popolo di Milano, ottenne il reintegro nelle possessioni e nei diritti, oltre alla facoltà di accedere alla Società dei Mille di Brescia.

Nel Trecento si schierò a favore dei Visconti, radicandosi nel territorio quale fedele suddita. Giovanni Federici del ramo da Erbanno, ottenne nel 1410 il titolo di conte del pievato di Edolo e Dalegno. Riabilitatasi agli occhi della Serenissima Repubblica di Venezia dopo la dedizione della Valle Camonica del 1428, la famiglia ottenne numerosi privilegi ed esenzioni e, grazie ad una transazione con la Comunità di Valle, poté partecipare con propri rappresentanti ai consigli territoriali fino alla fine dell'età Moderna.

L'importanza dell'edizione a stampa del manoscritto

La pubblicazione del manoscritto consente di colmare una lacuna di fonti che persisteva dall'inizio del secolo scorso. Gli studiosi ora possono studiare le vicende della Valle Camonica direttamente nei testi esaminati da Odorici, Putelli, Sina, senza dover passare dalle loro annotazioni.

Di principale importanza risultano i documenti, contenuti nel *Codice federiciano*, riguardanti l'arbitrato visconteo relativo alla ribellione della Valle Camonica tra il 1288 ed il 1291 (che sono attualmente in fase di studio) e le numerose note relative alle vicende del ramo comitale della famiglia Federici che, a seguito della conquista della Valcamonica da parte della Repubblica di Venezia, si trasferì in Valtellina, ancora soggetta al Ducato di Milano.

A livello filologico sono di grande interesse le tradizioni dei manoscritti individuati, che non sembrano direttamente connesse tra loro, tanto da far presumere l'esistenza in circolazione di ulteriori testimoni. In particolare si segnala il manoscritto contenuto in Biblioteca Queriniana che parrebbe essere un brogliaccio dell'autore, poi abbandonato.

Il volume è acquistabile presso le proprie librerie di fiducia o tramite i principali siti internet di vendita libri, per esempio www.ibs.it , www.libreriauniversitaria.it .

Disastri e comunità alpine. Storia e antropologia della catastrofe, a cura di Luca Giarelli, Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2019, pp. 343 con molte illustrazioni e foto bn e alcune a colori, € 25.

Raccoglie gli Atti del VII convegno degli Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine (I.S.T.A.) promosso dalla Società Storica e Antropologica di Valle Camonica il 14 ottobre 2017, con gli articoli relativi agli interventi tenuti al convegno, e inoltre «ulteriori contributi che non hanno potuto trovare spazio all'interno della giornata di studio, ma sono stati ritenuti d'interesse per illustrare la tematica in oggetto attraverso un percorso diacronico tra l'età Moderna e quella Contemporanea»: *La vulnerabilità sociale fra saperi locali e percezioni di rischio*, di Gianluca Ligi; *Le alluvioni del 1520-1521 in Valle Camonica*, di Ivan Faiferri; *La frana che cancellò Piuro in Valchiavenna nel 1618*, di Guido Scaramellini; *La rovina del Goglio a Gromo e Valgoglio nel 1666*, di Gabriele Medolago; *La valanga di Bergemoletto del 19 marzo 1755*, di Giampaolo Fassino; *Le "Memorie" della frana di Gero e Barcone in Valsassina del 1762*, di Marco Sampietro; *Il grande incendio di Bagolino del 1779*, di Giancarlo Marchesi; *Nascita e scomparsa del Lago di Valle delle Messi o "dei Silissi" in alta Valle Camonica nel 1784*, di Giancarlo Maculotti; *La frana di Sernio in Valtellina del 1807*, di Giorgio Danesi; *La furia del Mallero colpisce Sondrio: 27 agosto 1784*, di Loris De Nardi; *Il "furioso straripamento" del Mella in Valtrompia nel 1850*, di Giovanni Boccingher; *Il disastro della diga del Gleno: 1 dicembre 1923*, di Luca Giarelli; *Il disastro dimenticato della diga di Molare: 13 agosto 1935*, di Vittorio Bonaria; *La valle di Primiero nell'alluvione del 1966*, di Angelo Longo; *Il nemico invisibile nella miniera di Prestavel nella Val di Stava (13 luglio 1985)*, di Linda Armano; *L'incendio di*

Sellero del 1997, di Alina Baisini; *L'importanza dei nomi di luogo per la memoria storica delle catastrofi. Il caso dell'area del Monte Bianco*, di Elisabetta Dall'Ò; *"Estraordinarie impressioni di foco comparse nell'aria". Fenomeni meteorologici ignei e capitelli nella Terraferma veneta del Settecento*, di Niccolò Caramel. Appendice: *Bibliografia*; *Abstracts*.

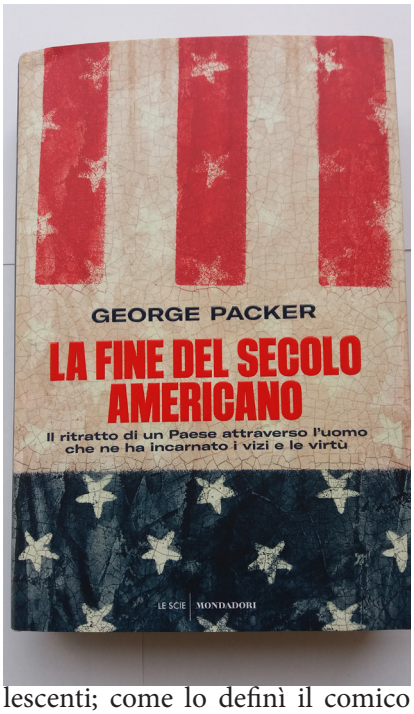
La lettura di *Disastri e comunità alpine* fornisce una miriade di nozioni particolari, preziosissime per tante discipline, dalla storia del diritto alla storia dell'economia alla storia della mentalità; impressionano la capacità di ripresa dopo ogni disgrazia e lo spirito di solidarietà tra i sopravvissuti, anche se naturalmente non manca chi cerca di approfittarsene, come certi scavatori venuti da fuori, assoldati per recuperare il salvabile tra le macerie di Piuro, sepolte dal fango e dai detriti, che se ne vanno dopo poco dicendo di non aver trovato nulla di prezioso, e poi giunge novella che, a casa loro, hanno edificato ville lussuose e palagi … ; in negativo c'è la tendenza ad interpretare come un castigo di Dio ogni sciagura e quindi ad addossarne ad altri la colpa, con particolari inquietanti: sempre per la frana di Piuro del 1618, «Sigismondo Latomus, pubblicando nel 1619 a Francoforte, parla del ritrovamento a Piuro dopo la frana di una pietra con incisa una scritta in ebraico, riferita testualmente, in cui si annunciava che "il castigo del Signore ritornerà e farà pagare all'uomo il fio della sua cattiveria"». C'è pascolo anche per i cultori del dialetto: una campana trovata intatta tra le macerie fa udire ancor oggi i suoi rintocchi dal campanile della vicina Prosto ed è chiamata "Piüra" (penso con la a lunga) dai valligiani, evidentemente con una connotazione luttuosa; ebbene, ancor oggi gli anziani, almeno dalle mie parti, nella vicina Valcamonica, usano il medesimo termine, "piüra", per indicare, con una sfumatura ironica che però non sempre c'è, una persona che si lamenta per una disgrazia subìta o in generale per il destino avverso, ed il termine antonomastico ha generato anche un verbo, "piürà", lamentarsi senza fine per disgrazie inconsolabili, che finora avevo sempre considerato un derivato dal francese "pleurer", piangere; ora invece penso ad una doppia interferenza, di Piuro e di "pleurer". A questo punto il candido lettore sospetterà che il sottoscritto abbia letto, di tutto il volume *Disastri e comunità alpine*, soltanto il saggio su Piuro: è un sospetto fondato, ma inesatto. Ho letto anche altro, ma mi riprometto una lettura attenta ad esaustiva più avanti, perché *Disastri e comunità alpine* la richiede e la merita; intanto, tra le tante sciagura qui elencate, scelgo un episodio gentile e relativamente a lieto fine, da *La valanga di Bergemoletto del 19 marzo 1755*: è la storia, che fece rapidamente il giro del mondo di allora, fin nelle lontane Americhe, di Anna Maria Bruno, di sua figlia undicenne Margherita e della cognata Anna Maria Roccia (o, forse più correttamente, Rocchia), rimaste sepolte vive dalla valanga all'interno di una piccola stalla (circa m 3,5x2,5x1,5 di altezza) ed estratte ancora vive dopo 37 giorni, il 25 aprile seguente, dai mariti e dal fratello della Bruno, che aveva fatto poco prima un sogno premonitore, nel quale gli era apparsa la sorella che si diceva ancor viva e gli chiedeva aiuto; nella stalla era morto invece, dopo pochi giorni, il piccolo Antonio di 5 anni, anche lui figlio della Bruno, probabilmente per crollo psicofisico, per il buio continuo, la scarsa aria e lo stillicidio della neve che sgocciolava da sopra; anche le galline e l'asino che erano nella stalla erano morti dopo pochi giorni, e non sentendo più il chiocciare delle galline, le sopravvissute avevano perso anche la nozione del tempo; le tre donne erano riuscite a rimanere in vita spartendosi fraternamente il poco latte di due capre che vi si trovavano con loro (e gli zoologi sottolineano che, se fossero state mucche o pecore, non si sarebbero lasciate mungere e nessuno sarebbe sopravvissuto!) e che a loro volta avevano potuto nutrirsi con il fieno, recuperato a fatica dalle donne tramite il collegamento con il fienile, crollato con il resto della casa, come gran parte del paese. Negli anni seguenti, le donne solevano poi andare in giro per valli e paesi e raccontare, fattesi cantastorie di se stesse, la loro vicenda, come avessero visto la morte in faccia per tanto tempo e non si fossero perse d'animo, coltivando la speranza con l'unico conforto di due caprette e della preghiera, fino alla miracolosa resurrezione (una curiosità: tra i racconti di Isaac Singer ne ricordo uno abbastanza simile, e forse basato su un fatto realmente accaduto, di un bambino ebreo nella Russia degli zar, di famiglia assai povera, che proprio per questo viene mandato nel villaggio vicino per vendere la sua amata capretta; va di malavoglia e si attarda, finché li sorprende per strada una bufera di neve, e i due trovano rifugio in un gran covone di paglia; la tempesta e il gelo infuriano per giorni, in quei freddi piani dell'antica Sarmazia, e a casa e nel villaggio vicino danno ormai per morti bambino e capra; quando poi il tempo si calma un poco,

i familiari partono per cercarne almeno i cadaveri, e li trovano entrambi, vispi e vegeti, nel calduccio del covone, dove la paglia ha nutrito la capra, e la capra il bambino).

George Packer, *La fine del secolo americano. Il ritratto di un Paese attraverso l'uomo che ne ha incarnato i vizi e le virtù*, Milano, Mondadori, 2020, pp. 628, € 32.

Scrivere la vita di Richard Holbrooke (1941-2010), alto funzionario statunitense che tuttavia non riuscì a diventare Segretario di Stato, è probabilmente il modo migliore, se non l'unico, di scrivere la storia del "Secolo americano" e del suo declino (come già intuirono, quando si profilava la decadenza dell'Impero Romano, Svetonio e i suoi continuatori, gli autori dell'*Historia Augusta*): perché scrivere una biografia, che abbonda di particolari (spesso apparentemente insignificanti o poco rilevanti rispetto ai grandi problemi in primo piano) della vita pubblica, ma anche di quella privata e attinge a testimoni oculari e comunque fonti di prima mano (qui gli HP, Holbrooke Papers), nonché a una marea di interviste a persone che erano presenti nei luoghi e nei tempi in cui lì agiva il biografato, permette di ricostruire uno sfondo credibile e al tempo stesso anonimo delle sue imprese, ma anche di scandagliare la mente di un protagonista e, tramite lui, il comune sentire della classe dirigente, i suoi vizi e le sue virtù.

Ne salta fuori una specie di Dynasty, con un po' meno matrimoni e questioncelle affini e molta più politica ed economia: Holbrooke nasce da genitori di origine ebraica europea, fuggiti dall'Europa per l'antisemitismo dilagante del primo Novecento, ma che in America hanno voluto tagliare i legami con il passato, cambiando il cognome in Holbrooke e rivelando la verità sul loro difficile passato ai figli solo quando furono ado-



lescenti; come lo definì il comico Jackie Mason, Richard «dice che è ebreo, ma ha passato tutta la vita a nasconderlo».

Non può nascondere invece, sono parole del suo ammirato biografo Packer, il proprio «grandissimo egoismo», per esempio «quando escluse una coppia di sopravvissuti dall'autobus ufficiale americano in visita ad Auschwitz per il cinquantesimo anniversario della liberazione, unendosi alla delegazione americana insieme a Elie Wiesel e lasciando la coppia a supplicare in lacrime le guardie polacche di farli entrare nel campo per assistere alla cerimonia»; o quando brigò (invano) per avere il Nobel per la pace.

Inoltre «non era il primo funzionario a sfruttare la propria carriera pubblica per un tornaconto personale: nel 1981 c'erano quasi settemila gruppi lobbistici a Washington, e il loro numero stava crescendo in maniera esponenziale …»; con tutto ciò «rimase uno spilorcio e non perse mai l'abitudine di appioppare agli amici il conto del pranzo», eppure, per collaborazioni con la Lehman (la banca all'origine, almeno formalmente, della crisi del 2008, tuttora in corso; «alla Lehman –dice Packer- c'era un'atmosfera cupa di avidità e pugnalate alle spalle»), ne riceveva uno stipendio di 500.000 dollari, ma lo vediamo darsi da fare per avere anche il bonus aggiuntivo (250.000 dollari).

Con cifre del genere è ovvio che una dimensione umana è difficilmente raggiungibile: occorrerebbe un distacco dal denaro degno di un frate trappista, di un bonzo tibetano, di un mistico sufi o di un kabbalista hassid, ma sono tutte tipologie di persone che non frequentano i piani alti della politica USA, e l'impressione che mi resta, alla fine, da questo meraviglioso volume (oltre ad avere le idee più chiare sulla crisi che scuote al presente gli Stati Uniti e, con loro, l'intero Occidente), è di profonda compassione per un uomo sensibile, colto e intelligente, capace anche di saggezza, ma troppo incline alla mondanità e alle sue attrattive per vivere una vita degna di essere vissuta: il grande amore della sua vita, Diane Sawyer, lo usava per farsi largo nel lavoro di giornalista, ma diceva a tutti, anche a lui direttamente, che non l'avrebbe mai sposato, e finì per sposare il regista Mike Nichols.

Fedele servitore degli interessi americani in pace e in guerra («una vita vissuta come se il mondo avesse assoluto bisogno di una mano americana per rimettere le cose a posto»), in Vietnam come in Medio Oriente, nei Balcani come in Afghanistan, Holbrooke fu ripagato alla fine con un incarico di Consigliere speciale, *promoveātur ut amoveātur*, e una (almeno rispetto alle sue aspettative) sostanziale ingratitudine (indimenticabili le pagine che descrivono i suoi infruttuosi tentativi di entrare nelle grazie del presidente Obama), che ne accelerò la decadenza fisica e non fu l'ultimo tra i motivi dell'infarto che se lo portò via a meno di settant'anni.

Fu una vittima, in fondo, del sistema, come probabilmente, nei momenti di lucidità, pensava egli stesso.

Wikipedia gli dedica queste sei righe: «Anche se a lungo noto nella cerchia diplomatica e giornalistica,

Holbrooke raggiunse grande importanza pubblica solo quando, in qualità di Vice Segretario di Stato americano, mediò un accordo di pace tra le fazioni in guerra in Bosnia, che portarono alla firma degli accordi di pace di Dayton, nel 1995. Dal 1999 al 2001, Holbrooke è stato rappresentante permanente alle Nazioni Unite. Dal 2009 è stato consigliere speciale del presidente Obama e del Segretario di Stato Hillary Clinton su Pakistan e Afghanistan. Il 10 dicembre 2010 per un problema all'aorta è stato ricoverato in ospedale, dove è deceduto dopo tre giorni, per un infarto.»

Tragicamente e ingiustamente (ma è un'enciclopedia e si può perdonare) poche, se confrontate con questo romanzo-fiume biografico, avvincente come dovrebbero e vorrebbero essere le telenovelas, ma vero proprio nella sua voluta mancanza di imparzialità (Packer non nasconde, fin dalle prime pagine dedicate alla voce e alla figura fisica di Holbrooke, la propria stima incondizionata e affettuosa per lui).

Grandi assenti in questo affresco sono gli altri novantanove centesimi, e forse più, della popolazione statunitense, quelli che hanno un buon lavoro, ma sotto continuo stress, o arrancano con pochi o pochissimi dollari e qualche sussidio pubblico o privato, e soprattutto i poverissimi (si parla in tv di 40 milioni e passa di disoccupati da coronavirus), che permettono di concludere che gli Stati Uniti sono il primo impero mondiale della storia, anche più dell'Impero Britannico al suo apogeo, senza paragoni per potenza di fuoco e di mezzi finanziari, ma anche il primo impero in cui la stragrande maggioranza della popolazione vive in condizioni dure o durissime (senza o quasi un lavoro sicuro, senza ferie con la certezza di ritrovare al rientro il proprio posto di lavoro, né pensioni sufficienti, né sanità pubblica affidabile e abbordabile, né scuola frequentabile senza rischi), condizioni inferiori a quelle della gran maggioranza della popolazione di molti Paesi vassalli.

Massimiano, *Elegie,* a cura di Emanuele Riccardo D'Amanti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2020, pp. CX + 414, € 50.

Freschissimo di stampa, ringrazio l'editore e l'efficienza e la professionalità di Chiara Barone dell'Ufficio Stampa che me lo invia *cito, cito, citissime*, e l'amico Angelo Brumana, che altrettanto celermente lo impagina in «Misinta» 53, per concludere degnamente questa rubbrica di novità bibliofile.

Testo raro da sempre, di tradizione travagliata (queste *Elegie* furono ritenute l'opera perduta di Cornelio Gallo, l'amico di Virgilio, grazie all'opera ingannatrice di Pomponio Gaurico, che approntò un'edizione interpolata e manipolata, stampata a Venezia nel 1501; l'operazione riscosse il credito di non pochi umanisti, nonostante le evidenti incongruenze), le *Elegie* di Massimiano sono un fatto unico nella poesia latina; per trovare qualche antecedente, bisogna pensare alla lirica greca arcaica o ai passi più aspri di *Cohelet* o del *Libro di Giobbe*, e anche l'affinità con la poetica ovidiana dell'esilio, nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*, presenta però una sostanziale differenza: Ovidio piange l'esilio da Roma, ma ancora spera nel ritorno, Massimiano si sente esule dalla vita, soffre la vecchiaia come una morte in vita e non spera più (elegia I), perché la vecchiaia stessa è la vera, sola e definitiva signora di quel che resta della sua vita, in una commistione amore/morte pesantemente espressionista.

Infatti le altre *Elegie*, d'argomento erotico come vuole la tradizione del genere, raccontano però storie d'amore assolutamente ed esclusivamente negative: con Licòride (elegia II) ha lungamente vissuto *more uxorio*, ma ora lei, benché a sua volta invecchiata, ha trovato una sistemazione migliore e non ne vuol più sapere; da adolescente con Aquilina (elegia III), probabilmente figlia di domestici, la passione si raffreddò all'arrivo del consenso dei genitori di lei (convinti con doni in denaro dal filosofo Boezio in veste di paraninfo; sempre che, come vuole l'Alfonsi, non sia una trovata satirica del filogoto Massimiano per prendere in giro il celebre filosofo, autore del *De consolatione philosophiae*, fatto decapitare da Teodorico nel 524), e il rischio di averla come concubina stabile lo fece recedere, mentre davanti alle lacrime disperate di lei il nostro Massimiano trovò la scusa della castità.

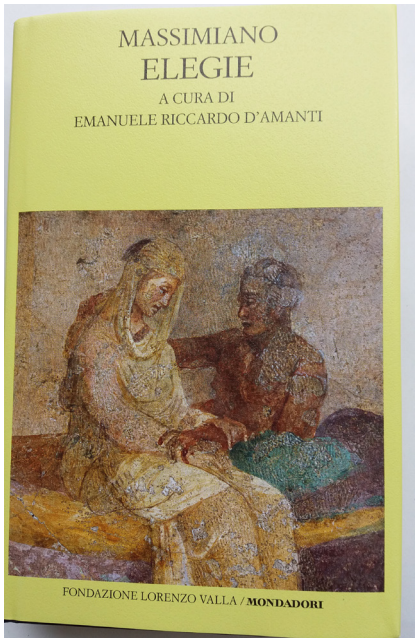
Scusa che viene prontamente smentita dalle elegie successive: la IV, che narra una passione infelice per la bellissima attrice, cantante, ballerina e suonatrice Candida, una vera sirena, che cerca amanti di altissimo rango (viene in mente –stando a come la dipinge la penna infamante di Procopio di Cesarea– la coeva Teodora, poi moglie di Giustiniano e imperatrice); e la V, che narra la breve e squallida frequentazione, durante un'ambasceria a Bisanzio, con un'innominata cortigiana, la *Graia puella*, la ragazza greca, che deride Massimiano, ormai vecchio, e gli tesse le lodi della fecondità dell'eros coniugale e cosmico, ormai precluso all'anziano playboy.

A questa dimensione, tragicamente nostra contemporanea, di playboy fallito, di incanutito vitellone felliniano ci porta, con le opportune mutazioni del linguaggio (e tralasciando le discussioni, tuttora in corso, sulla veridicità delle *Elegie* e sulla reale esistenza di Massimiano) la loro spietata franchezza nel descrivere il tratto conclusivo del percorso esistenziale di un "uomo di successo", di buona famiglia di origine etrusca (cioè, a quei tempi, dell'Italia centrale sul versante tirrenico) della buona società pagana (la probabile adesione al Cristianesimo di Massimiano è, come per molti suoi contemporanei, conformista, superficiale e di convenienza) nella Roma tardoantica, perché la vita di Massimiano (ca 490- ca 560, stando ai dati interni delle *Elegie*) è quasi perfettamente coeva alla dominazione

ostrogota in Italia, sotto Teodorico (re dal 493 al 526) e i suoi successori, che lo persero con la Guerra Gotica (535-553), vinta dai Bizantini (e probabilmente in un estremo tentativo di scongiurarla Massimiano fu, con altri, ambasciatore a Costantinopoli, come riferisce nell'elegia V).

La VI elegia, come nota finemente Emanuele Riccardo D'Amanti, «richiama ad anello la prima, con la quale condivide il *Leitmotiv* del morto vivente e quindi il tono funebre. In chiusura del canto il poeta rinuncia al lamento e dopo una riflessione sull'uguaglianza garantita agli uomini dalla morte enuncia il desiderio di una rapida dipartita.»

Poesia erotica, ma dal punto di vista della vecchiaia, vecchiaia di Massimiano, ma ancor più del mondo nel quale aveva fino a quel momento spensieratamente vissuto, da buon epicureo, senza mai chiedersi il perché, solo evitando accuratamente ogni motivo di preoccupazione o di dubbio; ed ora gli resta solo l'amarezza: «Se ne sta il vecchio incerto e tremolante e sempre pronto a credere ai mali e, stolto, è timoroso di ogni sua azione. Loda gli anni passati, disprezza quelli attuali: reputa giusto soltanto ciò che egli stesso pensa. Solo lui è dotto -crede-, solo lui esperto e, proprio perché si ritiene saggio, perciò di più vaneggia. Narrando molte storie, anche se non vuoi, e sempre le stesse ripetendo suscita spavento e condisce le chiacchiere di sputi. … La veste, incurvatosi il corpo, scivola dalle spalle e quella che mi era corta ora addirittura è lunga. Ci restringiamo e in modo sorprendente ci rimpiccioliamo: verrebbe da pensare che si riducano persino le ossa del nostro corpo. Né è lecito ormai guardare il cielo, ma la vecchiaia prona è costretta a vedere la terra da dove è nata e dove è prossima a tornare. … Ormai tutto ciò che viviamo è sofferenza … Meglio morire di una morte vera che condurre una vita di morte e seppellire i sensi nelle proprie membra. … A chi è infelice, assai duro è il ricordo dei beni del passato e ciò che è spinto da somma altezza, più pesante sprofonda nell'abisso.»

Sono evidenti gli spunti che piaceranno a tanti autori successivi, fino almeno al *Canto notturno* del Leopardi (sul quale si veda l'ampio intervento del prof. Falsoni, qui alle pagine 71-80): «Vecchierel bianco, infermo,/ mezzo vestito e scalzo,/ con gravissimo fascio in su le spalle,/ per montagna e per valle,/ per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,/ al vento, alla tempesta, e quando avvampa/ l'ora, e quando poi gela,/ corre via, corre, anela,/ varca torrenti e stagni,/ cade, risorge, e più e più s'affretta,/ senza posa o ristoro,/ lacero, sanguinoso; infin ch'arriva/ colà dove la via/ e dove il tanto affaticar fu vòlto:/ abisso orrido, immenso,/ ov'ei precipitando, il tutto obblia.»

Ma ci sono echi di Massimiano anche in Foscolo e persino nel Manzoni, perché piacque molto ai medievali, che ne trassero ampia messe di massime moraleggianti, e le inserirono nei repertori di sentenze che, tramite l'Umanesimo, pervennero alle stampe, e quindi dovunque.